



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 30 - Agosto 2009 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale
Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste
In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

I centocinquanta anni della nostra chiesetta di Cigale

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

Lasciamo che siano i grandi personaggi del passato a rendere omaggio alla Chiesa della Madonna Annunziata di Cigale, nel centocinquantenario della sua ristrutturazione.

da: "Storia documentata dei Lussini" di Matteo Nicolich, 1871, pag. 25, 26

... Percorrendo innanzi dal porto di Lussino verso Scirocco sulla parte occidentale dell'isola si riscontra un'al-

tra sinuosità, che forma il porto di Cigale luogo di ricovero di tutte le piccole barche, ...

... L'imboccatura del porto piuttosto ristretta è indicata da due chiesette, che sono situate alla parte di scirocco, e dedicate alla B. V. Annunziata. ...

... Delle due chiesette una è proprietà privata, ed appartiene agli eredi del defunto Giov. Martino Nicolich; l'altra è di ragione comunale, e questa fino a pochi anni ad-



Guido Grimani (1871-1933) "Paesaggio di Lussino (Madonna di Cigale)", 1923
Proprietà del Civico Museo Revoltella - Galleria d'Arte Moderna - Trieste



Mons. Nevio Martinoli celebra la S. Messa alla Madonna Annunziata il 15 agosto 2008

dietro era piccola al pari dell'altra. Ora poi vi fa pompa una chiesa di maggior dimensioni con un discreto atrio, e con un altare dedicato in memoria al grande mistero della nostra redenzione. L'ampliamento di questa chiesa, accaduto nell'anno 1858 è dovuto esclusivamente alla pietà de' fedeli, che tanto dalla vicina città, quanto dai luoghi più, o meno lontani vi fanno frequenti loro peregrinazioni...

... merita speciale menzione un bel quadro ad olio di distinto pennello rappresentante l'Annunziazione della Madonna, che fa prova della religiosità del benemerito donatore il Cavaliere, e Nobile Signore Giovanni Scopinich emerito Colonello dell'I. R. Marina (anno 1861). ... Siccome poi i naviganti nell'intraprendere i loro viaggi per remote contrade amano raccomandarsi alla protezione della B. Vergine, così d'ordinario essi sogliono in questo sacro luogo prendere commiato dalle loro famiglie, e dai congiunti, che di là li accompagnano con avido sguardo, finchè le navi spariscono sul lontano orizzonte, e là pure attendono ansiosi la comparsa di qualche vela, che conduca ai patri lidi i loro dilette. Siccome però l'aspra, rocciosa sponda di quel luogo rende difficile l'approdo per compiere questo atto sublime di religione, e di reciproco affetto, così il Comune quest'anno (1869) ha stabilito di erigere una comoda scalinata, che dalla sponda del mare s'innalzi fino al livello dell'atrio della chiesa. ...



Madonna Annunziata e scala - archivio Sergio Petronio

da: "Cronologia dell'isola dei Lussini" di Massimo Ivancich, 1897

25 marzo 1856. Martinolich

Eretto che fù l'altare in Chiesa dell'Annunziata in Cigale, oggi dacchè venne costruita questa Chiesetta dai nostri Antenati fù celebrata per la prima volta la Messa solenne in terzo dal nostro Parroco Don Natale Morin.

1858. Nicolich

Ampliamento della Chiesetta dell'Annunziata.

25 marzo 1859. Martinolich

Processione solenne dalla Chiesa Parrocchiale alla Chiesa dell'Annunziata alla punta del porto di Cigale, ove il Parroco ha benedetto la nuova Pala della Madonna dell'Annunziata, regalata da Matteo Martinolich, e dopo la benedizione fù celebrata la Messa solenne in onore della gran festa d'oggi.

da: "L'isola marinara" di Giovanni Gerolami, 1951, pag. 256, 257

... Ogni nave, uscita dal porto, dirigeva – se il tempo era propizio – verso la punta della "Madonna", dove, intanto, le famiglie si erano già riunite per "vederli partire". Grandi e piccini seguivano con ansia il lento avvicinarsi della nave. Eccola, finalmente, arrivare al traverso della punta; eccola mettersi in panna, ammainare una scialuppa; ecco prender posto, in essa, il capitano e gran parte dell'equipaggio; ecco la scialuppa distaccarsi dalla nave e puntare sulla scogliera, obbedendo al querulo richiamo della campanina oscillante sul tetto della chiesetta. Dall'imbarcazione, giunta alla breve piattaforma praticata sulla scogliera, gli uomini scendono ad uno ad uno, e poi, capitano in testa, su, uno dietro l'altro, per l'erta gradinata fino al sagrato. Insieme alle famiglie entrano in chiesa senza parlare. ...

... Cessato lo scalpaccio, il silenzio si fa assoluto. Si ode soltanto la voce lontana del mare e lo stormir della brezza fra i rovi. Dall'uscio, rimasto spalancato, entra una luce abbagliante. Il prete intona il rosario. Fervide salgono al cielo le invocazioni alla Vergine:

prega per noi, Vergine purissima e clemente! Preghiera per loro che se ne vanno lontano dalla famiglia, a sfidar le procelle su di un fragile scafo. Fa che ritornino tutti sani e salvi alle loro case! ...



Madonna Annunziata e scala, oggi - foto Rita Giovannini



Sempre piena de sol, de splendori...

Le nostre nonne

di Alfeo e Nevio Martinoli

Scrivo delle nonne, dato che quando sono nato i due nonni erano già passati all'altra vita. Conosco qualcosa di loro per sentito dire. Il nonno paterno, Giuseppe, era "alberante", costruiva alberi e bompressi per i bastimenti a vela, a casa mia, a Lussinpiccolo, dove mio padre aveva ancora il tornio a pedale e, poichè era appassionato di carpenteria, anche lui più di una volta lo usava. Il nonno materno, Simone Picinich, era pilota della Capitaneria di porto di Lussinpiccolo.

La nonna paterna Caterina Antunovich Martinoli (Poveri) abitava vicino a casa mia. La sua casa aveva due entrate: una in via Silvio Pellico, credo al n° 15, con un portone di ferro, una scalinata e un bellissimo giardino di alberi da frutto e fiori; l'altra entrata era in via al Duomo n° 22 (in Giamina).

Da bambino, tutti i santi giorni, dovevo andare a visitarla, assieme a mio fratello Nevio. Da casa nostra si passava per un sentiero in mezzo a un orticello privato; poi, scavalcando un muretto, ci si trovava nel giardino della casa. La nonna conservava qualsiasi cosa, perchè ogni oggetto, anche senza valore, lo metteva da parte in cantina, ammassando tutto. Ricordo che pochi giorni dopo la sua morte, mio zio Mario (de la Comùn), facendo pulizia nella cantina, aveva trovato appesa a una parete, una gabbia fatta da mio padre (la prima) a 6 o 7 anni, quindi risaliva al 1901 o al 1902.

Venivano a visitarla diverse conoscenti, specialmente da Chiusi o da Punta Croce, che le portavano "pan de fighi, puine, formai, ecc." e lei continuava a conservarli fino a quando decideva di offrirli o regalarli. Spesso perciò erano guasti, cosicché più di una volta ci diceva: *xè pecà che i vè in mufa* (ma già avevano un po' di muffa), *perche non li portè via voi?* Li portavamo a casa e più di una volta finivano nella caponera.

Aveva delle piante da frutta (peri, susini, armelini, persighi, ecc.); quando i frutti cadevano dall'albero, solo allora noi potevamo prenderli. Così un giorno, assieme a un amico e compagno di scuola, Antonio Cosulich, oggi pensionato (già Direttore di Macchina del *Michelangelo* e del *Leonardo Da Vinci* della Società Italia), durante l'ora del riposo pomeridiano della nonna andammo in cima all'albero di susini "rangloo" e, mentre stavamo rac-

colgiendoli, si aprì la finestra della camera della nonna. Antonio disse: "Alfeo, la nonna!". Lei, che aveva un udito fine, in pochi minuti era corsa dalla mamma dicendole furiosa: "non voio più veder tuo fio Alfeo in casa mia; ti ga capi?" Però dopo un mese si era pentita, e ritornai come prima tutti i santi giorni per la solita mezz'oretta da passare in sua compagnia.

La nonna Caterina aveva una casetta al mare, a Lucizza, dove passava sempre le vacanze estive. Naturalmente noi due fratelli, tutti gli anni, si passava il mese di luglio nella sua casetta; avevamo la nostra cameretta, a tre metri dal mare, e durante la notte sentivamo il mormorio delle ondicelle che colpivano leggermente le grotte adiacenti; sembrava di sentire un'armonia musicale nella tranquillità del silenzio notturno, eravamo convinti di vivere su un altro pianeta.

Nei trenta giorni che si trascorrevano a Lucizza, tutte le sere avevamo per cena pesce arrosto e patate lesse; però le patate erano sempre condite con pochissimo olio d'oliva; e sì che la nonna aveva diversi campi con molti olivi, dai quali otteneva olio sufficiente per tutto l'anno. Chi approfittava allora di ciò era proprio un mio cugino, Tullio, che, mentre la nonna andava nella baracchetta a prendere il pesce, rapidissimo prendeva il fiasco dell'olio e lo versava sulle patate, che poi si potevano mangiare senza buttarle giù con l'acqua.

Ogni due giorni arrivava lo zio Mario con cesti di susini o fighi o persighi; un giorno arrivò con un'anguria; alla mattina la mettevamo in un pozzetto per mantenerla al fresco, dato che a quei tempi non esistevano i frigoriferi e si usava (per tener al fresco burro, formai, puine, latte, ecc.) le moschiere appese a un chiodo all'aria. Tutti i giorni al mattino mettevo la famosa "anguria" nel pozzetto e alla cena la ritiravo, fintanto che arrivò il giorno tanto atteso del "taglio". Tagliandola a metà, la nonna la trovò marcia. Ancor oggi, dopo tantissimi anni, sento la voglia di poterla assaggiare!

Ricordo che la nonna a Capodanno mi regalava per la bonaman le 10 lire d'argento con i cavalli sul retro della moneta.

Lei passò all'altra vita quando io non avevo ancora 12 anni.

La nonna materna, Marianna Stuparich Picinich (Zacaria) aveva avuto ben 10 figli. Ci raccontavano che durante la I^a Guerra Mondiale era passata per casa una signora tedesca, chiedendole se potesse tenerle il figlio di 2 anni per pochi giorni. Lasciò anche i documenti del figlio. La nonna non sapeva dire di no e, dato che la madre del bimbo non si fece più vedere, se lo tenne assieme agli altri 10, che in seguito lo consideravano come un fratellastro. Quando io ero piccolo, spesso veniva a casa nostra per aiutare la mamma e, quando ne combinavo qualcuna delle mie, mia mamma mi mandava a letto senza cena. Lui allora veniva in camera mia, e dalla tasca della sua traversina, tirava fuori un panino di formaggio dicendomi: *“magnilo prima che vien su tua mamma, perchè poi le vado a prender pure mi!”*

Quando nonna Marianna era a letto, prossima alla morte, io con la mamma andavo a visitarla. Siccome però ero sempre scatenato e correvo da una parte all'altra, lei poverina diceva a mia madre: *“mi ghe voio tanto ben al Alfeo, son contenta che el me vien a trovar, ma come el core da una parte all'altra el me fa venir mal de testa, xe meio che ti lo lassi a casa”*.

Povera nonna la gaveva un cor de oro perchè se la gaveva una caramella la iera capace de taiarla in due per accontentar noi due fradei.

Aveva 4 figli negli Stati Uniti, dove pure lei era stata nel 1929 per due anni, ma poi volle ritornare nella sua Lussino, dove era nata.



La casa di mia nonna a Lucizza dove io e mio fratello Nevio si dormiva nella stanzetta al piano terra.

UN RICORDO DI ALFEO

Sono andato via da Lussino il 26 giugno 1946 e ci sono ritornato il 30 giugno 1964, dopo 18 anni esatti sposato e con due figli, facendo sosta nella mia tanto cara Lucizza tutto il mese di luglio. Mia moglie, veronese, era stanca e stufa di sentirmi parlare di Lussino, Lucizza, Cigale, ecc. Però, dopo aver vista l'isola, mi disse: *“avevi proprio tutta la santa ragione di parlare sempre di Lussino!”* Oggi è più fanatica di me. Non parliamo delle bambine! Quando, al ritorno in Argentina, chiedevo a Mara, la più piccola: *“la capitale d'Italia?”* lei mi rispondeva: *“Lucizza!”*

I nostri incontri per celebrare San Martino

A Trieste

sabato 7 novembre 2009 alle ore 16 per la S. Messa nella Chiesa di Santa Rita in via Locchi 22 e alle 17 nella sala dell'Associazione delle Comunità Istriane, in via Belpoggio 29/2

a Genova

martedì 17 novembre alle ore 12 per la S. Messa nella Chiesa di Sant'Eusebio e alle 13 per il pranzo nel ristorante “da Gesino”. Per le prenotazioni telefonare a Mariella Quaglia 010 383720 o a Vera Bracco 010 8363629

Ci hanno lasciato

Elena Francin Faresi di Lussinpiccolo, a Buenos Aires, il 10 ottobre 2008

Domenico Vianello di Lussingrande, nato il 24 marzo 1922, deceduto il 10 novembre 2008

Nelda Maria Vidulich di Lussinpiccolo, a Monfalcone, il 20 aprile 2009

Margherita Cosulich Malvezzi Campeggi, a Bologna, il 3 maggio 2009, a quasi 100 anni

Leone Tarabocchia di Lussinpiccolo, a Trieste, il 6 maggio 2009, a 92 anni

Lino Aracci di Lussinpiccolo, a Venezia, il 10 maggio 2009, a 90 anni

Gianfranco Santi di Lussinpiccolo, a Trieste, il 22 maggio 2009, a 69 anni

Wilma Wedan Caputo di Lussinpiccolo, a Latina, il 22 maggio 2009

Maria Hroncich Iacono di Lussinpiccolo, a Iesolo, il 12 giugno 2009, a 87 anni

Commemorazioni

Marchetto Vlacancich

di Doretta Martinoli

Il 10 ottobre 2008 è morto a Long Island, New York, Ocean Side, Marco Vlacancich all'età di 99 anni. Era sposato con Emilia Maver ed erano entrambi di San Giovanni di Cherso.

Emilia apparteneva a una famiglia considerata allora abbastanza benestante perché il padre gestiva il piccolo e unico negozio di alimentari del paese, ma egli non poteva permettersi il lusso di educare le figlie in un collegio o in una scuola di Cherso o di Lussino perché ciò comportava vitto e alloggio fuori casa, troppo costosi. Così, molte ragazze nelle sue condizioni andavano a servizio presso qualche famiglia di Lussino o di Cherso per guadagnare un po' di soldi ma soprattutto per imparare gli usi e costumi delle "Signore"!

Emilia mi raccontò che da ragazzina aveva un vizio...: quello di essere ghiotta di zabaglione, ma aveva la "pretesa" di farlo con ben "due uova" e quindi... era troppo viziata! Fu mandata a servizio a Cigale. Aveva 14 anni quando venne a casa nostra, più o meno la stessa età di mia sorella Mariangela. Divenne subito parte della famiglia perché si dimostrò sveglia, volenterosa, pronta e per niente "squinzia" e tutti noi le volemmo molto bene.

Durante la guerra si sposò con Marco Vlacancich; anche lui lavorò presso alcune famiglie di Lussino. Ebbero un figlio, Silvano, detto Muali che in dialetto, credo, significhi Piccolo.

Dopo l'esodo vennero ad abitare con noi a Trieste in una casa affollatissima: noi 6 più i 3 Vlacancich e una famiglia di Udine composta da tre persone. Anche in quel periodo siamo vissuti in armonia come fossimo parenti stretti. Marco allora fungeva da maggiordomo in casa Cosulich.

Pian piano anche la nostra sistemazione migliorò e loro erano sempre con noi fino a quando Marco trovò lavoro sempre come maggiordomo vicino a Genova, presso una signora che alla sua morte gli lasciò un piccolo gruzzoletto. Ciò gli permise di emigrare negli Stati Uniti più presto di quanto avesse sperato. Preparò con cura il viaggio: con i soldi ereditati dalla signora di Genova prenotò la prima classe su una lussuosa nave passeggeri, forse la *Michelangelo*, e comperò alla sua Emilia un corredo degno di una "vera signora" (come amava raccontare lui) perché non sfigurasse! Così fecero il loro viaggio di nozze in grande stile, col figlioletto.

In America i primi tempi furono duri perché non conoscevano la lingua e perché tutto era così diverso, ma trovarono subito lavoro: lei faceva la portinaia nel palazzo in cui abitavano, così poteva accudire il bambino, e Marchetto lavorò sempre in una fabbrica di pianoforti, fino al pensionamento. Silvano crebbe sano e forte e la famiglia poi venne allietata dalla nascita di un altro figlio, Mark. Silvano fu mandato in guerra in Vietnam ma se la cavò e al suo ritorno a casa trovò lavoro come poliziotto, si sposò con una carissima ragazza portoricana ed ebbe tre figlie bellissime.

Marchetto ed Emilia, "sparagnini", come molti nostri connazionali, comprarono una bella casa a Long Island composta da due appartamenti su due piani, dove Emilia vive tuttora circondata dall'affetto dei suoi cari e dal nostro, pur lontano, ma non meno sentito. Purtroppo Marchetto ci ha lasciato, ma rimarrà sempre nella nostra memoria.

Maria "Meri" Morin Nicolich

Nel secondo anniversario della scomparsa avvenuta il 1° maggio 2007, della lussignana Morin Maria (Meri) ved. Nicolich nata a Lussinpiccolo il 5/8/1910, i figli, Gianni da Corgemont (Svizzera) e Sergio da Albisola Capo (Savona), ricordano la mamma con immutato affetto.



Elena Niccoli Martinoli

Ricordi delle due figlie gemelle, Anna e Olga Martinoli

Nel mese di giugno 2009 saranno 20 anni che è mancata nostra madre Elena Niccoli in Martinoli, meglio conosciuta a Lussino come la "Elly dell'Eliseo". Il nonno durante la prima guerra mondiale visse nella città di Budapest per un certo periodo con uno dei fratelli maggiori e, si racconta, che proprio a Budapest, ancora bambino, incontrò un'attrice di nome Elly a cui si affezionò moltissimo. Così mamma fu soprannominata Elly in ricordo di questa giovane signora ungherese.

La mamma la ricordiamo oggi come fosse ancora qui con noi, una persona bella ed elegante, alta, carnagione chiara, occhi azzurri, di carattere allegro e con un sorriso gioviale. Una donna "intelligente" come un giorno ci disse di lei il comandante Giovanni Giurini. Una donna molto in gamba, aggiungiamo noi.

Elena Niccoli nasce a Lussino il 2 dicembre 1931, sua madre è Olga Ivelich. Anche lei, come il nonno, rimane orfana in giovane età, sette anni. Olga muore a Trieste per le complicazioni di un intervento chirurgico. Il nonno naviga e così Elly resta a vivere con la nonna Antonia Giuricich nella casetta di Strada Nova, a Lussinpiccolo. Si trasferisce a Trieste con la matrigna quando il nonno si risposa con nonna Maria, che ha due figlie. Dell'infanzia la mamma ricordava volentieri i vicini di Via Galleria, uno dei quali suonava bene il pianoforte e infatti divenne un concertista famoso. Il piano che le regalò il nonno è ancora nella nostra camera di Genova, uno Schubert che andrebbe accordato. Per noi ha un grande valore affettivo, fu comperato da una famiglia ebrea che scappava verso l'America per salvarsi. Sul comodino di mamma per anni rimase un libro di chimica, la sua materia preferita. Completò gli studi di ragioneria bene e molto presto, avendo saltato un anno alle elementari per merito, ma non poté iscriversi all'uni-



Elly ed Eugenio Martinoli il giorno delle nozze



Elly con le figlie a Trieste sulla riviera di Barcola

versità. Vinse un concorso alla Cassa di Risparmio di Trieste e qui si impiegò. Lasciò il lavoro quando si sposò con papà Eugenio Martinoli a Trieste nel lontano 25 aprile 1959 e dopo il matrimonio andò ad abitare a Genova. Ricorre quest'anno il loro 50° anniversario.

Di lei ricordiamo il modo di fare, i suoi detti, la sua passione per la lettura e l'essere sempre aggiornata sugli eventi del mondo. Amava la cucina, soprattutto quella di Lussino. Diceva che il modo di mangiare fa parte della cultura di un popolo. Voleva che le tradizioni si tramandassero, diceva degli esuli che erano un po' come gli ebrei. Se ne andò ancora giovane proprio durante gli scontri di Tien An Men a Pechino dove molti studenti furono uccisi o imprigionati per la libertà. Non visse la caduta del muro di Berlino, ma lo prevede quando divenne Papa Giovanni Paolo II. Per lei fu un Papa unico e lo sentì molto vicino alla sua cultura e alle sue origini. Aveva un grande rispetto per le persone semplici ed umili. Non apprezzava chi raggiungeva il potere per aiuti di famiglia e senza capacità. Aveva degli ideali forti e li trasmetteva. Ci insegnò a crescere pensando in modo indipendente, non le piacevano i conformismi e i formalismi. Era una donna moderna per i suoi tempi. Amava la schiettezza e la semplicità degli umili e forti. Insegnamenti che hanno forgiato anche il nostro carattere. Ciao mamma, resti sempre nei nostri cuori!



Elly con le figlie a Lussino

I “miei” morti di Ossero

di Carmelo Marinzoli

Desidero aggiungere alcune informazioni inedite a proposito dei caduti sepolti ad Ossero di cui si parla nel Foglio del 27 settembre 2008. Premetto che sono Osserino, classe 1928, diplomato al Nautico di Lussino nel luglio 1947, compagno di classe di Alfeo Martinoli, fratello del vostro presidente. Prima però voglio complimentarmi con il cap. Scopinich per essere riuscito a portare a termine un'impresa che, sono certo, ha richiesto un difficile lavoro di ricerca e non poca perseveranza e diplomazia politica.

Nell'articolo, si afferma che la fossa esterna al muro del cimitero di Ossero racchiude i resti dei 21 marò della X-MAS identificati dal cap. Scopinich e di 7 militi della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) tutt'ora ignoti, mentre all'interno del muro sono sepolti 16 soldati tedeschi.

Se il numero è esatto, io dei primi dieci soldati tedeschi non so nulla; gli altri sei sono stati da me esumati, ventisei anni dopo la loro morte, da una fossa comune nel “castello” di Ossero, e risepelliti nel cimitero, in fondo alla prima fascia a destra, a cura dell'allora parroco Don Emilio Muzic. La lapide sotto la croce ricorda il sacrificio di Walter Schulze e dei suoi compagni:



Foto Licia Giadrossi

Nella narrativa che segue, ho cercato di spiegare come e perché io mi sia sentito di dover partecipare a questa inconsueta operazione. Malgrado la discrepan-

za numerica (io ricordo 6 soldati, la lapide dice 7), è evidente che almeno uno di essi è stato positivamente identificato. Se il mio racconto potesse in qualche modo contribuire all'identificazione di qualche altro povero ragazzo, ne sarei veramente felice.

Incomincio dall'**estate del 1971**: in vacanza dagli Stati Uniti dove tutt'ora risiedo (e dove io a quel tempo lavoravo nel campo marittimo, dopo venti anni di navigazione sotto diverse bandiere), ero ritornato ad Ossero con mia sorella Rosetta Marusich e due delle sue bambine americane. Alloggiavamo nella nostra vecchia casa al numero 4 di Via dei Mosaici.

Quella mattina avevo portato le bambine a Lussino dalla loro nonna paterna, mentre mia sorella, che non si sentiva bene, era rimasta a letto.

Al pomeriggio, come al solito, mi avviavo a fare il bagno, quel giorno in Cavanella: mi piaceva ancora tuffarmi dal ponte come facevamo da ragazzi, dopo esserci coperti di fango in “Jas”. Faceva molto caldo e c'erano pochi turisti in giro. Passando davanti alla breccia sul muro del “castello” sentii un rumore insolito e, affacciandomi, vidi tre o quattro uomini che, armati di pala e piccone, sembrava stessero spianando il terreno.

Sulla porta della ex caserma dei finanzieri italiani, ora trasformata in ristorante, sedeva il proprietario, un dalmato che conoscevo perché spesso andavamo da lui a prendere il gelato. Gli chiesi cosa facessero quegli uomini. Mi rispose che li aveva ingaggiati lui perché aveva ottenuto il permesso di pavimentare una zona del castello e costruire una pista da ballo per attirare i giovani turisti ed incrementare così i suoi affari. Gli chiesi se sapeva che là sotto erano sepolti dei soldati tedeschi. Mi rispose di sì, che lo aveva saputo dai paesani, ma che a lui non importava, che non erano affari suoi, e che comunque si trattava di nemici della Jugoslavia. Rimasi perplesso perché a me invece la cosa importava, e molto. Infatti alcuni di quei morti, che lui aveva definito nemici, erano stati, per noi ragazzi e ragazze di Ossero, simpatici amici. A parte questo, non mi sembrava né lecito né decoroso permettere che dei turisti andassero a dimenarsi sopra una tomba.

A questo punto però debbo fare un lungo passo indietro.

Durante gli ultimi mesi dell'occupazione tedesca delle nostre isole, la guarnigione militare di stanza a Ossero, apparentemente destinata a difendere il ponte,

era composta da una quarantina di soldati tedeschi e da un plotone di militi della Repubblica Sociale Italiana della compagnia “Tramontana”. Questi ultimi erano quasi esclusivamente oriundi dell’isola di Cherso (compresi 6 o 7 di Belei che io conoscevo personalmente) e che, lo sapevamo tutti, si erano arruolati nei reparti della GNR per evitare di essere spediti a lavorare in Germania. La maggior parte dei “soldati tedeschi” erano invece ragazzi stranieri, rastrellati dai tedeschi nelle nazioni occupate e costretti ad arruolarsi nella “Wehrmacht”. Entrambi i gruppi, posso dirlo con assoluta certezza perché segretamente lo dicevano essi stessi, attendevano soltanto l’arrivo degli inglesi per deporre le armi. Convinti però dalla propaganda nazista che i comunisti non facevano prigionieri, promettevano di combattere se attaccati dai partigiani di Tito.

La notte del **22 aprile 1945** a Ossero si combatté ferocemente. Parecchi soldati morirono combattendo; gli altri, i più, vennero fatti prigionieri e regolarmente massacrati nei giorni successivi. Molti dei militi della GNR che conoscevano i luoghi e il terreno, riuscirono a dileguarsi. Di quelli che conoscevo io non morì nessuno e nessuno fu fatto prigioniero.

Dei ragazzi stranieri, nelle file tedesche, ricordo ancora qualcuno. Tra i polacchi c’era ad esempio **Misha**, il biondino timido e gentile che quando era di guardia sul ponte salutava e sorrideva a mia nonna che andava a mungere la capra in “Puiza”. Lei gli rispondeva nel dialetto slavo di Ustrine e gli offriva un paio di fichi secchi, di quelli che portava spesso con sé per attirare la capra. Si capivano; lui la chiamava “noniza” e qualche volta le offriva una caramella o uno zuccherino che lei naturalmente portava a casa ai bambini.

Di **Robert Noel** ricordo anche il facile cognome. Era francese, della Lorena, suonava bene la fisarmonica e faceva la fila a Neli Ottoli.

Da Ustrine dovevo recarmi a Neresine per studiare. Qui infatti, Carlo Soccolich (Drago), ex studente del Nautico, ora che il Nautico di Lussino era anch’esso chiuso a causa delle bombe, preparava, tra gli altri, Dorino Muscardin e me all’esame della terza nautica.



Baia sud di Ustrine con il Monte Ossero sullo sfondo - foto Licia Giadrossi

Una mattina, verso la fine di novembre del 1944, mentre mi recavo a Neresine da Ustrine, dove la mia famiglia era appunto sfollata a causa delle continue incursioni degli aerei inglesi, intesi a distruggere il ponte della Cavanella (che però non colpirono mai, danneggiando invece gravemente la cattedrale), mi fermai a Ossero.

Per strada avevo raccolto un bollettino propagandistico di quelli che gli aerei alleati, in transito sul cielo dell’isola nelle loro missioni di bombardamento dell’Europa occupata, lasciavano cadere a migliaia. Tra i soliti elenchi di vittorie alleate e i moniti ai tedeschi di arrendersi, lessi che il 22 novembre 1944 le truppe americane del generale Patton avevano liberato la città di Metz. Sul ponte a Ossero c’era di guardia Robert. Ci salutammo come al solito, lui nella sua lingua materna e io nel mio stentato francese scolastico. Dopo alcune parole, io impulsivamente tirai fuori dalla tasca il volantino e gli dissi di leggerlo. Naturalmente era proibito, ma lui lo prese e si girò verso la parete del ponte per non essere osservato. Quando si volse di nuovo verso di me, e mi ridiede il foglietto, aveva gli occhi pieni di lacrime. “Je suis ici avec les Boche” balbettò, “et ma ville est libre, c’est ne pas juste”. Cercai di consolarlo dicendogli che presto sarebbero arrivati gli inglesi, ma lui scuoteva la testa. Quando ripresi la strada per Neresine piangevo anch’io.

C’era anche **Walter**, il lungo Walter, innamorato cotto di mia cugina Rina. Credo che fosse austriaco o forse ceco, perché capiva un po’ lo slavo. Era un gran bel ragazzo, molto alto. Rina sferruzzava per lui un pullover di lana e lui diceva a tutti che l’avrebbe sposata appena finita la guerra.

E altri ancora di questi ragazzi che, di tedesco, avevano soltanto la divisa e il fucile.

La mattina del 23 aprile del 1945 io ero di nuovo a Ossero. Da Ustrine, durante la notte avevamo sentito gli spari e visto i lampi delle esplosioni, ma nessuno sapeva esattamente cosa fosse successo. Credevamo che si fosse trattato di un altro tentativo anfibio di far saltare il ponte (c’erano già stati due precedenti, entrambi inutili). Per strada non notai niente di insolito. Arrivato in paese, ispezionai la nostra casa, che trovai in ordine. Passai, come al solito, oltre il campo di bocce di “Gasparin” e sull’angolo della stradetta mi trovai faccia a faccia con due militari con la stella rossa sulla bustina e un mitra puntato su di me. In slavo mi intimarono di precederli verso il ponte.

“Drio campanil” i segni della battaglia erano dappertutto. Bossoli vuoti di fucile e mitraglia, buchi di bombe a mano e pozze di sangue. La caserma non aveva più né porte né finestre, il tetto era sfondato.

Vicino al ponte incontrai Toni Bracco, anche lui come me “requisito dai partigiani”. Un graduato che parlava il dialetto istriano ci ordinò di entrare nella caserma, di raccogliere tutte le munizioni utilizzabili e le armi rimaste, e di portarle a bordo di una motozattera ormeggiata sotto il ponte. Non ci sognammo nemmeno di protestare e, sotto lo sguardo dei militari che ci osservavano dalla rampa del ponte, ci mettemmo al lavoro. Riempivamo un secchio e un paio di elmetti insanguinati con le munizioni e le bombe usabili e le trasportavamo sulla motozattera. Durante i viaggi dalla caserma alla barca notammo molta attività nel castello e ad un certo punto vedemmo distintamente due partigiani che trascinarono un tedesco morto. Dal rumore dei picconi era chiaro che stavano scavando una fossa. Quando, stanchi e sporchi di sangue, pensavamo di aver finito, Toni chiamò le guardie che, invece di venire a controllare, ci ordinarono di sparire. Lo facemmo in tutta fretta ed io ritornai a Ustrine più presto che potevo.

Nei giorni che seguirono, gli sfollati cominciarono a ritornare in paese e la vita riprese nella nuova “patria liberata”. Un cumulo di terra nel castello indicava chiaramente il luogo della sepoltura. Dietro al muro del cimitero un cumulo molto più grande, da cui esalava un fetore terribile, segnava il luogo dove, si diceva, fossero stati uccisi e sepolti i marò italiani della X-MAS di Neresine. Anche in un paio di altri posti fuori del paese, il terreno appariva smosso, ma nessuno osava indagare troppo.

Pochi mesi dopo la Germania si arrese e la guerra in Europa finì. Quando il Nautico riprese a funzionare, con i pochi professori rimasti e con altri di “fortuna”, io mi trasferii a Lussino e ripresi gli studi. Mi diplomai, come già detto, nel luglio del 1947, unico macchinista navale. Sulla fossa nel castello ogni tanto apparivano dei fiori freschi. Le ragazze di Ossero non avevano dimenticato.

Ottenuto il diploma, ma incapace di ottenere la “carta di identità bianca” (ero sulla lista nera probabilmente a causa dell’affare “Bussani-Jaksa”, che i miei compagni della quinta nautica certamente ricordano), tentai, con l’amico e paesano Nini Muscardin, di raggiungere Trieste attraversando clandestinamente il confine tra le due zone.

Ci catturarono nei pressi di Capodistria e finimmo in prigione a Volosca. Quaranta giorni di squisito trattamento “OZNA”. Rimessi in “libertà vigilata”, ritornammo a Ossero. Avevamo lasciato a Volosca diversi chili di peso e la nostra giovanile baldanza.

Ritentai la fuga sei mesi dopo, il 2 febbraio 1948 (sempre con Nini, suo fratello Berto, e Toni Bonifacio),

quando si sparse la voce che stavano reclutando “volontari” da spedire in Grecia in aiuto ai comunisti di Marcos, ma questa volta per mare. Ci andò meglio ma non molto. Un peschereccio italiano ci salvò dal cattivo tempo e ci sbarcò a Fano, città che conoscevo per essere stato per due anni convittore del collegio “Nolfi”.

Malgrado i documenti che avevamo addosso, la lingua che parlavamo e le testimonianze di conoscenti in Italia, la Questura filo-titina di Pesaro ci qualificò “stranieri” e ci spedì, ben scortati, a Lipari. Arrivammo a destinazione un mese dopo, avendo modo di viaggiare anche in vagoni cellulari e di essere ammanettati e legati in catene con altri autentici “stranieri”! Devo anche dire che, escludendo gli interrogatori notturni e le pistole alle tempie, il trattamento all’*Ucciardone* di Palermo non differiva molto da quello di Volosca. Rilasciati finalmente anche da Lipari, grazie soprattutto a padre Flaminio Rocchi, ritornammo ad essere riconosciuti “Cittadini Italiani”, anche in Italia!

Mi rendo conto però che ho divagato e che quest’ultima parte è una storia che, pur con notevoli varianti, è purtroppo comune a tanti altri isolani, e che pertanto qui c’entra poco. Mi scuso, e ritorno ai fatti di Ossero dell’**estate del 1971**.

Seduto sulla banchina della Cavanella, cercavo di stabilire cosa potevo fare. Finalmente mi decisi ed entrai nel castello. Mi accostai a uno degli uomini e gli chiesi di prestarmi il suo piccone. Rise, e me lo diede: probabilmente credeva che volessi aiutarli. Mi misi a scavare un paio di metri più a sud, dove mi ricordavo che doveva essere la fossa. Stavo scavando da non più di dieci minuti quando, rimuovendo una grossa pietra, le bianche ossa di una mano mi diedero il benvenuto. Cercai di prenderla, ma le sue dita si sgretolarono tra le mie. Ripresi a scavare con energia, ma con più cautela. Gli uomini ora si erano seduti e mi osservavano. Nessuno rideva più.

Ben presto estrassi il primo cranio e poi il resto dello scheletro. E di seguito un altro. Sulla scarpata, verso la casa della parrocchia, si stava raccogliendo gente. Alcuni erano turisti curiosi ma c’era anche qualche paesano. Nessuno venne ad aiutarmi, ma qualcuno mi portò tre o quattro ceste di quelle che usavano in bottega per le verdure e la frutta.

Avevo già esumato, a pezzi, tre scheletri quando qualcuno mi venne vicino. Lo riconobbi: era Toni Zulklic (Toni della Catina), la persona a quel tempo più temuta e influente di Ossero. Mi chiese a bassa voce: “Ti ga el permesso?” Gli dissi di no. Non mi rispose ma si sedette su una pietra poco lontano e cominciò a se-

tacciare tra le dita la terra che io avevo scavato e a raccogliere pezzetti di ossa che avevo lasciato cadere.

Io continuavo a scavare ma ad un tratto mi fermai perché la commozione mi strinse la gola. Avevo estratto dalla fossa un femore lunghissimo. Non poteva che essere il suo! Ero convinto di aver trovato Walter, l'innamorato di Rina. Quando raccolsi anche il suo cranio lo guardai a lungo e mi sembrò di riconoscerlo. Forse un altro era Robert o Misha, ma come potevo saperlo?

Una donna osserina mi aveva portato qualcosa da bere, ma non credo di averla ringraziata. Tra le ossa trovavo ogni tanto brandelli di divisa, bottoni, qualche monetina. Quando trovai una pipa, pensai che probabilmente era appartenuta all'anziano comandante del reparto perché era l'unico che ricordavo di aver visto fumare la pipa. Smisi di scavare soltanto quando ero certo che non c'erano altri morti.

Avevo esumato 6 scheletri completi, avevo anche trovato tre piastrine militari di riconoscimento. Non avevo trovato nessuna traccia di scarpe, evidentemente erano troppo preziose per essere sepolte con i loro proprietari. Credo di aver lavorato ininterrottamente per almeno tre ore. Ero sporco, sudato, ed esausto e non ero più molto coerente. Quando uno degli spettatori mi aveva gridato che la polizia sarebbe venuta ad arrestarmi, gli risposi molto male. Toni mi aiutò a portare le ceste nella chiesetta di San Gaudenzio e le mettemmo nell'angolo a destra entrando in chiesa. Raccolsi gli oggetti trovati nella canottiera sporca e andai a casa.

Mia sorella era spaventatissima. Qualcuno le aveva detto quello che stavo facendo ed era convinta che mi avrebbero arrestato. La rassicurai come potevo, mi lavai alla meglio e mi rivestii. Misi gli oggetti trovati in un cartoccio e li portai al parroco, don Emilio Muzic. Dalla finestra della canonica lui mi aveva visto scavare e mi stava aspettando. Anche lui era convinto che mi avrebbero arrestato e mi consigliò di partire subito. Gli diedi tutti gli oggetti trovati, ma prima di consegnargli anche le piastrine, feci con la matita un calco accurato d'ognuna di esse su di un pezzo di carta bianca e me lo misi in tasca. Dissi a Don Emilio dove avevamo messo le ossa, gli diedi dei soldi e lo pregai di provvedere alla loro sepoltura in cimitero. Ricordo chiaramente che gli dissi che probabilmente erano tutti cattolici. Mi promise che avrebbe fatto quello che gli chiedevo. Ci abbracciammo, entrambi commossi.

Corsi a casa, mia sorella era pronta e partimmo in macchina per Lussino. Rosetta cercò di spiegare alla suocera quello che era successo e perché dovevamo partire. Ci diede qualcosa da mangiare e, con le bambine che piangevano, ritornammo a Ossero che era già notte. Per strada mi aspettavo da un momento all'altro

di sentire dietro di me la sirena della polizia, invece non successe niente. Le valigie erano già fatte, e mia sorella mise le bambine a letto. Noi due dormimmo molto poco. Rosetta mi disse poi che nel sonno parlavo dei morti, dei denti bianchi, facevo nomi, chiedevo scusa: a chi, non sapeva.

Partimmo prestissimo per prendere a Faresina il primo traghetto. Le bambine ripresero a dormire in macchina e nessuno ci fermò. Al confine con l'Italia la polizia jugoslava non ci chiese nulla. Dopo aver passato la dogana italiana, fermai la macchina per abbracciarmi con mia sorella. Le bambine ci guardavano sorprese, naturalmente senza capire. Proseguimmo fino a Monfalcone, dove ci fermammo da miei cugini, finalmente capaci di riposare e di rilassarci.

Ripartimmo il giorno dopo e arrivammo la sera dai nonni a Camogli. Avevamo tanto da raccontare e mia madre non poteva credere a quello che avevo fatto. Mio padre invece sì: disse che lui sapeva che ero matto. Un paio di giorni dopo andai a Genova al Consolato tedesco, mostrai i calchi delle piastrine e raccontai tutto. Ero convinto che si sarebbero interessati, ma non lo fecero. Mi dissero che in Germania esisteva un Ente specializzato che si occupava dei caduti e dispersi in guerra. Mi diedero un indirizzo e mi consigliarono di scrivere a loro. Scrisi una lettera dettagliata e acclusi i calchi delle piastrine. Diedi anche l'indirizzo di mia madre a Camogli e il mio in America e li pregai di darmi un cenno di riscontro. Né mia madre in Italia, né io in America abbiamo mai ricevuto una risposta.

Nei giorni e mesi che seguirono, ripensando a mente fredda a quello che avevo fatto, mi ero reso conto che se non mi avevano arrestato sull'isola, lo dovevo a Toni.

Pur senza aiutarmi fisicamente, la sua presenza accanto a me, in un certo modo, legalizzava il mio operato e implicava che avevo ottenuto un permesso.

Probabilmente fu per questo che nessuno chiamò la polizia. Perché Toni lo fece? Non lo so, ma quando ci penso lo ringrazio ancora.

Anni dopo, di nuovo in vacanza a Ossero, ho trovato nel cimitero una croce sull'estremo lato destro della prima fascia di tombe. Nessuno mi ha mai saputo o voluto dire chi aveva risepolto le ossa. Don Emilio era morto e non so dove siano finiti gli oggetti che gli avevo consegnato. Il signor Lucio Petrini, figlio della cara "Aniza" mi ha recentemente informato che il figlio di Walter Schulze viene d'estate a portare fiori sulla tomba del padre.

Il 30 maggio 2008, anch'io ho deposto un fiore sulla tomba dei "miei" morti.

L'Amore vince tutto, anche gli orrori della guerra

“Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori”

(Virgilio, Bucoliche X, v. 69)

di Maura Lonzari

Nel luglio 1923, due amici, Matteo Niccoli e il capitano Antonio Baici di Cherso, si incontrarono sulla “Riva” di Lussinpiccolo. Entrambi erano diventati padri da poco: il primo, a marzo, di un bel maschietto, Gianni, dopo sedici anni di matrimonio; il secondo, pochi giorni prima del loro casuale incontro, di una splendida bambina, Luisella, la sua quartogenita. I due genitori si scambiarono gli auguri per i loro neonati e Antonio soggiunse, scherzando, che, forse, si sarebbe potuto pensare di combinare qualcosa, essendo l'uno, padre di un ometto, e l'altro di una femminuccia. Matteo ne sarebbe stato ben lieto, conoscendo la serietà e la laboriosità della famiglia Baici di Cherso. Poi i due padri si salutarono e, probabilmente, non si rividero mai più.

Gianni, come molti ragazzi di Lussino, divenuto adolescente, frequentò il glorioso Istituto Nautico dell'Isola e si dedicò anche alla “Filodrammatica”, diretta in quegli anni dal suo amico, Ivo Ifkovic. Dopo una faticosa prova di una commedia, il nostro giovane andò a passeggiare sulla “Riva” per respirare la salubre aria marina, anziché la polvere delle tavole del palcoscenico. Vide molti amici, si attardò con qualcuno, ascoltò le chiacchiere di un altro, poi il suo sguardo, sino allora distratto, si posò su una bellissima ragazza, che si accompagnava a una sua cugina, Iva. Non perse l'occasione di essere presentato e di chiedere a quella splendida signorina, dai modi raffinati ed eleganti, il suo nome. “Sono Luisella”, rispose la giovane. Gianni, emozionato e tremante, dinanzi a una beltà adolescenziale, che stava sbocciando in quella ancora più attraente della prima giovinezza, non seppe che dirle, se non: - che bel nome, signorina! - Anche Gianni era un bel ragazzo, alto, sano e robusto, spesso abbronzato, come chi vive tutto l'anno sul mare, e Luisella fu ben felice di piacerli.

Quella simpatica battuta dell'Antonio di tanti anni prima stava per avverarsi. Infatti, da quel loro primo incontro, i due giovani non si persero mai più di vista, pur vivendo Gianni a Lussino e Luisella, d'estate, a Cherso, mentre, d'inverno, la giovane studiava a Parenzo in collegio. Come allora si usava, i due ragazzi iniziarono un regolare carteggio. Quando Luisella ritornava nella sua casa paterna di Cherso per le vacanze, Gianni si presentava subito dopo, per darle anche lui il suo benvenuto,

oltre a quello dei suoi amati genitori. La loro vita scorreva serena e spensierata, perché, fortunatamente, la gioventù non conosce i pensieri e le preoccupazioni, che avviliscono la maturità, ma il destino era lì, pronto, in agguato per sferrare ai due ignari ragazzi il suo terribile tiro mancino, nel 1943.

Nel settembre di quell'anno, il padre di Luisella, insieme ad altre tre persone, fu prelevato dai Titini, che, di recente, avevano occupato l'isola di Cherso, e fu condotto in Jugoslavia. Il 10 ottobre 1943, Antonio Baici, imputato di Irredentismo e di adesione al Fascismo, dopo un processo sommario, fu fucilato a Dresnize. Tuttavia il suo principale capo di accusa, indiscutibilmente infamante per i Titini, era quello di essere un ricco possidente, insomma un “nemico del popolo”, come, allora, il nuovo regime che stava prendendo possesso dell'isola, usava chiamare i benestanti proprietari e datori di lavoro di molti isolani. Il padre di Luisella,



Luisella Baici Niccoli nel 1958, imbarcata come “cameriera” del comandante sulla n/c Olympic Games

prima di essere considerato “nemico del popolo”, era anche il titolare della esattoria di Cherso e spontaneamente pagava con i suoi proventi le tasse a chi era in condizioni disagiate. Furono proprio le persone che più Antonio aveva aiutato, ad essere sobillate da forze perverse a scagliarsi contro l'antico benefattore, perché, quando viene a mancare la razionalità o semplicemente il buon senso, l'essere ferino, che è in ciascuno di noi, emerge prepotentemente e commette atti di ostilità o di ribellione, o pronuncia frasi che fanno soccombere il malcapitato.

Luisella, dopo la morte del padre, prese il suo posto nella esattoria e si iscrisse al Partito Fascista Repubblicano, per difendere l'italianità e la dirittura morale del genitore, gravemente offesa e compromessa dai partigiani titini antiitaliani. Del resto, il comportamento di Luisella corrisponde ai più elementari lineamenti di psicologia che attestano quanto sia intollerabile per una figlia che la memoria del proprio padre venga infangata.

Nonostante le tragiche vicende, che sconvolsero le loro famiglie, l'affetto, puro e sincero, dei due giovani cresceva di giorno in giorno. Gianni si diplomò all'Istituto Nautico e iniziò a navigare nei tempi difficili di guerra; sua madre era proprietaria di un negozio di alimentari. Unendo le due entrate, la sopravvivenza era garantita anche in un momento storico così incerto e difficile. Perciò il nostro giovane innamorato, durante una sua visita a Luisella a Cherso, le propose di sposarlo. Luisella acconsentì alla richiesta, senza rifletterci un solo istante.

Ad onore del vero, i due ragazzi si erano sposati civilmente qualche mese prima, avendo già presentato la documentazione relativa al Comune di Cherso, ma il loro matrimonio, e i due fidanzati lo desideravano vivamente, per essere considerato veramente indissolubile, doveva essere officiato in chiesa. Il 20 gennaio 1945, alle ore 11.30, fu celebrato il loro matrimonio da Don Giuseppe Crivellari nel Duomo di Cherso.

La giovane sposa andò ad abitare a Lussino a casa di Gianni e subito iniziò a collaborare con la suocera nella conduzione del negozio. Sebbene quei giorni di fine gennaio e febbraio 1945 fossero romanticamente indimenticabili per i due sposi, un tarlo, martellante e continuo, tormentava e intimoriva Gianni: l'iscrizione al Partito Fascista Repubblicano di Luisella. Sicuramente qualcuno o qualcuna se l'era ben impressa nella sua memoria quella adesione, per farla uscire al momento opportuno e fare pagare alla giovane donna quel suo atto, sconsiderato per alcuni, per molti altri giustificato da un profondo affetto filiale.

Ormai, agli inizi del 1945, erano pochi i giovani rimasti a Lussino (Gianni all'epoca era ventunenne). La loro libertà ma anche quella degli uomini anziani, era appesa ad un filo, perché i Tedeschi, che occupavano quelle isole insieme con gli Ustascia, compivano reate per mandare uomini al lavoro coatto in Germania. Per evitare una probabile deportazione, alcuni giovani ed amici isolani avevano iniziato a considerare la possibilità di fuggire da Lussino. Individuarono il loro rifugio nell'isola di S. Piero dei Nembi, un isolotto poco abitato, a sud di Lussino e facilmente raggiungibile, perché separato da un breve tratto di mare dalla nostra

Isola. Decisero di fuggire il 25 febbraio 1945. Del gruppo facevano parte Nino Baici, cognato di Gianni, Bruno Zadro, Egisto Sanna. Chi ha amato veramente, anche una sola volta nella vita, può capire quanto sia stato doloroso il distacco di Gianni da Luisella, ma era un sacrificio necessario per difendere la propria vita e per garantirsi un futuro, una volta terminata la guerra.

A S. Pietro, i giovani furono ospitati da brava gente locale, ma, il giorno dopo il loro arrivo, i partigiani di Tito approdarono con le loro barcacce al molo dell'isola e rastrellarono tutti i giovani che vi scovarono; li prelevarono e li condussero sull'isola di Ulbo e da lì a Diklo, vicino a Zara. Li tennero in isolamento per molti giorni, poi li armarono e, quindi, li imbarcarono per raggiungere una batteria costiera, di stanza nell'Isola Lunga.

Nel frattempo, al loro gruppo si era unito un ragazzo di Lussingrande, Gianni Bussanich, e uno, Vianello, di Chioggia, che, probabilmente, aveva fatto parte di qualche reparto italiano in Croazia.

In quella postazione, i giovani amici rimasero fino al 25 aprile, quando gli Slavi avanzarono verso le isole di Cherso e Lussino e verso la penisola dell'Istria. I nostri giovani eroi, poiché facevano parte della batteria costiera dell'Isola Lunga, si spostarono anch'essi insieme con gli Slavi e sbarcarono sull'**isola di Cherso**, solo dopo che quella isola era stata occupata dalla fanteria titina, che aveva ingaggiato, qualche giorno prima del loro arrivo, una cruenta battaglia con i soldati tedeschi e con quelli della Repubblica sociale italiana per il predominio di quelle terre.

Al termine del combattimento fu issata la bandiera croata e i soldati tedeschi vennero fatti prigionieri dalla fanteria slava e furono scortati dai Titini, con grande dispiegamento di forze, sino alla spiaggia di Kruscica, a nord-est del centro abitato di Cherso. Là i Titini riunirono i militari tedeschi, che, intuendo la loro tragica fine, iniziarono, chi a pregare, chi a chiedere l'aiuto di quel santo, la cui immagine era riprodotta nel santino che teneva tra le mani, chi a baciare, per l'ultima volta, la foto di quel caro familiare, dal quale si era separato solo fisicamente, ma mai affettivamente.

Gli Slavi si appostarono con due mitragliatrici a poca distanza dai soldati tedeschi. Al comando di un loro capo, iniziarono a sparare sui malcapitati. La sparatoria durò circa un'ora e si tramutò in un vero e proprio massacro di 60 militari tedeschi, il cui sangue tinte di rosso la spiaggia. Quando cessò la sparatoria, all'improvviso, un uomo, intriso di sangue, ma illeso, uscì da quella massa di cadaveri, trascinandosi le sue membra faticosamente dinanzi al plotone di esecuzione e urlò: "viva Stalin", pur di avere salva la vita. Pronta-

mente intervenne il Commissario del Popolo, di solito l'uomo più feroce, che premette il grilletto della sua arma sul capo di quell'incauto, ma audace soldato. Poi sparò sulle teste dei soldati tedeschi, per dare loro il colpo di grazia. Teste volavano sulla spiaggia sanguigna, per poi scomparire tra i granelli dell'arena. Una volta sicuri del trapasso di quei disgraziati militari tedeschi, i fanti slavi camminarono sui loro cadaveri, calpestandoli, per rubare le scarpe e quel poco che trovavano nelle loro tasche. I contadini del luogo diedero sepoltura ai corpi martoriati, dopo avere scavato una fossa profonda.

Del nostro sparuto gruppo di amici chersini e lussignani che dovettero assistere al massacro, solo Gianni Niccoli fu colto da dolori lancinanti alla vista di tale raccapricciante carneficina e una febbre alta, improvvisa, ovviamente di origine nervosa, si impossessò del suo corpo. Poiché la formazione a cui egli apparteneva, fu trasferita a Cherso dopo il massacro, Gianni ne approfittò e andò dalla suocera che lo curò, somministrandogli qualche aspirina. Il giorno dopo, la febbre gli cessò e, pur muovendo a fatica il passo, raggiunse, insieme ai suoi compagni, la postazione di Bagna, una piccolissima località a tramontana di Cherso, a loro destinata, armata di cannoni da 75 millimetri. La batteria costiera di Bagna era stata allestita sin dal 1940 dall'esercito italiano.

Il primo pensiero di Gianni fu per Luisella, alla quale desiderava comunicare che la sua nuova postazione distava pochi km dalla casa di Cherso della sua giovane sposa. Luisella, non appena lo seppe, salì immediatamente sull'autobus a Lussino e scese a Cherso, si diresse a casa della madre, che le urlò, subito dopo che la vide, di scappare, senza il benché minimo indugio, perché i "Drusi" (Compagni) la stavano cercando.

Infatti quei militari slavi si erano già presentati nelle case del gruppo degli iscritti al Partito Nazionale Repubblicano e avevano costretto Nico e Melita, amici della famiglia Baici, e Giusto, un cugino di Luisella, a seguirli. La giovane si attenne, scrupolosamente, al consiglio della madre, si fece accompagnare dalla sua cagnetta, di nome Titina, (ironia della sorte!) per un viottolo sassoso, che, dopo alcune ore di cammino, la condusse a Bagna. Arrivò, trafelata e ansante, col cuore in subbuglio e con la testa frastornata, ma felice di rivedere il suo sposo, che la abbracciò con affetto commovente. I due giovani sposi furono ospitati da alcuni contadini, che Luisella conosceva bene, di Ivagne, un paese vicino a Bagna.

La giovane signora, dopo avere trascorso lietamente dieci giorni insieme al marito, ritenne di dovere ritornare a casa. Soltanto in quel momento avvisò il marito



Il Capitano Gianni Niccoli nel 1960-61 al comando della n/c Agostino Fassio

di essere stata ricercata dai "Drusi". Qualche tempo dopo, Gianni venne a sapere che i "Drusi", non avendola trovata a Cherso, la ricercarono a Lussino, a casa della suocera, la quale prontamente ricordò loro che Luisella era la sua nuora e moglie di un soldato dell'armata jugoslava. Il suo nome, perciò, fu immediatamente cancellato dalla lista dei sospetti nemici del regime comunista. Purtroppo gli amici di Luisella, prelevati dai Titini, furono fatti sparire, morirono o fucilati o infoibati. La vita di Luisella fu salvata dalla dolorosa decisione di Gianni di fuggire da Lussino e, conseguentemente, di staccarsi da lei per un periodo di tempo, dalla durata incerta.

Gianni Niccoli rimase nella postazione di Bagna sino al 12 ottobre 1945, giorno in cui fu regolarmente congedato insieme agli altri suoi amici.

Nel 1947, i giovani sposi chiesero il permesso di espatrio, che fu loro stranamente concesso, mentre a molti fu rifiutato. Si imbarcarono su un peschereccio, diretti a Fiume, il 5 aprile. Da lì, saliti su un treno, raggiunsero Trieste e poi Ampezzo (Udine) dove il loro primo alloggio fu una cantina, procurata per la giovane coppia dal fratello di Luisella, Francesco Baici, detto Cecin, allora veterinario in quella località. Toni Marcolongo trasportò con la sua barca sino a Fiume i mobili degli sposi, che poi furono spediti ad Ampezzo.

Luisella, quando lasciò Lussino insieme al marito, era incinta di 7 mesi. L'arrivo in Italia della giovane coppia fu coronato dalla gioia della nascita del loro bimbetto, Giuliano, che vide la luce l'11 aprile 1947 ad Ampezzo (Udine).

Le anime dei loro padri, Matteo e Toni, li hanno guidati nella loro felice vita matrimoniale, durata ben 61 anni. Poi il Signore ha voluto a sé l'anima di Luisella e Gianni è rimasto quaggiù, in attesa di raggiungerla.

Durante l'occupazione tedesca

di Lina Miserocchi

I tedeschi occuparono Lussino tra il novembre 1943 e l'aprile 1945 e nel corso di questo periodo Lussinpiccolo venne spesso bombardato dagli aerei alleati, quasi sempre di notte.

Per questa ragione, molti andavano a dormire a Lussingrande per tornare la mattina dopo a sbrigare i vari impegni che ciascuno cercava di onorare: le scuole funzionavano alla meglio, sarte e calzolai avevano di che rattoppare e aggiustare, si faceva la fila per un po' di carne – magari de mus – o di un po' di pesce; le osterie erano rifornite da coraggiosi sansegotti che, in cambio, volevano riso e farina, merci rare che, a singhiozzo, arrivavano da Pola.

Vi fu qualche settimana tranquilla per cui molti, come noi, stanchi di quell'andare e venire, dormirono a casa, prudentemente in cantina.

Una mattina di buonora, venimmo svegliati da colpi di cannone; sapevamo da tre precedenti esperienze che ci sarebbe stato un bombardamento navale, così rimanemmo in cantina.

Verso mezzogiorno ci fu una tregua e si uscì per sapere se ci fossero stati dei danni, anche se era noto che di solito l'obiettivo era il forte, situato sul monte proprio sopra la fabbrica di sardine.

In piazza arrivò trafelato un tale che abitava verso San Martino per dare notizia che una nave alleata stava costeggiando la costa orientale dell'Isola. Quasi a voler con-

fermare quelle parole, giunta all'altezza del taglio di Privlaca, lanciò una cannonata in mezzo alla valle.

Qualcuno andò sopra il Primo Squero per vederla con i propri occhi, scendendo precipitosamente allorché ritornò indietro, dopo aver superato il forte. Subito in paese si accesero i commenti e le speranze: per prima cosa si disse che su quella nave ci doveva essere un lussignano perché solo un isolano poteva conoscere così bene i fondali navigabili sottocosta e sapere che i cannoni del forte non potevano essere posizionati per sparare verso il basso.

I tedeschi attesero la nave al passaggio sotto il monte Malin e spararono con una mitraglia ma, in risposta, dalla nave partì una palla di fuoco che sfiorò la cima e finì in mare davanti all'ospedale: le schegge segnarono i muri e lo spostamento d'aria fece andare in frantumi tutti i vetri delle case là intorno. Il secondo colpo arrivò sul monte, uccidendo alcune capre, poi la nave proseguì verso sud.

Si parlò a lungo dell'ispezione di quella nave che aveva il sapore della beffa, anche perché alimentava in noi, che vivevamo nell'ansia e nella precarietà, la speranza che forse un bel mattino quelle navi si sarebbero accostate, ci sarebbe stato uno sbarco e per noi sarebbe finita la guerra.

Fu una grande illusione: quelli che sbarcarono, i titini, non ci attenuarono l'ansia e la precarietà, le trasformarono in quel terrore che ci indusse a un esodo doloroso e definitivo.

Generosità non ricambiata

di Maura Lonzari

Uno scontro navale tra le navi della Marina Italiana e quelle della Marina Inglese si svolse a nord ovest di Capo Spada, sull'isola di Creta, verso la metà di luglio 1940. L'incrociatore italiano, *Bartolomeo Colleoni*, serie condottieri, fu affondato dalla Marina Inglese nella battaglia navale. Uno dei superstiti fu un marinaio lussignano, che, nuotando per qualche ora, riuscì a raggiungere terra. Le autorità greche, dopo averlo interrogato, lo arrestarono e lo internarono.

Alla fine di aprile 1941, la Grecia capitolò e fu occupata dalle truppe italiane e tedesche. I paracadutisti tedeschi presero possesso dell'isola di Creta qualche settimana dopo la resa della Grecia.

Nell'estate del 1941, Karli Böhm, guardiamarina, imbarcato sulla torpediniera *Alcione*, passeggiando insieme ad alcuni ufficiali tedeschi e italiani, probabilmente, nel porto di Suda (Creta), incontrò un drappello di militari tedeschi che scortavano dei prigionieri. Sentì chiamarsi per nome e vide uno degli ostaggi, che si sbracciava per attirare la sua attenzione. Karli, avvicinandosi di più al gruppo, riconobbe il sorvegliato. Si trattava del marinaio lussignano, salvatosi dall'affondamento del *Colleoni*. Il giovane guardiamarina intervenne presso gli ufficiali tedeschi che liberarono e rimpatriarono il marinaio lussignano.

Nel settembre 1943, i Titini occuparono Lussino. Una sera di ottobre, alcuni militari titini entrarono nella casa di Squero della famiglia Böhm, che fu arrestata. Durante un interrogatorio, la sig.ra Böhm osò chiedere come mai i militari fossero entrati nella sua casa, non avendo la famiglia fatto nulla di male. Il commissario le rispose che il marito era tedesco e questo costituiva un grave capo di accusa. Perciò la famiglia fu deportata prima a Segna, poi a Karlovac.

Il marinaio, fatto liberare da Karli a Creta, partecipò alla retata in casa della famiglia Böhm.

Altre notizie sull'occupazione di Ossero

di Giovanni Nini Balanzin

Facendo riferimento allo scritto di Benito Bracco comparso a pag 21 del Foglio 29, desidero far presente che i miei ricordi differiscono da quelli esposti e mi auguro che l'autore non se ne abbia a male. Ecco la mia versione.

È vero che, come dice Benito Bracco, tutti gli osserini erano sfollati. Per esempio noi, della nostra famiglia, dapprima eravamo in una stalla a Ridifontana e poi nella casetta del Bortolin in Sonte. Dovemmo poi sfollare anche da lì perché, a causa del bombardamento del ponte della Cavanella da parte degli Inglesi, le granate cadevano anche sul nostro tetto. Ci trasferimmo in Halmaz, dove poi restammo fino alla fine dell'occupazione.

Andavamo tuttavia giornalmente a Ossero, poiché lì avevamo tre ettari di terra da coltivare in Braidine. Per questo motivo i Tedeschi ci rilasciarono un lasciapassare. Andò avanti così fino al giorno dell'occupazione: a un chilometro da Ossero, in Plotaz, ci dovemmo fermare perché in paese era in corso la battaglia. Alle 11 del mattino non sentimmo più sparare, così ci avviammo verso Ossero. Arrivati in prossimità del ponte, due titini istriani, uno di Canfanaro e l'altro di Visignano, ci vennero incontro. Un ufficiale, anche lui istriano, ci domandò dove fossero tutti gli abitanti. Mio padre gli rispose che erano tutti sfollati, al che l'ufficiale ci disse che dovevamo sotterrare i morti. Uno era in mezzo al ponte, e lui ci disse che era stato tirato fuori dal bunker e fucilato da una sua compagna. Mio padre, io, e i due titini, trascinammo il morto fino al Castello e lo buttammo nella fossa dove si depositava la calce. In quel momento arrivarono altri osserini, tra cui Toni Muscardin, suo nipote che si chiamava come lui, e altri tre o quattro: credo Pasquale Mavrovich, suo cognato e Zaccaria. L'ufficiale ci disse di cercare tutti i Tedeschi morti, che erano sparpagliati per tutta Ossero. Quattro erano nella campagna del Muscardin, dalla parte della strada verso Cherso e Puntacroce: erano completamente massacrati. Avevano una mitraglia a quattro canne, un flak, e dovevano aver causato diverse decine di morti perché la strada era piena di sangue. Un altro morto era nel clanaz del Marco Bracco: quello, i titini non l'avevano ancora visto perché era completamente vestito e con il fucile in mano, mentre gli altri erano spogliati. Li abbiamo portati tutti nel Castello: erano circa trentotto. Dei partigiani morti, invece, non ne abbiamo visto nessuno: abbiamo sentito l'ufficiale che diceva che i suoi morti erano pochi ed erano stati portati a Belei col carro del Sidrovich.

Dopo il 1943 Ossero è stata attaccata da tutte le parti e per due volte è stata occupata per una notte. La prima volta non c'era nessun soldato in paese, mentre la seconda c'erano dei Tedeschi e sette del reggimento Tramontana di Cherso che noi chiamavamo "bacoli neri" perché erano vestiti di nero. La seconda volta c'erano anche gli Inglesi, che sono sbarcati in Vier ed entrati in Ossero senza trovare resistenza, perché i Tedeschi si erano barricati in caserma. Quel giorno fu uccisa la sorella di un "bacolo nero", che era in caserma e voleva andare a rifugiarsi nel campanile, ma gli Inglesi le hanno sparato. Quel giorno gli Inglesi devono aver avuto morti o feriti, perché per portarli nel mas hanno usato la barca di mio zio Francesco Salata. La barca l'hanno poi lasciata andare alla deriva e noi l'abbiamo trovata il mattino dopo in mezzo alla valle, con le sentine mezzo piene di sangue.

Riguardo la lapide di cui parla Benito Bracco, non l'ho mai vista: c'era, questo sì, un piccolo monumento ai caduti dietro al campanile.

Questa è la mia testimonianza di quei giorni tragici.

Mi fa molto piacere che in questi ultimi tempi si sia tanto parlato della mia amata Ossero. Finché potrò, andrò sempre a trovarla.



Ossero, le mura, sullo sfondo Levrera - foto Piero Magnabosco

Storia dei Lergetporer e dei Lussin

di Mario Pfeifer

I Lergetporer erano una facoltosa famiglia di Schwaz, in Tirolo, che l'imperatore Ferdinando II aveva insignito di titolo nobiliare a riconoscimento delle loro capacità.

Peter Nicolaus Lergetporer dimostrò anche attitudini militari che, grazie al titolo nobiliare, gli consentirono di ricoprire il rango di Capitano degli Schützen.

Si era in piena epopea napoleonica e Peter Nicolaus, in perlustrazione con la sua compagnia, si imbatté nelle truppe guidate dal generale franco-bavarese von Wrede. Il patriottismo lo indusse ad accettare la battaglia che, sia pure con tutti gli onori, perse tanto da venir ancora adesso celebrato come il combattente per la libertà del Tirolo. Rimane in ombra la vendetta dei franco-bavaresi che, dilagati in città dopo la battaglia, incendiarono tutta Schwaz, distruggendo le case dei Lergetporer e tutti i loro beni.

La famiglia non fu più in grado di riprendersi dopo la batosta e Benedikt Lergetporer, nipote del guerriero, verso il 1880, decise di trasferire tutta la famiglia in luo-

ghi più favorevoli alla nuova attività che aveva intrapreso: fotografia e cartografia.

Soggiornò per qualche anno a Zell am See dove, il 9 agosto 1883, nacque mia nonna Romana. Poi ritenne di aver trovato la soluzione ideale per la nuova professione e per il suo nuovo focolare a Veldes (in Slovenia) dove istituì il primo studio fotografico della regione, avviando sulla stessa strada la moglie, Maria Huszl, e in seguito le figlie Berta e Romana.

Seppure il turismo di fine '800 fosse più modesto di oggi, l'iniziativa ebbe successo e Benedikt poté costruirsi una dignitosa villa in cui vivere. Il turismo sloveno, però, era solo estivo e Benedikt trascorse i primi inverni a inserirsi nella società locale e si concentrò nella riproduzione plastica a rilievo delle aree geografiche dei dintorni, opere che, in prevalenza, andarono poi ad arricchire le raccolte del museo di Lubiana.

Nel frattempo la fama di Lussino, come stazione invernale di cura e di soggiorno, si andava estendendo e



Studio fotografico e negozio Lergetporer in Riva a Lussino piccolo

Benedikt maturò l'idea di sviluppare un'attività annuale e non solo stagionale per la sua arte fotografica. A cavallo del nuovo secolo lasciò Berta a presidiare lo studio di Veldes e con Romana aprì una succursale a Lussinpiccolo, facendo poi la spola tra Veldes e Lussino. La primogenita, Eleonora, era già ritornata in Tirolo, avendo sposato un mastro muratore di Merano, e non si occupò di fotografia.



Oggi non si può immaginare come un fotografo lavorasse a quei tempi. Non esisteva in commercio materiale fotosensibile: come i pittori del Rinascimento producevano da soli i loro colori, i primi fotografi dovevano produrre da soli i materiali fotosensibili e spalmarli sulle lastre dei negativi e sulle carte di sviluppo, lavorando al buio. Ogni fotografo doveva poi fabbricarsi anche gli acidi per i bagni di sviluppo e di fissaggio delle lastre e della carta sensibile. Non esisteva la luce elettrica e non era possibile l'attività fotografica alla luce delle candele. Era necessaria la luce del sole perché la qualità ottica delle macchine fotografiche e la sensibilità del materiale impressionabile rendevano difficile anche la fotografia in ombra. Per questo gli studi fotografici erano delle verande che avevano il tetto di vetro ed erano dotate di molte tende orientabili e di opacità variabile per illuminare con gli effetti voluti i soggetti da fotografare. Solo all'inizio del '900, con la comparsa delle emulsioni pancromatiche, i lampi al magnesio divennero usabili: messo in posa il soggetto, il fotografo apriva l'obiettivo dopodiché l'aiutante dava fuoco al magnesio e se nel frattempo il soggetto non era rimasto impalato, la fotografia non veniva nitida e bisognava rifare tutto da capo.

L'immersione delle lastre negative nei vari bagni di sviluppo e il loro lavaggio tra un acido e l'altro dovevano

avvenire a mano e al buio, ma era l'attività più facile. Per trasferire l'immagine sulla carta occorreva di nuovo la luce intensa dei giorni di sole. A una finestra della "camera oscura" esposta a mezzogiorno, ma oscurata, veniva applicata una grande scatola di legno chiusa ermeticamente con un foro sul lato verso la finestra, foro che si poteva aprire a volontà per lasciare entrare la luce del sole per il tempuscolo voluto. Uno specchio deviava la luce verso l'alto dove, su un altro foro, si appoggiava la lastra fotografica da riprodurre e sopra di essa la carta fotografica. Solo lo sviluppo della carta così impressionata poteva avvenire a una fioca luce rossa che non impressionava il materiale fotosensibile.

Benedikt fece anche una grande riproduzione a rilievo dell'isola di Lussino, che fu uno dei punti di interesse del negozio che aveva aperto in Riva, e che ivi rimase quando, nel 1947, il negozio venne nazionalizzato.

Nei suoi soggiorni a Lussino, Romana frequentò le scuole italiane e poi ebbe occasione di conoscere Dante Lussin. Fu un colpo di fulmine che si attenuò molto con gli anni, ma non mise mai in discussione la convivenza e la collaborazione.

Dante, nato a Fiume il 28 luglio 1876, era il secondo figlio di Giovanni Lussin e di Maria Concina che, significativamente, battezzarono gli altri due figli, Virgilio e Italia.

Giovanni era un ingegnere che lavorò per anni in Egitto al servizio degli Inglesi. Questi lo insignirono di ben tre medaglie al merito, che ancora conservo, ma che non lo fecero arricchire. Quando andò in pensione, Dante lo ospitò nella sua casa di Lussino dove morì e fu sepolto. Nella tomba, a San Martino, lo raggiunse anche la moglie che in vita era rimasta a Trieste presso il primogenito Virgilio.

Dante Lussin aveva seguito le orme del padre studiando ingegneria all'università di Graz, ma la salute non brillante in gioventù e le difficoltà economiche non gli consentirono di laurearsi e allora ripiegò sul dignitoso lavoro di funzionario delle poste imperial-regie.

Il matrimonio, il 3 ottobre 1903, con Romana Lergetporer aperse a Dante Lussin le prospettive e il fascino della fotografia, di cui cominciò ad occuparsi sempre più intensamente, come pure del negozio che i Lergetporer avevano in Riva a Lussinpiccolo. All'inizio trattavano prevalentemente souvenir per turisti, in seguito una gamma di articoli sempre più ampia.

Dante Lussin aveva un carattere tutto suo, molto spigoloso sulle cose che credeva importanti da fare, buontempone e burlone nel tempo libero, generoso al punto di essere rimproverato in famiglia.

La musica e la cultura erano di casa: c'era la biblioteca, c'era il pianoforte suonato dalla moglie e in seguito

anche dalla figlia Alice. Poi si aggiunsero il grammofoono e la radio: oggi non si saprebbe farne a meno, ma all'epoca erano oggetti quasi proibiti.

Nel frattempo le condizioni di salute del fondatore, Benedikt Lergetporer, cominciarono a compromettersi e quando, nel novembre del 1910, morì, la famiglia decise di lasciare le attività di Veldes a Berta e quelle di Lussinpiccolo a Romana.

Finita la Grande Guerra, Veldes finì in Jugoslavia e diventò Bled e Lussino finì all'Italia, separando del tutto le due attività della famiglia.

Dante lasciò le poste e cominciò a dedicarsi, anima e corpo, non solo all'azienda, ma anche alla sua città. Per anni fu il presidente del Circolo Popolare, organizzando la vita culturale di Lussinpiccolo. Mi sono rimasti impressi altri tre "foresti", come lui, che lo hanno aiutato molto. Il Maestro Enrico Giorgieri, Direttore d'Orchestra, Chicchi, pittore e scenografo, che morì a Trieste, purtroppo solo e abbandonato, subito dopo la fine della guerra, ed Ernesto Colussi, orefice, orologiaio e suonatore di strumenti a fiato che, anche dopo il suo esilio a Rapallo, venne diverse volte a visitarci a Gorizia. Anch'io e mia sorella ci recammo da lui, finché visse.

Il nonno Dante fu di casa al Teatro Bonetti dove mise in scena numerosi spettacoli teatrali, in prosa e musica, concerti e conferenze. In particolare gli piaceva trascrivere per uso lussignano i testi delle principali operette allora in voga: celebre la sua rielaborazione della "Gran Via", diventata "La Gran Piazza" e "Lupi di Mare".

Un giorno scopersi nel negozio in Riva uno strano e sconosciuto strumento più alto di me; aveva una sola corda e non aveva cassa armonica, era sormontato da una coppia di piatti sui quali si elevava una testa scolpita nel legno. Ne parlai con la nonna Romana: mi spiegò che il nonno Dante aveva organizzato anche una Jazz Band nella quale suonava quella specie di contrabbasso.

Non doveva essere sgradito ai lussignani se, per parecchio tempo, fu anche uno degli assessori comunali.



Hotel Alhambra, a Cigale

foto Dante Lussin restaurata dal nipote Mario Pfeifer

Di certo non trasse mai alcun profitto personale dagli incarichi pubblici che ricoprì.

La sua ragione di vita fu il lavoro. Curò e sviluppò l'attività del negozio, fu instancabile nel migliorarsi nell'arte fotografica e nell'esercitarla. In camera oscura lavorò non meno di sua moglie e di sua figlia Alice, anche se nello studio operava prevalentemente nonna Romana, mentre l'attività esterna era la passione di Dante.

Portando a spalla la pesante macchina fotografica in legno, che ancora conservo, si recava fino ai luoghi più impensati delle due isole maggiori e degli isolotti abitati per riprendere usi, costumi e paesaggi. Per essere più efficiente aveva comprato una "passera" e una motocicletta con sidecar. In negozio aveva allestito una speciale scaffalatura per esporre in vendita oltre un centinaio delle sue cartoline postali.

Le riprese esterne erano solo la prima fase del suo lavoro. Per fortuna, materiale sensibile e acidi per lo sviluppo si trovavano ormai correntemente sul mercato, ma dopo lo sviluppo, molte lastre dovevano essere ritoccate non solo per eliminare difetti evidenti, ma anche per rinforzare o attenuare toni e chiaroscuri, per enfatizzare qualche particolare o per aggiungerne altri, facendo dei collage.

Purtroppo la sua appassionata attività poté durare poco: già a metà degli anni '30 cominciò ad avere dei disturbi e si indebolì. Quando la diagnostica dei tempi fu in grado di ipotizzare il male, si tentò di operarlo a Trieste, ma era già troppo tardi per la tecnica chirurgica dell'epoca. I medici rinunciarono e fu riportato a Lussino in tempo per giocare qualche mese con me sul letto di morte. Ci lasciò il 26 aprile 1937 e si riunì ai suoi genitori nella tomba a San Martino.

Ebbe una sola figlia, Alice, nata a Lussinpiccolo il 13 luglio 1904, nel primo anno di matrimonio. Cercò di darle la migliore educazione per le ragazze nate bene della tradizione lussignana: ricamo e cucito, cucina, studio del pianoforte, perfezionamento in collegio a Graz. Appena raggiunse l'età, il padre la volle vicino a sé all'Unione, in teatro, ai concerti... e in fotografia. Ho sempre visto mia madre Alice indispettita da diaframmi, tempi di esposizione, inquadrature. La ripresa non era il suo forte, dava il meglio di sé in camera oscura e amava stare a contatto con la gente in negozio.

Fu così che fra i tanti giovani di belle speranze che "facevano la nautica" notò il biondino Ervino Pfeifer che, innamorato del mare, veniva da Zara per studiare a Lussinpiccolo.

Anche la famiglia Pfeifer era una stirpe di funzionari dell'imperial-regio governo, ma già Rodolfo, il padre di Ervino, era nato in Dalmazia, a Trapano. Seguì i genitori a Zara dove incontrò un'altra "foresta", Franca Ben-

zoni da Bergamo e la sposò. Ebbero due figli che non parlarono mai tedesco. Dei due, solo Ervino, nato il 6 settembre 1903, volle “fare la nautica”.

Quando si diplomò, era già arrivata l'Italia ed egli si trovò in Sicilia per la leva di mare. Poi cominciò a navigare e fece in tempo a regalare alla Madonna Annunziata, con il resto dell'equipaggio, un quadro votivo di ringraziamento per la tempesta da cui si salvò. Ma non aveva dimenticato la sua Alice: nel 1929 la sposò e si convertì alla tradizione di famiglia dei Lergetporer-Lussin.

Durò poco, nel 1939 scoppiò la guerra ed Ervino fu richiamato. La fortuna volle che prestasse servizio nel punto di osservazione di marina sul Monte Oszero dove, dopo l'8 settembre 1943, venne lasciato solo, senza capi né istruzioni. Rientrò in famiglia proprio in tempo per poter soddisfare alla grande richiesta di lavoro causata dai nuovi documenti di identità imposti dagli occupanti tedeschi.

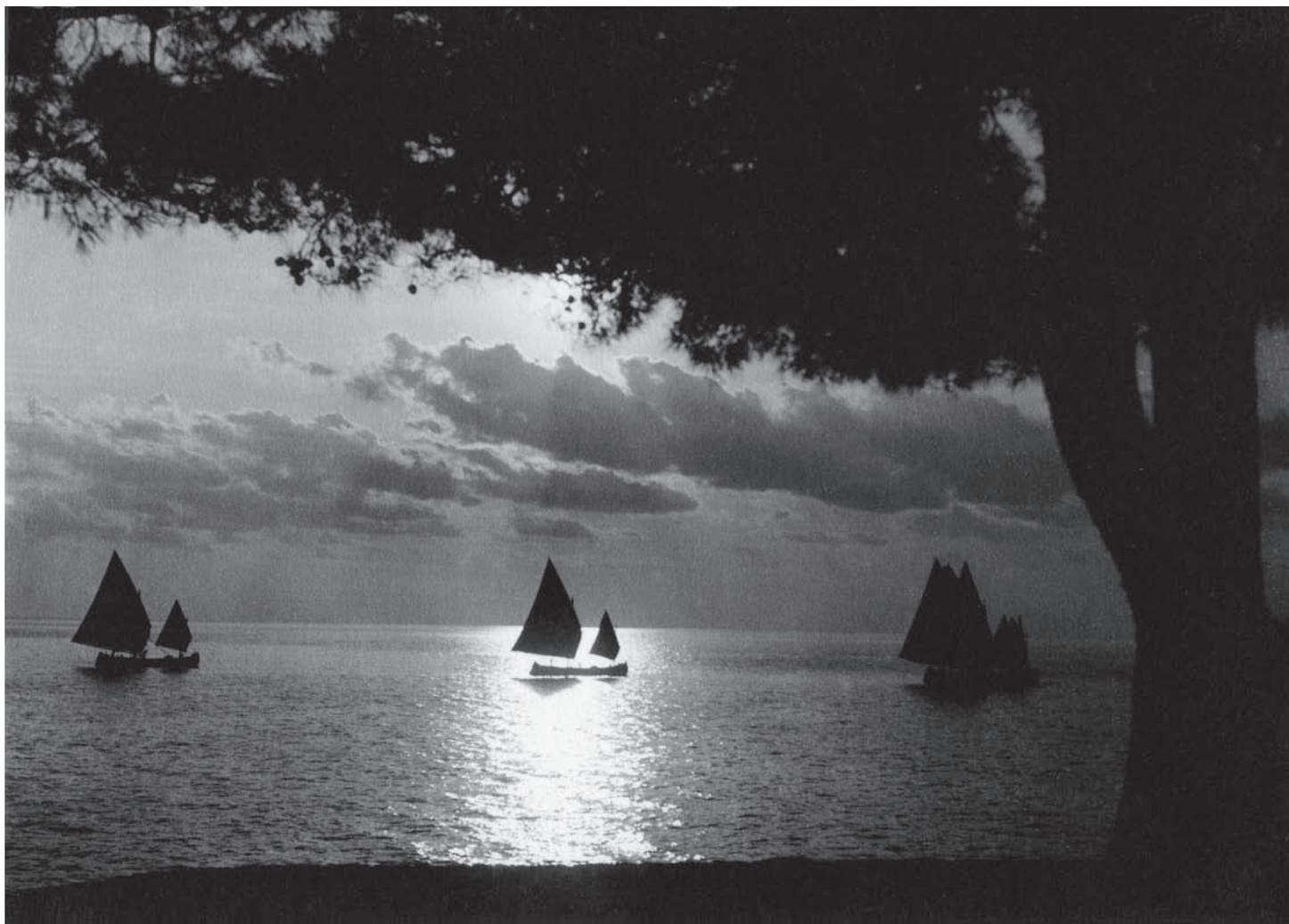
Non fu facile riprendere l'attività fotografica: la luce elettrica, quando c'era, era razionata. Così si dovette reimparare a lavorare, come Benedikt: riprendere solo alla luce del sole, sviluppare al buio, reinventare la stampa con la luce del giorno, consegnare fotografie asciugate all'aria ma non lucidate. Per fortuna già da tempo ave-

va fatto sue le tradizioni lussignane e tutte le attrezzature di Benedikt vennero ripescate dalla soffitta.

Poi arrivarono lo sfollamento a Lussingrande e i raid notturni con bombardamento del “Tonin Campagna” che, proprio nella sua ultima incursione, centrò la casa e lo studio di Lussinpiccolo mettendo fine all'attività fotografica.

Con la pace arrivò l'esodo, con tutta l'intenzione di ricominciare. Le principali attrezzature e un centinaio di lastre con i panorami delle isole furono portate in Italia e ancora si trovano nella nostra casa di Gorizia, ma non vennero più utilizzate. Per il sostentamento, Ervino aveva ricominciato a navigare, la famiglia era alloggiata in un casolare di montagna dove fotografare non aveva senso. Dopo qualche anno potemmo trasferirci a Gorizia, ma la nonna Romana era ormai invecchiata, la mamma Alice cominciò ad avere la salute compromessa, morì il 29 settembre 1961, e noi quattro figli eravamo ancora troppo giovani per poter continuare l'attività.

La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia sentitamente Mario Pfeifer per aver restaurato e messo a disposizione le bellissime foto del nonno Dante Lussin.



Lussinpiccolo, Val d'Argento di notte - foto Dante Lussin restaurata dal nipote Mario Pfeifer

La famiglia de Colombis, farmacisti a Lussinpiccolo

di Licia Giadrossi-Gloria

La famiglia de Colombis ha origini molto antiche: erano nobili veneti d'oltremare fin dal 1300. Il capostipite fu Biagio (1315), da cui nacque Francesco Iseppi (1346) che continuò la genealogia senza interruzione fino al 1750 con Giacomo, sopracomito di galea. Due sono gli stemmi dei de Colombis che ancora oggi si possono reperire a Cherso in Piazza e in Riva: una colombella che reca nel becco un ramoscello d'ulivo.

La zia di Giacomo, Elisabetta (1735-1801), prese i voti e divenne Monaca Benedettina. Di lei, Venerabile Giacoma Giorgia Colombis, scrisse l'Arcivescovo emerito di Gorizia P. Antonio Vitale Bommarco: *"Ricordiamo che per la diffusa fama delle sue virtù, venti giorni dopo la sua morte, venne aperto il processo Canonico (18 luglio - 16 ottobre 1801) per confermare l'eroicità delle sue virtù"*. Purtroppo tutti i molti documenti raccolti, rimasero fermi in una cassetta nell'Archivio della diocesi di Ossevo. Facciamo nostro un voto espresso, dal Commissario distrettuale di Cherso Dottor Marco de Petris che riuscì a salvare la cassetta: *"prego affinché i documenti ivi contenuti servire possano di base sicura allo scoprimento della verità quando questa Vergine del Quarnaro verrà an-*



noverata fra i Beati e sarà per ottenere quegli onori che sembrano competerle".

Giacomo, sopracomito di galea, generò due figli: Giacomo che continuò con la sua famiglia a vivere a Cherso e il dottor Giuseppe (da questi il ramo lussignano viene chiamato "i dottorini") che sposò Maria Petris Zimbelli; il loro figlio Gian Domenico (1820-1890) si unì in matrimonio con la veneziana Girolama Lion, dando vita a Emanuele de Colombis (1866-1944), farmacista a Lussinpiccolo. Questi sposò Maria Piccinich di Lussinpiccolo, nata nel 1886 e sulle rive della Valle d'Augusto nacquero quattro figli: il primo nel 1910, Gian-

domenico, sempre chiamato **Giovanni**, che continuò la tradizione di famiglia e divenne anch'egli farmacista, come lo erano stati i nonni e i bisnonni, e che insegnò pure all'Istituto Nautico Nazario Sauro di Lussinpiccolo Igiene navale, Scienze naturali e Puericoltura dal 1939 al 1942.

Mina de Colombis

La secondogenita è Gerolama "**Mina**" de Colombis che è nata a Lussinpiccolo il 22 ottobre 1912, mentre la sorella minore **Fides**, nata nel 1914, dopo aver studiato magistero al collegio San Demetrio di Zara, si trasferì a Torino dove abita tuttora. La quartogenita, Argia, nata nel 1920 sfortunatamente morirà quattro anni dopo di un'improvvisa malattia.

A Lussinpiccolo la farmacia dei de Colombis si trovava in Piazza e occupava tutti e due i piani dell'edificio. Un ballatoio in legno separava il primo livello dal secondo e consentiva ai bambini de Colombis di vedere dall'alto chi entrava: clienti, medici, amici. Potevano guardare, senza essere visti: era il loro "teatro", il loro divertimento preferito!

Mina de Colombis, come molte signorine di nobile famiglia, dopo le elementari e le medie "complementari", studiò privatamente pianoforte,



Cherso - foto Dante Lussin restaurata dal nipote Mario Pfeifer

col maestro Craglietto, francese, italiano e matematica. I suoi passatempi erano il tennis, il nuoto, le passeggiate a Cigale, alla Madonna Annunziata, a Val di Sole, a Bocca Falsa.

In terza complementare era in banco con Ivetta Tarabocchia, futura sposa di Pierpaolo Luzzatto Fegiz, fondatore della Doxa, un altro dei suoi compagni era Giuseppe de Luyk, poi comandante di navi da crociera e iniziatore del cruising italiano.

La sorte in seguito avrebbe unito Lussinpiccolo alle Dolomiti d'Ampezzo.

Giuseppe Piperata, amico di famiglia dei de Colombis, medico, appassionato d'arte e mecenate, incontrò casualmente una famiglia di Cortina d'Ampezzo: Maria Girardi Angeli, proprietaria dell'albergo *Vittoria* e il marito Augusto Angeli, originario di Cormons, scultore in legno e preside dell'Istituto d'Arte di Cortina d'Ampezzo. Questi si lamentarono del figlio Amedeo che non aveva proprio voglia di studiare ed errava inutilmente per vari collegi del Veneto, senza approdare ad alcun diploma.

Giuseppe Piperata invitò gli amici Angeli a mandare il figlio a Lussinpiccolo all'Istituto Nautico Nazario Sauro.

Il che puntualmente avvenne: Amedeo venne spedito a studiare sull'isola "sperduta" nel Quarnero. Era il 1929 e aveva poco più di 18 anni.

Incontrò Mina de Colombis al Circolo Unione in occasione del ballo degli studenti e poi al Café Quarnero e fu un incontro importante. Amedeo Angeli completò gli studi nautici e si iscrisse alla facoltà di scienze economiche a Trieste.

Dopo nove anni di fidanzamento, nel 1938 si sposarono a Lussinpiccolo nella chiesa di Sant'Antonio e subito si trasferirono a Cortina d'Ampezzo per gestire gli alberghi di famiglia: il *Vittoria* per gli ospiti di lungo periodo, il *Girardi* per il personale e gli ospiti di passaggio.

Mina Angeli imparò a gestire l'hotel insieme alla suocera: l'accoglienza era ed è premurosa e attenta, i clienti sono sempre a loro agio e spesso diventano amici.

In tempo di guerra l'albergo venne requisito prima dai tedeschi e poi dagli alleati.

Negli anni successivi al conflitto l'albergo riprese a funzionare e negli anni '50 Amedeo Angeli venne eletto sindaco di Cortina. Era tempo di Olimpiadi: il paese si risvegliò e si preparò per i Giochi Olimpici invernali. Pistie da sci, impianti, infrastrutture, case, alberghi vennero rinnovati e ampliati.

Nel 1954 l'hotel *Vittoria* venne rimesso a nuovo in vista del mitico inverno del 1956, che vide le vittorie di Toni Sailer: in discesa libera sulla pista Olimpia delle

Tofane, nello slalom gigante sulla pista Vitelli del Faloria, nello slalom sulla pista A del col Drusciè.

A questa Olimpiade partecipò anche Emanuela, l'unica figlia di Mina e di Amedeo che, dopo le medie a Cortina, e gli studi in Austria e in Svizzera, ritornò ad allenarsi con passione sui pattini nel nuovo Stadio del Ghiaccio.

Quattro anni dopo, nel 1960, l'albergo *Vittoria* venne rialzato di un piano; trent'anni dopo venne nuovamente ristrutturato e assunse le attuali sembianze in occasione del centenario che venne celebrato nel 1992.

Il tempo scorre, le generazioni si susseguono e da alcuni anni il Parc Hotel *Victoria* viene gestito dal nipote di Mina, Eric, che continua l'attività dei suoi antenati ampezzani.

Giovanni de Colombis

Questa è solo una parte della storia dei de Colombis; l'altra, quella del fratello di Mina, il farmacista Giovanni, è invece legata all'esodo e all'abbandono della tradizionale attività della famiglia nelle Absirtidi.

Giovanni era innamorato di Lussino, voleva salvare la sua farmacia e la sua proprietà ma non è stato possibile. Costretto dai titini a rimanere a Lussino con la moglie Lauda e i tre figli Raoul, Glauco e Mario, patì



Stemma de Colombis a Cherso



Giovanni de Colombis

fame e terrore, finché nel 1949 gli diedero tempo 48 ore per partire dall'Isola. L'esodo e il dopo esodo furono tremendi, prova ne è la lettera che Giovanni de Colombis scrisse alla sorella Fides dal campo profughi di Catania, il 26 luglio 1949. Erano considerati profughi, non italiani quali erano (come italiano era il 90% dei lussignani), bensì stranieri nella patria italiana cioè jugoslavi e questo a seguito del trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 e della sua applicazione nel settembre dello stesso anno con cui l'Istria divenne parte della Repubblica Federativa di Jugoslavia di Tito.

Nel campo profughi di Cibali, presso Catania, la famiglia di Giovanni de Colombis viveva in promiscuità. Giovanni sapeva di aver perso tutto e soffriva di venire trattato non come figlio dalla madre patria, ma come un intruso, da una Italia diventata matrigna.

Dopo dieci mesi di campo profughi, il dr. Giovanni trovò un posto di lavoro: la direzione di una farmacia a Trecenta, in provincia di Rovigo. Così la sua famiglia, che era composta dalla moglie Lauda Tomat, sua madre Selina Cosulich e i tre figli Raoul, Glauco e Mario, poté lasciare Catania e cominciare una nuova vita nella bella terra del Polesine.

Ma dopo pochi anni avvenne un'altra disgrazia. La madre Lauda morì il 20 gennaio 1955 e lasciò nella disperazione la famiglia. Giovanni reagì al tragico destino, i figli studiarono e divennero farmacisti e, nei primi anni '60, il padre aperse una nuova farmacia alla stazione centrale dei treni di Bologna fondando la "Farmacia della Stazione Centrale".

Negli anni del dolore il dr. Giovanni espresse le pene della perdita della moglie e quelle dell'esilio in alcune poesie che sono state pubblicate su alcune riviste che parlano delle nostre terre e nel capitolo "Tra la Lirica e la Musica" della *Ristampa in unico volume delle due pubblicazioni sulla Scuola Nautica e l'Istituto Nautico di Lussinpiccolo* (2005, ed. Comunità di Lussinpiccolo).

Il figlio Raoul scrisse, con l'aiuto del padre, un lungo racconto sulla vita a Lussinpiccolo durante l'ultima guerra fino al giorno dell'addio: sono l'ansia e l'angoscia che si provano nell'attesa dell'esilio, viste con gli occhi di un bambino.

Il dr. Giovanni de Colombis si spense nel 1975, ma la tradizione familiare non scomparve con lui, anzi continuò in Italia con i figli Raoul e Mario, che diressero la farmacia a Bologna fino ai giorni nostri.



Lussinpiccolo, Velopin - foto Dante Lussin restaurata dal nipote Mario Pfeifer

Catania, 26-VII-49

Cara Fides,

ringrazio te e Nino per quanto avete fatto, ma come vedete siamo purtroppo finiti quaggiù senza poterci opporre. Noi profughi siamo in mano della Questura, viaggiamo con il foglio di via obbligatorio, in campo i nostri "superiori" sono dei commissari e un tanto basta a renderti l'idea di come ci valutano e come ci considerano. Siamo soggetti alle umiliazioni più dure, prima fra tutte la presa delle impronte di tutte e dieci le dita delle mani (i piedi verranno in un secondo tempo); e poi quel trattarci a distanza con un'impaziente cortesia imposta e non sentita, come animali in quarantena di cui evitano il contatto e temono il morso, contribuisce a rendere più amara la nostra posizione. Spesso mi domando: "Ma siamo o non siamo italiani?" Se no, c'erano cento modi di farci rimanere lassù, tanto per quel che riguarda la "vigilanza speciale" le condizioni erano pressoché identiche. Basta, ma non c'è nè ci sarà zucchero che riesca a toglierci il fiele che abbiamo in bocca.

Quando mi sono allontanato di casa, capivo che non era il caso di farsi illusioni, e i motivi c'erano: guerra perduta, superpopolazione, crisi di alloggi ecc.; ma di arrivare al punto in cui sono non credevo mai. Credevo che un certo senso di pudore o un resto di dignità fosse insito in chi si considera una persona civile. Mi accorgo che ho sbagliato e che il pudore e la dignità sono virtù esclusive, forse, dello sventurato.

Io non so se il campo di Catania sia peggiore degli altri, ma non lo credo; su per giù si assomigliano tutti. Noi siamo alloggiati in una stanza (o meglio una cantina) di pochi metri quadrati e con noi vive una famiglia fiumana che abbiamo conosciuto per viaggio composta di tre persone. Siamo così in nove in un ambiente che alla larga potrebbe ospitarne tre, con un po' di comodità. Tutto lo spazio è occupato dalle brande e non c'è posto neppure per le poche valigie che possediamo. Abbiamo tutti le gambe ammaccate per gli urti che quotidianamente, per quanta attenzione si metta, ci diamo contro i piedi sporgenti dei giacigli. Mancava l'impianto elettrico, e dopo venti giorni di permanenza, dopo domanda per iscritto alla direzione, ce lo siamo dovuti mettere da soli a nostre spese. Il cibo è assolutamente insufficiente e se non si provvede coi propri mezzi si corre rischio di patire la fame. Non ti parlo dell'impianto igienico, cosa che più mi dà sui nervi; aggiungi il fatto che noi giuliani viviamo in comune con profughi di tutte le razze (abissini, tunisini ecc, naturalmente di origine italiana) e giudica. Proibita la radio, l'erogazione della luce quando fa proprio buio: insomma in tutto e per tutto un'economia che rasenta la grettezza. Si può avere il morale alto in queste condizioni? Ti avrei scritto prima ma dopo qualche giorno dall'arrivo mi è sopraggiunto un mal di pancia che mi ha costretto a letto con febbre forte e ancora oggi non sono a posto. Lo stesso è accaduto a Lauda e in forma ancora più acuta. Ci mancava anche questa, come inizio. Credo che il malanno sia stata la conseguenza di tre giorni di viaggio da Udine (che viaggio tremendo su treni pieni zeppi!), si mangiava poco e male, roba

fredda, e appena arrivati qui ci siamo buttati con ingordigia sulla frutta che, condita con l'acqua di Catania, acqua dura, da correggersi col limone, ma questo l'abbiamo saputo dopo, ha prodotto il caos inevitabile. Ora basta con le malinconie siciliane. Da Lussino ti abbiamo scritto molto di rado per il motivo che non si poteva scrivere come si voleva e non c'era gusto di dire le solite frasi convenzionali. Povera Lussino, come è ridotta! Così male che io, proprio io, l'ho lasciata senza rimpianto. La situazione si può riassumere in due parole: fame e terrore. A voler descrivere minutamente quanto succede, mancano i vocaboli: il paradossale, l'assurdo, il tragico si confondono, si sovrappongono, si annullano generando una barabanda le cui conseguenze ricadono sulla povera popolazione. Fuggire da quell'inferno, anche spogli di tutto, magari con quello che si ha indosso, è l'aspirazione di ogni persona che ragiona. Ma anche ragionare diventa un problema. Molti sono quelli che hanno optato ma a pochi è concesso il decreto favorevole; quelli che possono scappano, ma ora la sorveglianza è molto intensa. Ho visto io le salme di due sansegotti imputati di fuga, uccisi come cani. Si va per le spicce con i baldi comunisti titini. Ma spiegare, come ti dissi, non vale; bisogna vivere la nostra vita in regime comunista; e quando si evade e si respira a pieni polmoni l'aria della libertà – o almeno ci si illude di farlo – si finisce come più sopra ti ho detto.

Tra tutte le disgrazie, io ancora mi posso considerare fortunato. Dopo sei mesi di brighe (e Tende) sono riuscito a portarmi dietro quasi tutta la farmacia, meno il vasellame e qualche altra cosetta la cui esportazione mi è stata vietata. Io stesso ne sono meravigliato. Naturalmente la roba requisita attende il pagamento, comunque sono in possesso di regolare ricevuta, carpita a suon di insistenze e belle parole. Tutte le masserizie, farmacia compresa, sono depositate a Trieste. La spesa di trasporto è stata forte e chissà se verrà rifiuta. Se vedessi come è ridotta la farmacia, ora, spoglia dei mobili e nuda: pare una cantina. Mi son fatto fare una fotografia di quando era ancora in efficienza, ma il miglior ricordo l'ho dentro al cervello. Come è doloroso veder demolito quanto i nostri vecchi a prezzo di fatiche e sacrifici hanno costruito; ogni colpo di martello era un colpo al cuore. Meno male che le nostre sofferenze hanno ora la giusta ricompensa!

A Mina ho scritto da Trieste una prima volta e da qui una breve cartolina ma non ho avuto mai risposta. Come mai?

Attendo una tua risposta, ch'è l'unica soddisfazione è ricevere posta. In una mia prossima ti parlerò di altri argomenti; ora non ho ne la voglia ne la forza. Salutami tanto Nino, i piccoli.

Ti abbraccio

Giovanni

Non ho letto la lettera di Giovanni, ma immagino vi avrà descritto la nostra odissea, che Dio ci aiuti!

Baci cari Lauda

LA PARTENZA

*Nos patriae fines et dulcia linquimus arva,
nos patriam fugimus..*

(Virgilio - Bucoliche)

Con un stridio di freni la corriera
si fermò: brontolava il motor, roco.
Faceva caldo, ma tremavo un poco,
spuntava l'alba e mi pareva sera,
Un frettoloso abbraccio, un bacio muto
a chi restava, ma parlavan gli occhi.
Mario dal finestrino i suoi balocchi
agitava in un ultimo saluto.
Rombò il motore. Dallo scappamento
una buffata azzurra avvolse i visi
e le braccia protese e gli occhi intrisi.
La vettura si mosse a passo lento.
Si andava. Il lungo, dolorosa dramma
era finito oppur ricominciava?
Il mio bimbo più vecchio singhiozzava,
il più piccolo, in grembo della mamma,
dormiva, forse, ma di tanto in tanto
mi riguardava e sorrideva come
a lenire un dolor che non ha nome
che leggea nel mio sguardo senza pianto.
Si andava. I muri delle sonnolente
case parean sbarrar l'angusta via.
Nella corsa, sentii l'Ave Maria
da una campana e, dopo un poco, niente.
Comparve il mare che nessuna brezza
moveva, come se dormisse ancora,
e solo al largo, alla nascente aurora
rabbrividia d'un fiato alla carezza.
Sfilavan cupi, intanto, in un intrico
di cavi e arnesi e di confitti pali
scheletri di navigli sugli scali
(oh, i bei velieri del mio tempo antico!),

Sotto le ruote che mordean la ghiaia
risonò a un tratto, con rumor di vuoto,
il ferreo ponte: il Quarnerolo, immoto,
subito sparve. Un can latrò da un'aia.
Fuggì in un guizzo Fabbrica Sardine
e, celata tra il verde, Miramare.
Dirimpetto, riflesse nelle chiare
acque, vedevo, immobili, le trine
delle chiome dei pini, dominanti
da Velopino sino a Bocca Falsa
le note rocce nere che la salsa
onda lambisce e par che adagio canti.
Passò Pogliana in un con la sventrata
balza, e del Forte le tettoie bigie,
S'aperse Bocca Vera e tra le grigie
brume Sansègo apparve, accovacciata.
Una pietà sublime, un'infinita
tenerezza mi vinse il cor ribelle.
« Addio — dicevo — addio! Furon pur belle
Fore trascorse di mia dura vita!
Addio mio mare, terra mia natale,
pini fruscianti nei meriggi estivi,
fragranti mirti, e bossi e miti ulivi
declinanti dai colli di Cigale;
e voi, di rosse boccole trapunti,
dal tronco scabro ruvidi ginepri,
dove schizzavan rapide le lepri
tra lo scagnar dei veltri sopraggiunti;
e ancora voi, visi sbiancati e spenti,
volti di amici sospiranti il giorno
del distacco da quanto vi sta intorno,
il mio strazio, nel cuor, benedicienti!
Addio Lussin! Per te, se vorrà il cielo,
ancora vi saranno cose buone:
sui muretti, la bocca di leone

fiorirà ancora in cima al lungo stelo;
nel maestrale che ti manda Iddio
forse una voce udrai che non è pianto...
— Papà — chiedeva Glauco — ci vuol tanto
per arrivare? — Tanto, bimbo mio!
Ma già è Covzagna. E come nelle fole
tra la polvere scorgo ad una svolta
sempre ridenti, per l'ultima volta,
l'arco delle casette al primo sole!
Per la salita la corriera arranca,
in un spasimo va, greve procede...
Mi volto e fisso il guardo che non vede
sopra la strada che si snoda bianca.

G. de Colombis

Aneddoti giudiziari a Lussino, cent'anni fa

Duello tra farmacie

di Alessandro Giadrossi

Una presunta concorrenza sleale, in un delicato settore commerciale quale la vendita dei farmaci, favorita da un esercente le professioni sanitarie, suscitò vive polemiche nella Lussinpiccolo del 1909.

Il farmacista Emanuele Colombis, titolare della farmacia *Al Redentore*, denunciò al Capitanato distrettuale, autorità amministrativa che aveva anche funzioni di polizia, il dott. Vobr. Quest'ultimo, durante la stagione di cura, usava prescrivere delle ricette che soltanto il farmacista Ernst Reich, un "pangermanista di tre cotte" — come veniva definito da un quotidiano dell'Istria — poteva comprendere. Nessun altro farmacista avrebbe potuto eseguire tal fatta di ricette senza previo accordo col medico che le scriveva.

Il Colombis, come precisò nella denuncia, si sentiva fortemente leso da detti comportamenti. Innanzi tutto, perché non era in grado di eseguire le ricette che gli venivano portate in farmacia; inoltre, perché il pubblico avrebbe potuto credere che egli non fosse capace di eseguirle, forse per incapacità o perché sprovvisto di medicinali.

Le funzioni di rappresentante comunale del Capitanato erano allora affidate al possidente Simone Quirino Cosulich. Le autorità accertarono la fondatezza delle denunce del Colombis. Infatti, il § 9 dell'Ordinanza ministeriale del 28 gennaio 1908 proibiva a farmacisti e medici di scrivere le ricette in modo che "apparisca un segreto accordo o qualche altra intesa del farmacista col medico". Il farmacista Ernst Reich, per questo illecito di natura amministrativa fu, pertanto, condannato ad una multa pari a 200 corone, commutabili in 14 giorni di arresto.

Il dottor Vobr fu, invece, deferito al Consiglio dei Medici. Il professionista, secondo quanto riferito dal giornale, "raccomandava ai suoi pazienti di servirsi solamente della *Deutsche Apotheke*, sicché vedevansi i forestieri chiedere ai passanti quale delle due fosse la farmacia tedesca".

Ancora, a detta del giornalista, il Reich apprezzava molto questo medico che "prescriveva molta roba e roba molto costosa. Pertanto, chi era venuto qui in cura con le corone contate, all'udire il conto del farmacista si sentiva i sudori freddi. Un tale che per una ricetta dovette sborsare 18 corone uscì dalla farmacia con le lagrime agli occhi e bisognò di molti conforti per persuaderlo a restarsene qui".

Parole e detti dialettali a Lussino

di Doretta Martinoli

Cabaniza	cappotta corta
Cagariza	cesso
Caliuga	pozzanghera
Cagnol	cardine
Calandraca	stufato di carne, patate e pomodoro
Caleb'na	battifiacca, gabbiano
Caligher	calzolaio
Caligo	nebbia
Calopena	far leva, in bilico
Calumar	filare una lenza o un cavo
Camoma	lento
Cancela	ciclamino
Caneva	ripostiglio per attrezzi
Cantinela	stanga di legno per fermar i scuri
Capizza	berretto
Capunera	pollaio
Caraguol	mollusco di mare
Carcuz	portare sulle spalle qualcuno
Carp'nna	straccio
Ca'ssizza	suf, polenta molto liquida
Catocio	baracca

SE TI LAVORI COME UNA CAMOMA TE SERO
IN CATOCIO E TE DAGO CON LA CANTINELA!

Caziol	mestolo
Caziola	cazzuola
Cet'na	cerca pei nel ovo, meticoloso
Chibla	bugliolo igienico
Chinesich	pesce donzella
Chinzuar	tipo di pescetto
Chiriquoisca	gamberetto, quisquiglia
Ciapin	presina
Cicuti	girini d'acqua
Cimula	secondo germoglio della verze
Clabucich	cappellino
Clanfa	gaffa
Cluca	maniglia

Colaz'na	cercine
Colegado	disteso
Cocal	gabbiano
Coluba	pane grande allungato
Comostrine	catene del focolaio
Cognich	cavalletta
Conoba	cantina
Conzier	oliera
Coradela	interiora
Cosirazza	falce
Craien-craien	lungo la costa
Crazon	catenaccio
Cren	filo di spagna per lenze
Crepalo	malora
Crepuani	stanco, malaticcio

SE TI XE CREPUANI METITE EL CLABUCICH E
MAGNA CORADELA CHE TE FARA' BEN.

Crocuia	stampella
Coromaz	finocchio
Crozola	stampella, supporto del boma
Cuciaro	cucchiaio
Cucer	cocchiere
Cucugnazza	civetta
Cucugnelo	capelli a crocchia

CAVITE QUELA CAPIZA E FATTE EL
CUCUGNELO!

Cugneriza	cestino di vimini
Cuhariza	cuoca

TI XE UNA BRAVA CUHARIZA A FAR LA
CALANDRACA!

Cuoltra	coperta grossa
Cupaniza	madia
Cupina	cespuglio di rovo
Cusciariza	lucertola
Cusma	arpione corto

Aspettiamo che ci mandiate parole lussignane "inedite" che saranno molto gradite e che verranno ovviamente pubblicate.

Le mie peripezie

di Italo Cunei

Come ultima ruota del carro della famiglia, il sottoscritto frequentò la prima Nautica a Lussinpiccolo nell'anno scolastico 1947/48, che fu anche l'ultimo (almeno così mi risulta) anno di vita di quel glorioso Istituto che tanti capitani famosi diede alla nostra isola nei tempi andati e specialmente nel periodo della navigazione a vela.

Mi definisco ultima ruota perché, prima di me, li studiarono **mio padre Antonio** che si diplomò capitano di lungo corso nella sessione "autunnale" dell'anno 1925, come si ostina a rilevare il suo diploma originale con tanto di bollo e stemma sabauda, ora incorniciato ed appeso al posto d'onore nella sala da pranzo del nostro appartamento di Salzano, ad una decina di chilometri da Mestre. Come fu ben noto a tutti i lussingrandesi dell'epoca, mio padre, assieme all'avvocato Voltolina, nel maggio 1945 fu prelevato da casa dai titini, indirizzati allo scopo da alcune persone del luogo – due, particolarmente – i cui nomi mia madre con insistenza me li ricordò finché visse. Fu poi barbaramente fatto sparire in chissà quale inghiottitoio carsico dell'Istria dopo un sommario processo fasullo che si svolse in Albona quasi subito, a pochi giorni dal suo arresto.

Poi, dopo di lui, quell'Istituto ospitò fra le sue mura **mio fratello Mario** che li agevolmente superò le prime quattro classi del Nautico, per poi scappare a Venezia nell'estate del 1947, raggiungendo quindi Brindisi dove si diplomò macchinista navale nel 1948. Ora, purtroppo, anche lui da qualche anno non c'è più e di conseguenza io sono diventato la ruota, questa volta, principale della famiglia, nel frattempo allargatasi sino ai pronipoti di mio padre.

Naturalmente i miei ricordi di quell'esperienza scolastica al Nautico di Lussinpiccolo sono numerosi e tuttora vividi ma qui mi limiterò a raccontarne solo alcuni, per me fra i più significativi o che maggiormente mi impressionarono in quegli anni assai lontani. Tra questi, ad esempio, il percorso che facevamo ogni mattina per raggiungere la scuola distante da Lussingrande circa 3,5 chilometri di strada bianca, all'andata e, affamati, altrettanti al ritorno; in un'epoca in cui non esisteva lo scuolabus ma semplicemente il *pedibus*! E con qualsiasi tempo atmosferico – pioggia, vento, solleone, ecc. – che alle volte ci rendeva il tragitto alquanto fastidioso, specialmente in caso di bora grossa essendo obbligati in questo caso a percorrere i disagiati sentieri più interni nell'isola onde evitare gli spruzzi della mareggiata lungo la strada carrozzabile a tratti vicinissima alla scogliera. Tra l'altro, sempre accompagnando l'utile all'indispensabile, trascinando cioè le nostre bestie, in genere una capra e due pecore, nel primo tratto di strada e fino a Valle Oscura, lì poi lasciandole libere di ritornare pascolando la sera all'ovile con le mammelle gonfie del latte che poi rappresentava l'alimento principale delle nostre sorelline più piccole.

A Lussinpiccolo a quel tempo rimase bloccata dalla guerra una ex-ballerina russa che fu incaricata di insegnarci la sua lingua, il russo, ai quei tempi e in quei luoghi, cioè prima che Tito venisse scomunicato da Stalin, quasi sacra agli jugoslavi come lo fu per noi il latino delle Medie. Il russo fu per me materia di studio in prima nautica sotto i "drusi" in sostituzione della capitalistica e depravata lingua francese che nel frattempo si insegnava a Trieste come del resto in tutta Italia.

Con l'ingegno dei diletanti, quella poverina sbrigativamente ci chiedeva: "Sta eto?" mostrandoci una matita; e noi, ammaestrati, rispondevamo in coro: "Eto karandash"; poi indicandoci il soffitto dell'aula ella rifaceva quel verso. E noi: "Eto pataloc". Ricordo, avevamo in dotazione anche una grammatica russa con tutti quei strani segni in cirillico ai quali io mi avvicinai sempre con assai cautela. Fatto sta, che in quelle due battute mi è rimasto tutto il russo che studiai a scuola per un anno intero. Anche queste, molto probabilmente, mi si ficcarono saldamente in testa perché l'ex-ballerina, sbalestrata come si trovava in quell'isola sperduta



Collezione Aldo Famà

nel mare turbolento sollevato dalla recente guerra ed ulteriormente tagliato dalla "Cortina di Ferro", mi riusciva pure simpatica. E forse, quasi presagendo le mie imminenti e notevoli traversie di profugo, io allora provai per quella sfortunata una specie di solidarietà che sicuramente derivava dalla sua alquanto stramba situazione logistica.

Nel corso della mia vita ebbi poi rarissime occasioni di far tesoro della fatica che quella ballerina diligentemente fece per inzucarmi la sua lingua: e ciò quasi esclusivamente frequentando una signora russa autentica che ogni anno poi ritrovo in provincia di Belluno, dove d'estate trascorriamo le vacanze. Ella è sposata ad un bellunese che per molti anni lavorò in Russia con la sua ditta italiana ed oramai lei parla molto bene la lingua di Dante; nonostante ciò, quando c'incontriamo per la strada il nostro saluto si riassume in quelle due battute in russo: botta e risposta! E così, ne sono certo e mi è anche evidente, le addolcisco un po' la nostalgia per la sua patria Santa Madre Russia assai lontana. E lei ci sta a quelle battute, considerando che non sono molti i bellunesi fra quei monti che conoscono pur soltanto qualche scarna parola nella sua lingua materna.

A scuola me la cavavo abbastanza bene (ma ciò avvenne più tardi anche a Brindisi): praticamente non avevo insufficienze ed in qualche materia che mi garbava mi davano dei voti un po' più alti della media; in lingua serbo-croata, tuttavia, non salivo oltre l'1 come votazione (allora, mi sembra ricordare, il massimo era 5 e il 2 significava appena la sufficienza). Ma alla fine, misteri della vita, mi promossero egualmente nonostante quel sacrilego ed addirittura criminale handicap che si riferiva proprio alla lingua-madre(!) serbo-croata. Di certo, poi, profugo ad ottobre 1948 a Trieste, dopo aver sostato qualche giorno al "Silo" ed una ventina di giorni parcheggiato in un convento di frati nell'area di San Giusto, fui ammesso in seconda nautica ma solo dopo aver sostenuto un simbolico esame integrativo, comprendente anche il famigerato francese. Avrei dovuto presentarmi dinnanzi ad una intera commissione scolastica ed invece alla fine mi trovai di fronte un solitario ed affabile prof. Pogliacco, allora vicepresidente del Nautico di Trieste, che fece l'impossibile ed addirittura di più per agevolarmi. Ma forse in questo fui anche, per così dire, indirettamente aiutato da mio padre la cui uccisione, nel 1945, sollevò fra i lussignani della diaspola presenti a Trieste una generale costernazione per cui, quando la mia famiglia giunse in quella città tre anni dopo, molta gente del luogo fece di tutto, nell'ambito dello loro possibilità, per aiutarci. E qui mi è assai gradito ricordare il maestro Giovanni Sambo, primo cugino di mia madre Maria Sambo, morto da poco a Trieste quasi centenario, che mi ospitò nella sua stanzetta ammobiliata in via Cadorna 25 fino a giugno '49, per farmi frequentare la scuola di piazzale Hortis. Dormendo, fra parentesi, per tutto quel periodo a terra su un assai scarno materasso. E mangiando alla Gambini assieme a Uccio Varagnolo. Ma allora avevo soltanto 15 anni ed ancora non mi trovavo punzecchiato da problemi d'insonnia e di sovrappeso! E

grazie ancora, e con particolare commozione, a quell'illustre professore Pogliacco che, tra l'altro, personalmente insegnò a nostro padre al Nautico di Lussino nel 1925 e fu negli anni Trenta podestà di Lussingrande.

E ciò anche dimostra, snobbando il serbo-croato al Nautico di Lussinpiccolo, ch'io già allora a metà degli anni Quaranta, portavo una assai scarsa simpatia per quegli slavi che poi, nel maggio 1945, fecero sparire colui che venne definito un "nemico del popolo". Rendendoci orfani, ed in quattro in una volta sola, e li nomino tutti: mio fratello Mario (allora 15 anni), Antonietta (6), Luisa (2) ed io che ne avevo 12 ma con una gamba ingessata. E ne avevo perciò allora, e ne avrò finché vivo, ben di sacrosanti motivi per questa mia avversione, tali che neppure il Pascoli nella sua "Cavallina storna" se li sarebbe sognati! Per farla breve: praticamente non sono più ritornato a Lussingrande, anzi a Veli Losinj, da quando lasciai l'isola nel 1948.

Nella primavera 1948 inoltrata, gli slavi ci inviarono, sei o sette di noi del Nautico di Lussinpiccolo, evidentemente in rappresentanza della Scuola, al festival internazionale della Gioventù comunista a Zagabria. Ricordo benissimo che, all'andata, trascorremmo la notte presso il Nautico di Fiume sdraiati su alcuni tabelloni da ping-pong e su alcuni fogli di giornale opportunamente spiegati sul pavimento di un'aula. E vi assicuro che, stanco come mi trovavo dopo una lunga giornata di navigazione in "Vesa", mai gustai così volentieri quei deprecabili fogli propagandistici scritti in croato ed anche qualcuno in italiano, particolarmente la "La Voce del Popolo". A Zagabria, la parte più importante della manifestazione si svolse nello stadio cittadino con un discorso di Tito ma alcuni noi, io compreso, preferimmo disertare quell'incontro per visitare invece la cattedrale che ci era stata presentata molto bella e storica. Alla fine, ricordo, rientrammo nell'isola neri come spazzacamini per il denso fumo delle vaporiere dei treni. Un bagno purificatore nelle cristalline acque del Quarnerolo riuscì a pulirmi da ogni incrostazione materiale e sicuramente anche da eventuali contaminazioni politiche, caso mai me ne fosse rimasta appiccicata qualcuna in quella che fu sicuramente una inopportuna gita croata.

Ed ancora mi domando: chi e come riuscì a convincere mia madre a lasciarmi andare? Ma forse lei, in quella evenienza, fu ancora una volta pesantemente condizionata dai titini locali che già tanto male le avevano fatto! E quanto ce ne fecero ancora a noi figli di nostro padre quando ci privarono del suo solido sostegno e proprio allora quando la vita ci si apriva davanti, al momento dei suoi massimi bisogni e delle scelte fondamentali. Poi, qui in Italia, dovemmo affrontare ostacoli insuperabili che fatalmente ci si presentarono di traverso. Ed, in proposito, basti qui ricordare i cinque anni passati in campo profughi a Lucca dal quale riuscimmo ad affrancarci solo nel 1954 dopo che mi fui diplomato a Trieste ed ebbi iniziato a guadagnare per la famiglia. E qui senza dimenticare mio fratello Mario che, duramente navigando, ci aveva sino ad allora generosamente aiutati.

Federico Maria Fedrigo alla corte del Khedivè

di Sergio degli Ivanissevich

Proveniente da una famiglia originaria dalla Romagna che nel XVI secolo si era trasferita a Lussingrande, Federico Maria Fedrigo nacque da Agostino e Domenica Barichievich il 3 settembre 1820 a Venezia, città con la quale il padre, essendo proprietario di barca, esercitava un remunerativo traffico. Vissuto sempre sull'isola e patentatosi capitano di lungo corso a Venezia, fu tra i primi ufficiali a essere assunti dal Lloyd Austriaco. Divenuto ancor giovanissimo comandante, fu imbarcato per vari anni con tale grado sulla *Australia* – il piroscafo più grande che possedesse il Lloyd – adibito alla linea Trieste-Alessandria.

Qui Fedrigo, che per le sue qualità morali ed intellettuali godeva di grande stima e prestigio presso le più cospicue autorità egiziane, fu nominato agente generale del Lloyd. Causa un impiegato che aveva perpetrato un furto ai danni dell'Agenzia, ebbe incresciosi dissapori con la Direzione della Compagnia, per cui, amareggiato, si dimise.



Federico Maria Fedrigo

Nel 1859 entrò al servizio del Governo egiziano venendo nominato direttore dell'Accademia navale. Progredì nella carriera militare fino a raggiungere il grado di viceammiraglio. Nel 1863 ottenne la cittadinanza italiana e l'anno dopo venne inviato a Trieste per trattare l'acquisto del materiale fluviale del Lloyd Austriaco che, con la perdita del Lombardo Veneto, aveva cessato il suo servizio sul lago Maggiore e sul Po. Nel 1865 fu a Londra per commissionare al celebre cantiere John Penn la costruzione dello yacht *Mahrussa-Samuda*. Alla fine dei lavori gli venne consegnata una sostanziosa gratifica che egli consegnò intatta al Governo egiziano: stampa e pubblica opinione celebrarono adeguatamente la nobile prova di disinteresse. Nel 1867 di nuovo a Trieste per commissionare la costruzione di una nave da guerra. Varata due anni dopo al San Rocco di Muggia, la corvetta corazzata con velatura ausiliaria da brigantino *Iclaliye* fu la prima nave da guerra costruita interamente in ferro in Austria.

Divenne comandante del porto di Alessandria e fu nominato prima vicepresidente e poi direttore del servizio postale marittimo e fluviale khediviale, ufficio in cui si prodigò per lunghi anni. Comandò uno dei primi piroscafi che attraversarono il canale di Suez il giorno dell'inaugurazione. Fu commendatore dell'ordine di Francesco Giuseppe, cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, grande ufficiale della Corona d'Italia e dell'ordine imperiale ottomano del Medje. Tutte queste onorificenze fregiavano la sua uniforme quando nel 1876 rappresentò il viceré d'Egitto alle cerimonie per l'incoronazione della regina Vittoria a imperatrice delle Indie.

Nel 1884 ottenne il permesso di ritirarsi a vita privata: si stabilì a Milano dove, confortato dalla figlia Margherita, avuta dal matrimonio con un'inglese (un figlio gli era morto tragicamente a Londra), si spense il 23 settembre 1886 in un modesto appartamento quasi alla periferia della città.

La madre di Maria Merle, di cui Elsa Bragato parla nell'articolo "Radiografia di un'amica" ristampato a pagina 411 di "una volta, a Lussin..." era figlia del fratello di Federico.

Anticipazioni di una biografia su Giuseppe Kaschmann, grande baritono lussignano

di Giusy Criscione

Giuseppe Kaschmann, conosciuto da molti lussignani per la sua fama di celebre baritono ebbe una brillante e lunga carriera di artista.

Molte sono le opere da lui cantate, note e meno note e le cui interpretazioni non sempre ci è dato conoscere, soprattutto perché molto lontane nel tempo: la lirica, ma anche i teatri sono molto cambiati dal tempo in cui Kaschmann cantò e gli archivi non sempre sono aggiornati.

Per quanto riguarda la sua famiglia si sa con certezza che fu l'ultimo figlio di 14 e che la sua data di nascita venne spesso scambiata con quella del fratello Venanzio. Vita avventurosa la sua che lo portò esule in giro per il mondo: ritenuto disertore dall'impero austriaco per non essersi ripresentato al Comando militare, poté far ritorno nella sua amata Lussino solo dopo molti anni.



Emma e Giuseppe Kaschmann a New York

La dolce onda del canto
Sgorga da fonte d'ogni grazia ornata;
Volano, fusi in uno stesso incanto,
Note e sorrisi: — Il cor s'apre e dilata.
In una forte ebbrezza
Te mirando, ascoltandoti,
Fiore di melodia, fior di bellezza.

Tu canti e passi. Il vento
Porta dai prati i balsami lontani,
Porta dolcezze di lontano accento
L'eco percossa negli aerei piani.
Così sul nostro lido
Verrà frequente e memore
In avvenir de' tuoi trionfi il grido.

Ma la tua dipartita
Piena, o donna, non è. Qui vivi e resti
Nel fantasma gentil di Margherita
Che con diva pietà ricomponesti.
Esso riman fra noi
Pieno d'arcani fascino,
Per chi ha la tua parola e gli occhi tuoi.

E. P.

Enrico Panzacchi

STAT. TIP. LIBR. TADINI.

Come da lui riportato, in una nota ritrovata tra le carte della figlia Bianca, carte ora in possesso di Giovanna Stuparich, il giovane Kaschmann sposò a Napoli nel 1883 Emma Vicentini, triestina. Anche lei fu una giovane promessa della lirica, il suo nome d'arte era Emma Colonna. A lei il poeta e scrittore Enrico Panzacchi dedicò un madrigale che qui di fianco riportiamo. Terminò presto però la sua carriera perché a quel tempo le giovani spose mettevano su famiglia e non dovevano pensare all'arte!

Solo la figlia Bianca, ormai cambiati i tempi, riuscì ad esibirsi in pubblico con discreto successo. Le cronache riportano che anche a Lussino padre e figlia cantarono insieme per la gioia dei loro conterranei.

Assemblea generale 2009

L'assemblea generale annuale della Comunità di Lussinpiccolo si è svolta regolarmente domenica 24 maggio 2009 alle ore 10,15 nella sala convegni dell'Hotel Fiore di Peschiera del Garda alla presenza di una novantina di aderenti provenienti da Trieste, Genova, Milano, Bologna, Ravenna, Padova, Venezia, Gorizia, e altre località, dal Sud Africa e dall'Argentina.

Ha introdotto i lavori il presidente Mons. Nevio Martinoli, ricordando le 32 persone scomparse nel corso dell'ultimo anno. Un particolare ricordo e apprezzamento sono stati rivolti alla memoria del dottor Giuseppe Favrini cui va il merito di aver fondato la Comunità nel marzo 1998, Comunità che è andata via via crescendo nel tempo, raggiungendo attualmente i 1810 aderenti.

Al suo ricordo la moglie prof. Renata Fanin Favrini dedica la borsa di studio omonima, la cui prima edizione è stata vinta dalla dott. Marianna Deganutti, laureatasi in filosofia a Milano e impegnata in ricerche in Gran Bretagna. Nella seconda edizione la vincitrice è stata la dott. Emanuela Soccolich, di famiglia originaria di Neresine, laureanda in scienze tecniche e attuariali che ha concluso quest'estate il suo biennio di specializzazione con il diploma di laurea.

La prof. Favrini ha voluto istituire questa borsa di studio biennale dedicata a studenti universitari discendenti di esuli dalla Venezia Giulia, dalle Isole del Quarnero e dalla Dalmazia che abbiano conseguito un ottimo profitto nel triennio e intendano proseguire gli studi con la laurea di specializzazione e intendano collaborare nelle attività della Comunità stessa nel corso di questo biennio, così come proposto da Carmen Palazzolo, membro del Consiglio Direttivo e approvato dall'assemblea.

Il Segretario ha ringraziato i membri del Consiglio Direttivo per il prezioso e importantissimo lavoro svolto a favore della Comunità nel corso dell'anno, un impegno a titolo assolutamente gratuito che ha consentito di realizzare il Foglio Lussino: Rita Giovannini, Maura Lonzari, Doretta Martinoli, Carmen Palazzolo, Sergio de Luyk; per la Borsa di studio e il rendiconto delle elargizioni Renata Favrini; per quello economico Loretta Piccini Mazzaroli; Mariella Quaglia per gli incontri di Peschiera, Paolo Musso per le "Ricette di nonna Ketty".

Il Segretario generale Licia Giadrossi ha proceduto poi a presentare il rendiconto consuntivo dell'anno 2008, così come pubblicato alle pagine 67, 68, 69 del Foglio Lussino 29 dell'aprile 2009, unitamente alla relazione che mette in chiaro le varie voci di spesa. La più elevata è quella del Foglio Lussino, soprattutto per il conti-

nuo aumento di pagine. D'altra parte sono sempre più frequenti le storie inedite che pervengono in redazione e, poiché gli esuli veri e propri tendono a ridursi di numero per l'avanzare dell'età, è necessario pubblicare prima possibile le loro storie personali e familiari.

Il rendiconto 2008 è stato approvato dall'assemblea con due astensioni; il preventivo 2009 all'unanimità.

Per quanto attiene l'attività culturale sono in preparazione le pubblicazioni sui cimiteri dell'arcipelago lussignano e sul baritono Kaschmann. Al proposito è intervenuto Paolo Muscardin, giovane lussignano del Sud Africa che ha raccolto 1500 voci del dialetto lussignano, chiedendo la collaborazione dell'associazione per arricchire la sua raccolta e auspicandone la pubblicazione.

Altri lussignani, tra cui Doretta Martinoli, Tullio Pizzetti, Neera Hreglich, Alessandro Comandini stanno mettendo a disposizione i dati in loro possesso per fare il dizionario del dialetto lussignano, che vedrà la luce non appena si avranno fondi e un'ampia quantità di materiale.

I programmi futuri prevedono anche una mostra delle foto di Neera Hreglich, tratte dalla collana "Ricordando Lussino" e l'aggiornamento gratuito del sito internet.

La Giornata del Ricordo 2009 è stata celebrata a Trieste con la partecipazione della nostra Comunità alla cerimonia tenutasi alla Foiba di Basovizza. A Ferrara, Flavio Rabar, responsabile di ANVGD, ha realizzato una mostra su Lussino, Cherso e la città di Zara, in cui ha esposto foto di Lussino di Neera Hreglich e tre storie di fughe pubblicate sul nostro Foglio.

Continuano a Lussinpiccolo le S. Messe estive in lingua italiana nei mesi di luglio e agosto, grazie alla disponibilità del nuovo parroco.

L'appuntamento estivo nel giardino della casa Stuparich Cosulich è fissato per lunedì 20 luglio, grazie all'ospitalità dei padroni di casa Renzo e Véronique Cosulich, mentre i giochi e le gare verranno organizzati dalle bravissime Doretta Martinoli e Benedetta Peinkhofer.

Al punto varie ed eventuali è stato proposto che la rappresentanza legale della Comunità sia a carico del Segretario. L'assemblea ha nominato rappresentante legale della Comunità di Lussinpiccolo che ha sede a Trieste, in via Belpoggio 25, la dott. Licia Giadrossi-Gloria, esonerando il Presidente, Mons. Nevio Martinoli, da questa responsabilità.

Peschiera del Garda, 23 e 24 maggio 2009

di Rita Cramer Giovannini

Magica. È l'aggettivo più appropriato per definire l'atmosfera di questa riunione a Peschiera.

Magia del ritrovarsi e riprendere discorsi mai interrotti.

Magia del tempo che si è fermato e che livella le età.

Magia di estranei che si sentono amici al primo sguardo.

Siamo arrivati a Peschiera con un caldo torrido e ne siamo ripartiti con il caldo nel cuore.

Cosa ha compiuto l'incantesimo? Certamente qualcosa di non premeditato o artificiosamente sollecitato. È stato piuttosto un cocktail casuale di entusiasmo, serenità, pensieri positivi e voglia di vivere. Una miscela esplosiva di cui non abbiamo scritto la ricetta perché non dovremo, in nessun modo, cercare di riprodurla: ne saremmo senz'altro delusi. Ci saranno, questo è sicuro, altri momenti ugualmente memorabili, o forse addirittura più entusiasmanti, ma potranno originare solo da emozioni e stati d'animo parimenti spontanei e sinceri.

Ci ha riempito il cuore sorprendere un piccolissimo dialogo tra novantenni che si ritrovano: "Come va?" "Vecio, son" "Anche mi!". E poi un abbraccio e una risata.

Quanti non hanno potuto venire, per i più svariati motivi, li abbiamo comunque sentiti vicini, e ne abbiamo parlato con affetto e simpatia.

E alla lettura di una lunga lista di amici che ci hanno lasciato in quest'ultimo anno, qualche lacrima commossa viene trasformata in diamante dal sole di un sorriso. Sì, tutti quei cari, in mezzo a tanta serenità, non li sentiamo persi, ma più che mai vivi tra noi.

E tornano vivi anche personaggi ormai scomparsi da lungo tempo, con il loro retaggio di personalità e pensiero.

I ricordi, poi! La magia fa riaffiorare principalmente quelli belli; quelli dell'infanzia, dell'amicizia, della spensieratezza. La magia fa ritrovare la sintonia tra antichi compagni di scuola che d'incanto perdono una corazza vecchia decine e decine di anni.

E cos'è che induce un centinaio di persone eterogenee per età e abitudini acquisite nel tempo, a intonare tutte assieme cori e canti che fanno sciogliere il cuore, se non un vero e proprio incantesimo?

Lo stesso incantesimo che ha fatto dire ad alcuni clienti del ristorante che si trovavano là per caso: "Sappiamo cosa avete dovuto passare, ma il vedervi ora qui tutti assieme, in questo clima, ci fa desiderare di intonare assieme a voi il nostro "Fratelli d'Italia": ne saremmo onorati!"

Cosa è stato a contribuire in questa maniera all'atmosfera magica? Credo, un sincero e radicato sentimento di gratitudine, quello che Marì Rode, interpretando il pensiero dell'Assemblea, ha voluto esprimere durante la Santa Messa e offrirlo al Signore a nome di tutti:

"Ringraziamo il Signore per questa Eucaristia che ci ha riunito. Questa sala non è il nostro Duomo di Lussinpiccolo, ma quando siamo partiti da Lussino non potevamo mettere in quella piccola valigia anche il Duomo: ci abbiamo messo quella fede cristiana alla quale siamo stati educati, quella fede che ci ha insegnato ad apprezzare i veri valori della vita. Per questo, Signore, noi ti ringraziamo."



Deposizione della corona d'alloro al Monumento ai Caduti

Ci si ritrova dopo tanto tempo...

Da sinistra: La signora Marconi, Lia Giadrini, Giovanni Marconi
Margherita e Nicky Giuricich, Loretta Piccini



Si intonano canti...

Foto sotto, da sinistra:
Anita Camali,
Margherita Giuricich,
Cristina Bussani
e il marito Davide,
la signora Muscardin



La Santa Messa



Mons. Nevio e Nicky Giuricich

Si uniscono al canto: Piergiorgio Chersich e Ottavio Piccini...

... Licia Giadrossi e Olga Soletti...



Piacevoli chiacchiere

Da sinistra: Licia Giadrossi-Gloria, Livia Piccini
Maura Lonzari, Nigra Bussani, Ucci Fonda

Compagne di scuola

Olga Soletti e Nora Winter



Livilla Matcovich,
Firmina Giadrossi
e Pina Sincich



Foto sotto:
Lia Giadrini, Alice
Francin, Mari Rode
e Donata Nesi



Livia Martinoli, Flora Bellani, Lucia e Adriana
Martinoli, Nevio Budinis e la moglie Paola



Saluti affettuosi
Giovanni Marconi e Leila Premuda



... e tanti altri!



Donata Nesi, Giovanna Fabbiane,
Sonia Martinoli, Paola Vidoli



Mari Rode e Gianni Niccoli



San Pietro dei Nembi, notte del 26 febbraio 1911

di Alessandro Giadrossi

Nell'ultima settimana del mese di febbraio del 1911 calò una fitta nebbia sull'Adriatico. I bollettini meteorologici non avevano segnalato alcunché di anomalo. Il piroscafo *Prinz Hohenlohe* del Lloyd Austriaco doveva percorrere la consueta rotta Trieste - Cattaro. La nave era stata costruita in Scozia, nei cantieri navali Gourlay Brothers & Co. di Dundee, ed era gemella della più nota *Baron Gautsch*. Dopo la prima guerra fu ribattezzata *Friuli*.

La nave partì sabato 25 alle 8 di mattina da Trieste e, invece di arrivare alle 12:00 a Pola, alle quattro del pomeriggio navigava ancora fuori Brioni. Solo alle 11:30 della notte entrò nel porto di Pola, per poi ripartire a mezzanotte alla volta di Lussino. Dopo una breve sosta lungo la riva di Lussinpiccolo, solo il tempo di far sbarcare alcuni passeggeri, alle 4 il comandante Camenarovich lasciava Lussino, diretto verso Zara. Non era passata nemmeno un'ora di navigazione che, mentre comandava il secondo capitano, improvvisamente, si sentì un forte colpo a prua e poi la nave leggermente si inclinò.

Il comandante, a causa della pessima visibilità, si era spinto troppo sotto costa, non accorgendosi dei bassi fondali che dalla punta Scirocchi (Siroki) si spingono verso il mare aperto.

Immediatamente fu calata una scialuppa e un marinaio poté constatare come la prora, per sei passi, fosse penetrata nelle rocce. Dopo poco si constatò che entrava anche acqua dal gavone di prua. Il comandante, innestata le retromarcia e con la massima potenza delle macchine, provò a liberare il piroscafo che ondeggiò, ma non si mosse. Il telegrafista, a quel punto, chiese all'Ammiragliato di Trieste che venissero inviati dei soccorsi. Intanto, il piroscafo *Lovrienac* della Ragusea, il *Nogaro* e il *Neptun* che navigavano nella zona, cercarono in ogni modo di prestare degli aiuti. Il *Lovrienac* si avvicinò al *Prinz Hohenlohe* e gettò le lanzane per trainare via la nave incagliata. La nave però non si spostò di un centimetro e le lanzane si spezzarono. Neppure con l'assistenza degli altri due piroscafi fu possibile liberare la nave. A quel punto gli ottantanove passeggeri e la posta, consistente in valori cospicui, furono trasbordati sul piroscafo *Lovrienac* e trasportati a Lussino. Da lì furono trasportati a Zara con il *Miramar* che faceva le corse regolari Lussinpiccolo - Unie - Sansego e che fu appositamente noleggiato.

Quella stessa notte altre navi avevano avuto analoghi incidenti. Il piroscafo *Flink*, comandato dal capitano Marco Nicolich, in viaggio da Bari per Rovigno, carico di



Il piroscafo *Prinz Hohenlohe* incagliato nei pressi della Punta Scirocchi - Siroki

vinacce destinate alla distilleria Ampeleia di Rovigno finì sullo scoglio di Merlera, presso Porer. I danni per questa nave furono ingenti. L'acqua entrò nei compartimenti di prora e nel reparto macchine. Malgrado l'intervento della Società di navigazione Tripovich, la nave, un battello in ferro olandese costruito nel 1876, affondò il 1 marzo.



San Pietro dei Nembì agli inizi del '900
Archivio Alessandro Giadrossi

Anche due piroscafi della Dalmazia, il *Vila* e lo *Jason*, s'incagliarono, rispettivamente a Castel Vitturi e sullo scoglio Altese presso Parenzo.

Da Trieste furono inviate, per disincagliare la *Prinz Hohenlohe*, la nave *Cleopatra* della linea celere Trieste – Alessandria, il *Carinthia* ed il rimorchiatore *Pluto*, con attrezzi e materiali necessari al salvataggio. Durante la navigazione il rimorchiatore dovette fermarsi al largo di Parenzo per prestare i primi soccorsi allo *Jason*.

La stampa diede ampio risalto a quanto era accaduto lungo le coste dell'Adriatico.

Un giornalista del *Giornaleto* di Pola intervistò i passeggeri. Così riporta: *uno simpatico signore correttamente vestito, in occhiali e con una elegante edizione di "Nietsche" nella tasca del soprabito, raccontava ch'egli, nel momento disgraziato, si trovava, in compagnia d'un altro viaggiatore, sul cassero di prova; che il mare era leggermente agitato dal vento di scirocco, la notte non tanto fosca da impedire la vista delle lanterne. Sopra lo scoglio Asinello però stava, come un'enorme cappello, una nuvola nera, bassa tanto da lasciare, fra sé e il pelo dell'acqua, nitida una zona grigia, evidentemente la costa rocciosa dell'isola, che molto probabilmente sarà stata presa dal capitano per uno strato di nebbia. Il piroscafo filava diritto verso questa zona grigia, quando un contrordine del capitano intendeva farlo indietreggiare a tutta forza. Fu troppo tardi che, appunto allora, un rumore lungo e cupo e alcuni sbalzi avvertirono i passeggeri e l'equipaggio che il "Hohenlohe" fregava sul fondo roccioso del mare.*

Il giornalista, nel pomeriggio del 27 si recò a San Pietro dei Nembì con un auto-scafo. Questa è l'immagine che gli apparve: il "*Principe Hohenlohe*" è là con la prova

rialzata sul pelo dell'acqua, che sembra voler superar l'isola con uno sforzo poderoso per tuffarsi poi dall'altra parte e continuare il viaggio così bruscamente interrotto. Proprio da gran signore s'è adagiato sul duro letto accidentato fattosi sul fondo del mare.

Alle 11 della notte un improvviso forte neverino da tramontana fece piegare il battello da sud a levante con la prova, tanto che l'ancora stesa da poppa venne a tiro dell'altra. Lo stratempo ruppe anche la barca lussignana *Noè* ch'era accorsa a prestare soccorso e affondò.

Finalmente, alle due della notte del 27, il *Pluto* e il *Carinthia* giunsero a San Pietro dei Nembì.

Tutta la giornata di lunedì il *Pluto*, il *Carinthia* e il *Ciclop* tentarono disincagliare il piroscafo, ma non riuscirono a smuoverlo di un millimetro. Nel pomeriggio del 27 il *Carinthia*, preso un cavo d'acciaio lungo 220 metri e di 12 centimetri di circonferenza, e con una catena da posta, tentò un altro inutile salvataggio. Intanto i palombari lavoravano sul fondo del mare, sotto la chiglia del piroscafo arenato e l'equipaggio rinforzato da molti lavoratori trasportò a poppa le barre di zavorra. Durante la sera e la notte furono preparate bighe ed argani per poter sollevare la prora. Poi lo imbragarono pure da prora con potenti cavi di ferro. Il 28 arrivò anche il "*China*" che dopo un diligente lavoro di preparazione tentò con molti strappi fortissimi lo scaglio. Tutto fu inutile. Alla 4 pomeridiane si spezzarono i cavi d'acciaio.

Senonchè, alle 8.15 del 1 marzo, grazie all'elevarsi della marea, il *Prinz Hohenlohe* galleggiava liberamente sulle acque. Nel pomeriggio il piroscafo passò, accompagnato da una torpediniera della marina da guerra per il porto di Cigale e giunse a Trieste il 2 marzo. Immediatamente fu ispezionato dai periti nell'Arsenale del Lloyd.

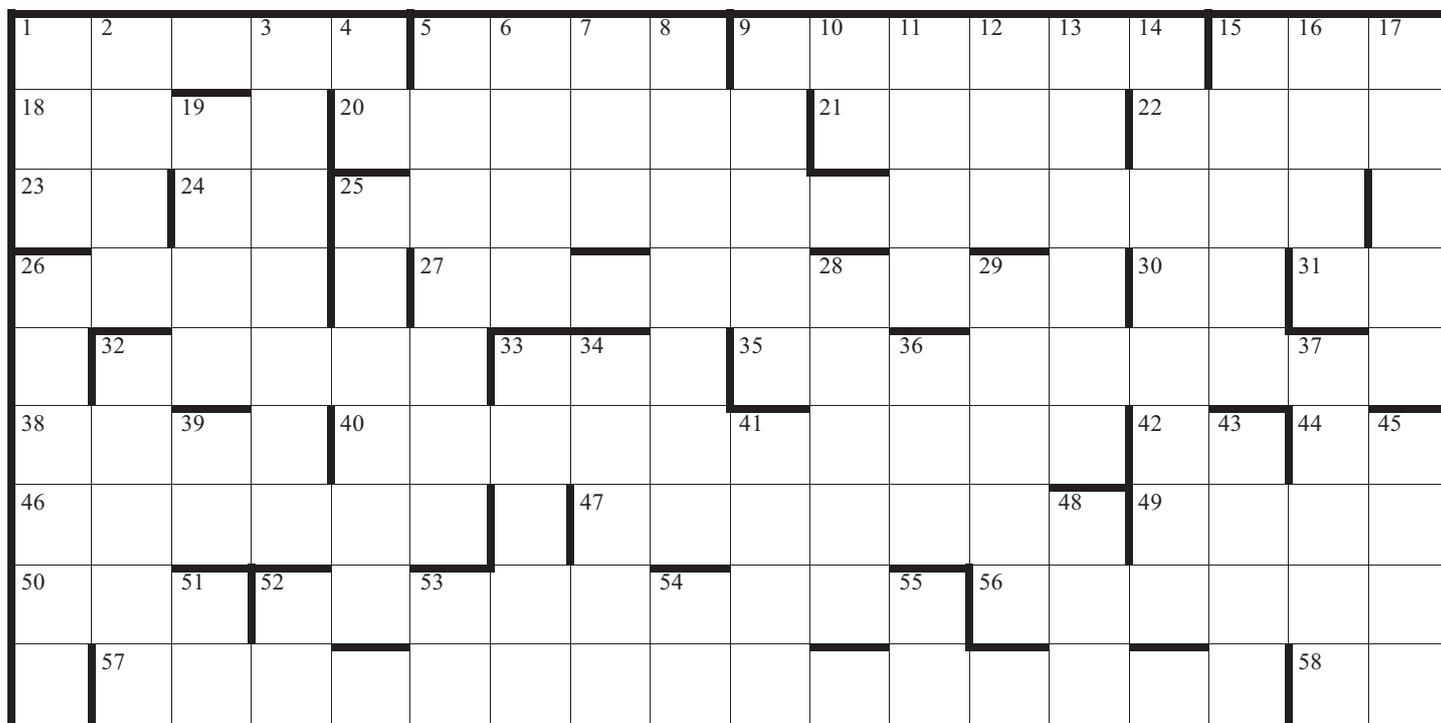
Molti sampierini erano accorsi a piedi e con le barche per vedere quello che era accaduto ed avevano collaborato ai soccorsi. Quell'anno non si parlò d'altro. Poi questa divenne la storia che i bambini più amavano farsi raccontare dai nonni davanti al fuoco, durante le fredde sere d'inverno.



Hovik, 1909

Una gita a...

di Antonio D'Amicis



ORIZZONTALI: 1. Alla base di ogni amicizia – 5. Lo scatto della macchina fotografica – 9. In quella inferiore vi è nato lo scrittore Domenico Rea – 15. Lo presiede il Presidente della Repubblica (Sigla) – 18. Città dalmata fondata dai siracusani – 20. Stereotipo, luogo comune – 21. La signorina di una novella di Arthur Schintzler – 22. Appellativo del sacerdote nella chiesa ortodossa – 23. Sono pari nei fori – 24. L'inizio dell'ululato – 25. La metà della nostra gita – 26. Una pazzia... poetica – 27. Foto 1 – 30. L'abbreviazione per l'allenatore di calcio della Nazionale – 31. Trieste – 32. Foto 2 – 33. Agenzia Spaziale Italiana – 35. Una tribù gallica – 38. Insenature della costa – 40. Foto 3 – 42. Articolo determinativo – 44. Alessandria – 46. Foto 4 – 47. Dolcezza gentile e delicata – 49. Corda, spago – 50. Caldo, "piccante" – 52. Foto 5 – 56. Affumicata è considerata una prelibatezza gastronomica – 57. Foto 6 – 58. La serie televisiva che ha lanciato George Clooney.

VERTICALI: 1. La firma di Tofano – 2. Piccolo complesso musicale – 3. La ragazzaglia di Trieste – 4. Avanti Cristo – 5. Vi si svolge un importante festival jazz italiano – 6. Aveva gli occhi blu in una famosa canzone di Mario Tessuto – 7. Il pareggio sulla schedina – 8. La sua somministrazione salva dalla malaria – 9. Cantilena – 10. Sono pari nella voce – 11. La Musa della Storia – 12. Il primo tasto in alto sulla tastiera del computer – 13. Ex attaccante uruguayano dell'Inter – 14. I Vangeli esclusi dal canone della Bibbia – 15. Istruito, sapiente – 16. Pubblicità televisiva fra una trasmissione e l'altra – 17. Biondeggiano in estate – 19. Il Gellio scrittore latino – 25. Mortale, fatale – 26. Piovono dagli spalti in segno di disapprovazione – 28. Dolci colline – 29. Combattimento corpo a corpo – 32. Comparativo di malus – 33. I semi dei suoi frutti sono usati nella fabbricazione di liquori e profumi – 34. Piatto tipico della cucina giapponese – 36. Lamenti poetici – 37. Fiume sacro agli induisti – 39. Non Giudicabile – 41. La città del maraschino – 43. Antica città etrusca sulla Magra – 45. L'Edward autore del *Libro dei Nonsense* – 48. Altare per i sacrifici presso gli antichi Greci – 51. Simbolo del titanio – 52. Pavia – 53. L'inizio dello sdoganamento – 54. Estratto Conto – 55. Il cuore di Caio.



Foto 1

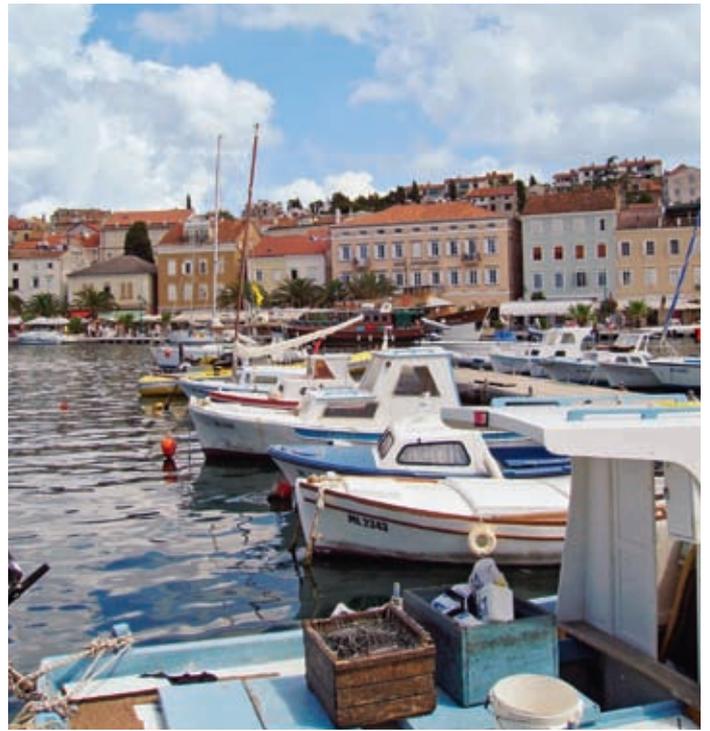


Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 5



Foto 6

“Addio, mamma cara”

testo di **Tarcisio Cucich e di don Domenico Corelli**

riduzione e adattamento di Maura Lonzari

Quando terminò il II conflitto mondiale e il dominio italiano sull'Istria e le isole del Quarnero cessò, la popolazione fu costretta ad abbandonarle, perché atterrita dalle formazioni partigiane croate di Tito e da altre fazioni slave, che vessavano gli abitanti con l'arrogante ignoranza dei dominatori. La gente viveva nel terrore, privata come era del diritto alla libertà di pensiero e alla aperta manifestazione della loro italianità.

Le comunità di quei luoghi cercarono la fuga dalle loro terre con ogni mezzo possibile, perché afflitte da continui sbarchi di soldati invasori; intimorite dagli ininterrotti combattimenti sull'isola; continuamente minacciate e non più difese dalle truppe regolari italiane né da quelle appartenenti alla repubblica di Salò, che anzi furono massacrate dalle orde comuniste dell'ex Jugoslavia sull'isola di Lussino. L'abbandono delle loro case, dei loro famigliari, del loro paese era tenuto segretissimo, perché chi tentava la via della fuga, se catturato dall'OSNA, (dipartimento per la protezione del popolo), era punito con la detenzione e con la deportazione. Terrore e circo spezione aleggiavano sugli abitanti, che temevano di essere traditi anche da chi essi avevano considerato un amico. E ognuno sa quanto sia terribilmente amaro sopportare “frode contro chi si fida”, di dantesca memoria.

Nel settembre 1956, i miei preparativi di fuga e quelli di mia moglie, Fides, procedevano molto cautamente e prudentemente sia per proteggere le nostre persone sia per non insospettire nessuno. La nostra esistenza, allora, era grigia, perché senza alcuna prospettiva. Vivevamo in uno stato di continuo pericolo e di deprimente incertezza che ci amareggiarono a tal punto da convincerci ad abbandonare i nostri cari e quella terra che amavamo così tanto. La nostra esasperazione era enorme, se fummo capaci di decidere di rischiare anche la nostra stessa vita, affrontando i flutti insidiosi dell'Adriatico con una modesta barca a vela, *Ondina*, il cui scafo era lungo 5 metri. A bordo non avevamo né motore né bussola, ma solo tre remi, di cui uno scheggiato. Per dire la verità, avevamo tentato di associarci, nel nostro tentativo di fuga, ad amici e parenti, che avevano palesato le nostre stesse intenzioni e possedevano imbarcazioni a motore, indispensabili per garantire il successo dell'impresa, comunque, temeraria, ma non riuscimmo ad accordarci. Tuttavia Fides e io non ci scoraggiammo, anzi eravamo sempre più fermamente determinati ad andarcene, anche da soli, con la nostra *Ondina*. Ormai la nostra unica speranza era il soffiare di un vento favorevole,

che avrebbe facilmente spinto la nostra imbarcazione verso il porto di Ancona, distante circa 45 miglia da Lussino, dove speravamo di approdare. Senza il vento, le nostre due sole forze non avrebbero retto alla fatica di remare chissà per quanto tempo, prima di toccare la riva italiana.

Per caso, eravamo venuti a sapere da nostri amici fidati, riservati e discretissimi che Toni (Antonio Knesic), un giovane diciottenne che abitava a Chiusi, era intenzionato a fuggire, quando gli si fosse presentata una occasione opportuna. Toni lavorava nel cantiere navale di Lussinpiccolo e vi si recava, ogni giorno, con la sua bicicletta, per rientrare a casa, la sera. Ci accordammo tramite un nostro intermediario con Toni, senza mai conoscerci personalmente, per non destare sospetti in nessuno. Gli facemmo sapere che saremmo partiti da Studiencich, insenatura sicura, situata a ponente di Chiusi, popolata da rare rustiche casupole, con la nostra *Ondina*, non appena si fosse levata la bora o la tramontana. Ulteriori preavvisi non ce ne sarebbero stati, né ce ne furono, per non mettere a repentaglio la traballante sicurezza di alcuno.

Toni, ben volentieri, si rassegnò, ogni sera, dopo il tramonto, al buio, a percorrere quel viottolo sassoso, che da Chiusi conduceva a Studiencich, per vedere se noi fossimo arrivati.

Nel frattempo io chiesi al direttore dell'ufficio dove ero impiegato, una settimana di vacanza, indispensabile per approntare e coprire la nostra fuga per qualche giorno. Un'assenza dal lavoro, giustificata o no, era già motivo, per gli organi di controllo, di assumere un atteggiamento improntato a diffidenza e bisognava evitarlo, adottando ogni forma di precauzione e di assoluta riservatezza. Il sabato mattina, 4 settembre 1956, ottenni le sospirate ferie per tutta la settimana seguente.

Il vento a Lussino, in settembre, di solito, soffia, da uno a tre giorni, più o meno continui. Ci affidammo alle mani della Provvidenza, che non tardò a stenderci le Sue. La sera di domenica, 5 settembre, tenemmo una riunione di famiglia di tristissimo congedo e di necessari accordi. Il nonno di Fides, il più esperto marinaio e il più prudente della famiglia, ci sconsigliò vivamente di partire l'indomani, perché il vento incerto e le instabili condizioni atmosferiche non gli ispiravano fiducia e lo stesso barometro non annunciava tempo stabile e bello.

Quanto siano da tenere in considerazione le previsioni atmosferiche degli anziani lupi di mare lussignani, chiunque li abbia frequentati, lo sa bene!

Vincemmo le perplessità del nonno sulla nostra partenza, favoriti dall'appoggio della coraggiosissima mamma di Fides, e decidemmo di partire la sera di lunedì, 6 settembre, dal porticciolo di S. Martino. Contavamo di raggiungere Studiencich, dopo avere circumnavigato l'isola con il favore della tramontana. Le soste, lungo le baie dell'isola, effettuate sempre per mascherare il nostro tentativo di fuga, furono numerose. Finalmente dopo quattro ore di vela approdammo a Studiencich.

Toni non era lì ad attenderci e Fides andò a casa del giovane per avvertirlo del nostro arrivo e della conseguente nostra partenza. Mia moglie ritornò ansante e disperata, perché Toni, avendo notato che il vento andava scemando, aveva accettato l'incarico, affidatogli da alcuni pescatori di Chiusi, di portare il loro pesce al mercato di Lussinpiccolo. Al fratello, inoltre, il giovane aveva detto che avrebbe approfittato dell'occasione per recarsi al cinema del paese. Decidemmo di non arrenderci al primo ostacolo, anche se la mamma di Fides, accorsa a Studiencich con un po' di cena, tentava di dissuaderci dal metterci in mare con quelle condizioni così difficili. Le risposi che saremmo partiti, comunque, quella sera, con o senza Toni. La donna non insistette più.

La *Ondina*, dopo essere stata tirata a secco sulla spiaggia e dopo essere stata pulita e ingrassata la sua chiglia, si dondolava ora, vispa e felice sull'acqua, come se avesse voluto infonderci coraggio. Il sole era al tramonto, l'orizzonte sembrava dorato, qualche rara stellina faceva capolino ad oriente. Lo scenario naturale era, a dir poco, superbo e per noi, costretti a lasciare quell'isola, non volontariamente, ma obbligati da una forza perversa, malinconicamente indimenticabile. Il placido tramonto e il verecondo raggio di luna contrastavano con i nostri animi in subbuglio.

Ero più che mai deciso a salpare, perché il ritornare sui nostri passi sarebbe stata una dichiarazione di sconfitta. Ero anche certo che un'altra favorevole occasione non si sarebbe ripresentata, perché un secondo tentativo sarebbe stato di difficile realizzazione, soprattutto se esisteva qualche sospetto su di noi da parte delle autorità di controllo, che non temevano di sguinzagliare, ovunque, segugi, per controllare i nostri movimenti, intrappolarci, arrestarci e condurci in prigione per avere solo tentato una fuga!

Alle 20.30 del 6 settembre ero saltato in barca, per provvedere alle ultime sistemazioni delle nostre poche e modeste attrezzature, quando, alzando il capo, vidi a terra un'ombra, muta, immobile, accovacciata fra gli scogli della spiaggia. Tremai al solo pensiero di essere stato seguito e scoperto dalla polizia, poi raccolsi quel poco di coraggio che ancora mi rimaneva, e chiesi con voce disperata: "chi è là?". Quell'ombra, animandosi, ruppe l'infinito silenzio e con voce debole, quasi sussurrata, rispose di essere Toni, il giovane da noi atteso. Ordinai a Toni di nascondersi fra i cespugli, lo raggiunsi e gli domandai come mai fosse arri-

vato soltanto ora. Il suo arrivo, se non proprio sospetto, era, comunque, ormai, inaspettato. Toni mi raccontò di essere stato a Lussino per vendere del pesce, consegnatogli da alcuni suoi amici. Mentre il giovane parlava, spiavo ogni suo più piccolo movimento del volto e delle sue mani, cercando di riconoscere se mi stesse imbrogliando o se stesse tradendo la mia fiducia. Più volte Toni mi rassicurò della sua buona fede e giurò su quanto aveva di più caro. Mi rasserenai e gli accordai quella fiducia che il giovane meritava e avrebbe ancor di più meritato durante il corso della nostra audace impresa.

Poi il giovane mi raccontò che, dopo avere portato a termine quell'incarico, si diresse al cinema, ma il suo animo era stranamente oppresso da un peso che non riusciva a scuotere da sé. Decise di non acquistare il biglietto di ingresso, perché l'ansia lo tormentava sempre più. Senza essere visto da nessuno, inforcò nuovamente la sua bicicletta e ritornò a casa a Chiusi. Lì fu informato dal fratello del nostro sbarco a Studiencich. Immediatamente infilò il ben noto viottolo e, spaventato e curioso, perché egli stesso non conosceva i suoi compagni di avventura, arrivò in riva al mare. Quanto Toni diceva, era proprio vero, perché io non avevo mai parlato con lui, anzi, ribadisco, nemmeno lo conoscevo. Le sue parole erano semplici, ma sconcertanti.

I nostri cuori palpitavano di timore e di speranza e in quel racconto di Toni riconoscemmo la mano della Provvidenza che volle infonderci il coraggio necessario per affrontare un'impresa così difficile. In breve ci imbarcammo sull'*Ondina* e dopo poco fummo pronti ad allontanarci dalle nostre amate sponde, dalle nostre "Grotte".

Il distacco dalle persone care, la mamma di Fides e quella di Toni, fu muto e silenzioso, ma l'aria palpitava di forti emozioni che ti serrano la gola e quasi ti impediscono la respirazione. Ognuno, approfittando del buio notturno, nascondeva le sue lacrime, che, invano, tentava di reprimere. Uscimmo al largo a remi e solo allora Fides diede libero corso alla sua angoscia. Mentre vedeva allontanarsi e rimpicciolirsi la figura della madre coraggiosa, urlò, sfidando anche le eventuali spie, nascoste ovunque sull'isola, con una voce alterata dalla disperazione:

"Addio, mamma cara"

Quell'urlo raggiunse una costa che mi pareva paralizzata dalla drammaticità del momento. Era l'urlo che segnava la fine di una parte della nostra vita e ne apriva un'altra, piena di incognite.

In quel frangente non seppi rincuorare i miei compagni di fuga, perché non sono un leone di carattere. Io stesso mi sentivo tanto debole psicologicamente e cercavo di nascondere agli altri il mio turbamento, ma gli occhi mi bruciavano per le lacrime che scendevano sulle gote. Nonostante il velo delle lacrime, cercavo di puntare lo sguardo su quella linea oscura di costa per imprimere nel mio cuore

e nella mia mente quella bellissima Natura, tanto familiare in un tempo felice, ora tanto terribile in un momento di doloroso distacco.

Alzai il braccio per salutare quelle due statue di dolore materno, li ferme, immobili sulla scogliera. Disperato, pensai al mio papà lontano che non sapeva nulla di quello che stava accadendo. Non lo avrei mai più rivisto. Alzai gli occhi al cielo, per invocare l'aiuto dell'unica sicura forza, nostro Signore, poi il mio sguardo scese sulle cime dei monti pietrosi, seguì i filari degli oliveti, si soffermò sulle folte pinete, che solo Lussino vanta tra tutte le isole del Quarnero. Il monte Oszero signoreggiava su quelle sacre sponde, che si specchiano sul più bel mare blu.

Era giunto, purtroppo e sfortunatamente, anche per me il doloroso "addio monti", che, tuttavia, nel romanzo manzoniano, si conclude con una nota di grande speranza: " Il Signore non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per preparare loro una più certa e più grande". Ne fui confortato.

La costa era ormai una linea oscura ed informe. Fides singhiozzava segretamente a prua. Toni ed io vogavamo per superare lo stretto che separa le due piccole isole di Canidole. Una volta oltrepassatele, contavamo di issare la vela. Verso le 22.30, raggiunto il largo, sostammo per spiegare la vela ed il fiocco. Un maestralino, abbastanza utile alla nostra traversata, si sollevò e noi ricuperammo la speranza di un esito fortunato dell'audace impresa.

Nella nostra rotta verso sud-ovest cercavo di tenere il faro di Sansego al centro della poppa, poggiando un poco, per sfruttare il vento e aumentare la velocità. La *Ondina* scivolava leggera, a una probabile velocità di 4 miglia e mezzo all'ora. Speravo, se il vento avesse continuato a favorirci, di trovarmi nel mezzo dello Adriatico alle 5.00 del mattino seguente, ossia a circa 23 miglia dalle due opposte sponde. I miei compagni di viaggio, erano l'una, attonita dalla rischiosità dell'impresa, di cui era protagonista, e l'altro non dava alcun segno di volere parlare. Cercai di rallegrarli e di tenerli su di morale, offrendo loro un bicchiere di Opollo, proveniente dai vigneti di Sansego. La notte trascorse senza incidenti, mentre la *Ondina* filava sicura sulla oscura distesa marina. Tenni la barra del timone quasi tutta la notte e non svegliai Toni, perché mi desse il cambio. Mi sentivo il principale responsabile di quella epica traversata e non ebbi il coraggio di svegliare quel giovane, che dormiva così profondamente. Anche Fides, esausta per le emozioni provate, dormiva da diverse ore.

Fui costretto a svegliare Toni, al sorgere del sole di martedì 8 settembre 1956, quando il vento cessò di soffiare e l'*Ondina* era quasi ferma. Fides si svegliò, disturbata dal nostro tramestio e dalla scomodità della barca, carica di masserizie. Spiegai a Toni e a Fides quanto fosse difficile la nostra situazione e proposi loro di fare colazione, prima di iniziare a vogare. Mangiammo le nostre squisite "mari-

de" fritte, che il solo mare Adriatico sa nutrire così saporite, cotolette di vitello impanato, pane scuro, una gustosa insalata mista di pomodori, radicchietto dell'orto di primo taglio, cetrioli, condita con il nostro ottimo olio locale, uva e fichi freschi. Pur soffrendo tutti per il forzato distacco e pur essendo tutti travagliati da un pesante nodo alla gola, mangiammo, in silenzio, con buon appetito.

Dopo esserci ristorati, Toni ed io ci mettemmo ai remi, nella calma della bonaccia, incoraggiati dal bel tempo e dal sole, la cui via seguivamo, convinti di avvicinarci alla costa occidentale italiana. Invece, senza saperlo, trascinati dalla corrente, che nell'Adriatico sale lungo la costa dalmata e scende lungo quella italiana, andavamo sempre più a sud e ci allontanavamo dalla nostra meta. La calma degli elementi atmosferici era solo apparente e temporanea. Infatti, temevo che, se, dopo il bel tempo, fosse spirato un vento di Ponente, sarebbe stato per noi un ostacolo insormontabile.

Nel frattempo, Fides si era ritirata a prua e teneva il libro delle preghiere e il rosario in mano. Pregava il Signore, perché facesse alzare un vento che facilmente ci spingesse verso ovest. Aveva con sé tante immagini di Santi e Sante per la tradizionale devozione della nostra gente e ora invocava uno, ora l'altra, perché un soffio propizio ci facesse raggiungere, sani e salvi, la costa italiana.

Toni non parlava, ma si era sicuramente reso conto che, se un vento favorevole non si fosse levato, la sera saremmo stati esausti ed impossibilitati a proseguire. Feci un rapido calcolo e avendo considerato che eravamo nel mezzo dell'Adriatico, a 23 miglia circa dalla costa italiana, capii che, per riuscire nell'impresa, avremmo dovuto remare per circa 8-9 ore consecutive. Tale sforzo era impossibile, perché non solo le nostre forze fisiche e morali erano già provate, ma anche perché il mio calcolo prevedeva la perdita delle nostre stesse vite, se il maltempo fosse sopraggiunto. Pur non mancandomi in quel momento il coraggio della disperazione, la mia naturale prudenza e la netta considerazione della nostra situazione mi facevano temere il peggio.

Mi rivolsi alla Madonna di Loreto, il cui famoso santuario doveva distare circa 22 o 23 miglia in linea d'aria dal punto in cui noi speravamo di trovarci. Le chiesi aiuto e Le promisi l'offerta delle prime 1.000 L. che avrei guadagnato in Italia. Per le mie possibilità si trattava di un notevole sacrificio.

Il sole era l'unico punto di riferimento nella nostra rotta e lo seguimmo, vogando dalle 5.00 della mattina alle 11.00, seguendo il corso del sole, convinti che la nostra direzione fosse quella giusta. Invece, a causa della corrente che da nord-ovest ci spingeva a sud-est, dopo 15 ore dalla nostra partenza da Studiencich, ci trovavamo un po' troppo a sud, rispetto ad Ancona, e a est anziché a ovest.

Verso le 11.30, notammo verso l'orizzonte occidentale una certa foschia, che impediva di vedere la costa italia-

na, ma fortunatamente favorì il levarsi del vento. Ci liberammo di pesi inutili, per alleggerire la barca e issammo la vela. Incaricai Toni di fissare il bastone del fiocco sull'asta prodiera della barca. Il giovanotto prese il bastone con la mano destra, anziché con la sinistra, salì in coperta, non si afferrò alla sartia o all'albero. Fides si trovava al centro della barca.

L'*Ondina*, gravata dal peso di Toni, si inclinò talmente che il boma si immerse nell'acqua, costringendo Toni a fare un tuffo involontario in mezzo al mare Adriatico. Dimenticando la più elementare legge di equilibrio, mi sporsi sulla murata per afferrare il giovane e, in men che non si dica, mi trovai in mare accanto a Toni. Mia moglie rideva a crepapelle, ma prontamente si gettò con tutto il suo peso sulla murata opposta, per evitare l'inondazione della imbarcazione. Risalimmo in barca, accolti dai salaci frizzi di Fides.

Issato finalmente il fiocco, bordeggiammo con il favore del Ponente, che, nel frattempo si era alzato, fresco e disteso, dalle 12.00 alle 14.00 circa. A quell'ora notammo un piroscampo, a circa 10 miglia da noi, che si dirigeva da nord verso sud. Poiché ignoravamo la sua nazionalità, decidemmo di sfuggirgli. Poi, con rammarico, ci accorgemmo che la nave, anziché proseguire la sua rotta, ci inseguiva. Sapevamo che il piroscampo per passeggeri *Valmarina* salpava da Lussino, diretto ad Ancona, il martedì mattina. Poteva essere quello, tuttavia temevamo si trattasse di una nave delle compagnie statali jugoslave, che ci veniva a catturare, dopo averci avvistato al limite delle acque territoriali. "Con la paura che uscia di sua vista" (Dante, *Inferno*, c.I v. 53), il panico si impossessò di noi tutti. Fides disperò della riuscita della fuga, Toni impallidì, a me iniziarono a "tremare le vene e i polsi". Tuttavia cercai di dominarmi e tentai di rincuorare i miei compagni, ben sapendo, in cuor mio, che, se effettivamente eravamo stati seguiti, la nostra consegna alla autorità jugoslava era certa, come pure era sicura la nostra detenzione, dai 3 ai 6 mesi, per tentata fuga.

Quando la nave era a circa 2 miglia da noi, dissi a Fides, dalla vista acutissima, di osservarne la ciminiera, per vedere se ci fosse qualche lettera dell'alfabeto o qualche insegna particolare, come è d'uso nelle compagnie occidentali di navigazione. Le maggiori società jugoslave di navigazione, invece, usavano, allora, il colore grigio o il bianco per lo scafo; il grigio o il nero per le loro ciminiere; la stella rossa a sei punte ai lati della ciminiera era l'indiscusso segno distintivo. Il nostro scoramento aumentò, quando mia moglie ci comunicò che stava notando una indistinta macchia rossa, probabilmente la stella rossa a sei punte. In noi venne meno ogni speranza. A bordo successe il finimondo, perché non sai mai quali siano le reazioni delle persone, quando la loro mente è annebbiata e travolta dalla paura.

La libertà, a cui Fides e Toni aspiravano, li spingeva a tuffarsi nelle fresche acque adriatiche. Accortomi del loro

attimo di straordinaria follia, lasciai immediatamente scotta e timone e afferrai prima l'uno alla cintura e poi l'altra. In quei momenti terribili di urla lancinanti e di straziante disperato dolore credevo di non farcela più, temevo di soccombere anch'io. Poi con l'ultimo barlume di razionalità rimastomi, intimai con forza a Fides di concentrarsi e di osservare ancora la macchia rossa. Ormai la nave era a 1 miglio da noi. Ora mia moglie leggeva distintamente una lettera sulla ciminiera, la "R", rossa. Ero certo che non esisteva una compagnia statale jugoslava con quel segno. Non poteva che trattarsi di una nave straniera. Avvicinandosi la nave, che era da carico, mia moglie poté leggere chiaramente: Al-de-ba-ran. Mi rallegrai, perché la nave portava il nome di buon augurio di una stella che ci avrebbe condotto alla salvezza. Mia moglie si riebbe per prima, Toni reagì silenziosamente. Ormai la nave, ridotta la sua velocità al minimo, era proprio vicina a noi e con gioia notammo la bandiera tricolore italiana, che sventolava a poppa. Dalla coperta della nave gli ufficiali ci chiesero col megafono dove stessimo andando e noi rispondemmo, urlando, di essere profughi, bisognosi di aiuto, desiderosi di sbarcare in Italia. Li implorammo di salvarci. L'equipaggio dell'*Aldebaran* ci promise di farci salire a bordo e di recuperare la nostra *Ondina*, issandola a murata, ma, inspiegabilmente, la nave continuò la sua rotta verso sud.

La fatica vinse Fides, che iniziò a piangere, temendo di essere stata ignobilmente ingannata dagli ufficiali del mercantile, quando, invece, l'*Aldebaran* virò di 180° e venne sotto il nostro bordo. Tutto l'equipaggio si affacciò alla murata per assistere al salvataggio. Due vigorosi marinai meridionali scesero nella nostra barca, ci salutarono cordialmente e ci aiutarono a salire sulla nave. Sulla coperta incontrammo il nostromo e il cuoco, che ci sostennero per le spalle, vedendoci terribilmente provati. Comunque, tutti si prodigarono nell'aiutarci con molta cortesia, per farci capire quanto ci fossero vicini in un momento così difficile e doloroso della nostra vita. La loro gentilezza ci commosse sino alle lacrime e ringraziammo, offrendo al cuoco un pezzo di pane nero, testimone muto ed eloquente della situazione alimentare di allora (1956) in Jugoslavia, che Fides teneva in mano, perché egli cibasse le galline di bordo. L'uomo era di Pola e rispose a mia moglie in dialetto con molto spirito: "Siora me par più un maton che una struza de pan quel che la ga in man". (Signora, mi sembra più un mattone che un pezzo di pane quello che Lei tiene in mano). Aggiunse: "Le mie galline le magna el pan de bordo che xe bianco" (Le mie galline mangiano il pane di bordo che è bianco). Quel "maton" fu, allora, gettato in mare per nutrire i pesci dell'Adriatico.

Sul ponte facemmo la conoscenza del comandante e del primo ufficiale Ballarin. Dopo aver dichiarato le nostre generalità e avere raccontato la nostra odissea, fummo si-

stemati in una cabina a tre letti. Ricevammo abiti asciutti e decenti e fummo invitati dal comandante a pranzo, che a noi, abituati “al paradiso operaio di Tito”, sembrò un banchetto principesco. Divorammo tutto il cibo offertoci e ricambiammo con una bottiglia di liquore di crema di pero, l’ultima cosa di valore che ci era rimasta.

Quando mi trovai solo con il primo ufficiale Ballarin, originario di Mestre-Venezia, gli chiesi come mai fosse stato deciso il nostro salvataggio. Ballarin mi rispose che, trovandosi sul ponte di comando e osservando l’orizzonte con un binocolo, vide una piccola barca a vela e tre persone a bordo, che sicuramente non avrebbero resistito allo scirocco che si stava preparando, come del resto indicava anche il barometro, che continuava pericolosamente a scendere. Disse al comandante che quella povera gente sarebbe naufragata di lì a poche ore. Era doveroso soccorrerli e salvarli. Il comandante, dapprima, esitò, perché la nostra barchetta, come del resto l’*Aldebaran*, si trovavano in acque territoriali jugoslave. Inoltre, se la nostra fuga fosse stata scoperta a Lussino, la guardia costiera jugoslava sarebbe stata incaricata di venirci a catturare. Se si fosse venuto a sapere che l’*Aldebaran* aveva accettato a bordo cittadini jugoslavi in fuga clandestina, la nave, noleggiata per il trasporto della bauxite, non sarebbe più potuta approdare nei porti della Jugoslavia, dove, solitamente, caricava quel minerale. Il comandante avrebbe, quindi, creato un danno alla compagnia di navigazione e a sé. Fu solo grazie alle insistenze di Ballarin presso il capitano, se questi accondiscesse a salvarci, anche in acque straniere.

Era quello un viaggio eccezionale dell’*Aldebaran*, che sarebbe dovuta andare nel bacino di carenaggio a Venezia per i regolari controlli, anziché navigare verso Manfredonia nelle Puglie, come ora stava facendo, ma la nave che doveva sostituirla, era ancora in bacino.

Dopo avere recuperato la nostra *Ondina*, l’*Aldebaran* riprese la sua rotta. Erano circa le 16.00. Noi, esausti, andammo a dormire. I miei due compagni di avventura presero sonno immediatamente. Io non riuscii ad addormentarmi, perché sapevo che la nave navigava su acque territoriali jugoslave e temevo l’arrivo del servizio di vigilanza costiera titina, che avrebbe potuto chiedere al capitano di ispezionare l’imbarcazione. Questi non si sarebbe potuto sottrarre a questa legittima richiesta, conforme al Codice Internazionale di Navigazione, né si sarebbe potuto opporre alla nostra consegna a quella Autorità.

Il forte scirocco faceva rollare l’*Aldebaran*, che, tuttavia, raggiunse Manfredonia, l’8 settembre del 1956, giorno della nostra Santa Protettrice, che mai finiremo di ringraziare per averci fatto, ancora una volta, il dono della vita. Dichiarammo le nostre generalità alle Autorità competenti, poi espletammo le pratiche inerenti la restituzione dell’*Ondina* ai genitori di Fides a Lussinpiccolo, quindi fummo avviati al “Campo profughi per Stranieri” a Cre-

mona. Nel 1945 ero partito, da cittadino italiano, dall’Italia in seguito alla smobilitazione della “Regia Marina”. Ritornavo in Italia nel 1956, da cittadino jugoslavo, dopo essere fuggito clandestinamente da quel paese!

In quel “Campo profughi per Stranieri”, nel grigiore naturale e della nostra anima, soffrimmo di tanta angoscia e sopportammo molte ingiustizie. Colà incontrammo molte persone perfide e malvagie, ma anche altrettante buone ed oneste, a cui va la nostra perenne riconoscenza.

Dopo inevitabili e comprensibili esitazioni, se sistemarci in Italia o emigrare, optammo per quest’ultima soluzione. Inoltrammo domanda di emigrazione alle autorità consolari americane, canadesi, australiane. Il nostro desiderio era quello di essere cittadini nella “Patria dei Liberi e dei Coraggiosi”.

Avevamo intrapreso tutte le vie legali, pur di ottenere il nostro permesso di emigrazione, che sembrava essersi cristallizzato in chissà quale pastoa burocratica. Attendemmo oltre due anni, pazientemente, nel “Campo profughi per Stranieri”, come, del resto, molte altre migliaia di profughi, ma la nostra proverbiale disposizione alla tolleranza stava esaurendosi. Non ci rimaneva che il conforto della Fede e della preghiera. Perciò accettai l’invito del nostro Cappellano, don Carlo Valli, a cui non sarò mai abbastanza riconoscente, a partecipare alla processione del 12 febbraio 1958 alla cappella della Madonna di Lourdes, a Piacenza.

Fides non poté partecipare, perché era incinta di sette mesi. Don Carlo officiò la Messa ed io invocai, singhiozzando, l’aiuto della Madonna, affinché mia moglie ed io potessimo uscire da quella bolgia dei vivi, che era il “Campo profughi per Stranieri”. Il mio violento sfogo attrasse l’attenzione dei presenti, lentamente mi calmai, infine il mio pianto cessò.

Al mio ritorno al Campo, incontrai la sig.na Sandra Muzzantini di Cremona, che mi attendeva sulla porta dell’ufficio della “National Catholic Welfare Conference”, l’ufficio americano di emigrazione, dove la sig.na era impiegata. La giovane cremonese teneva tra le mani una raccomandata-espresso, arrivata proprio quella mattina, 12 febbraio, ed indirizzata ai sig.ri Cucich. Corsi subito nella nostra stanzetta a chiamare la Fides e insieme ritornammo in quell’ufficio. Aprimmo quella busta con mani che tradivano grande emozione, “che intender non la può chi non la prova”. Finalmente, il Consolato americano di Genova ci comunicava che la nostra domanda di emigrazione era stata accolta ed il visto di entrata negli U.S.A. ci era stato concesso. Non potemmo trattenere la nostra emozione e demmo libero sfogo alle nostre lacrime.

Ringraziammo la Madonna che, in quel percorso così drammatico della nostra vita, ci fu vicina e ci aiutò ad avere sempre fiducia in Lei, e in Dio, che è la Via, la Verità, la Vita.

Congresso eucaristico, 1938

a cura di Vittorio Arnoldo

In file serrate...

In file serrate – festosa la gente
Si accolga devota – in fervida prece;
Dai cuori giulivi – l'osanna potente
Prorompa ed eccheggi – di santo fervor.

*La forte, la bella – l'industrie Lussino
Proteggi e difendi, Augusto Signor!*

Al canto gioioso – che simile ad onda
Si eleva davanti – al mistico altare,
Un lembo di cielo – in terra s'effonda,
E renda felici – nell'imo del cor.

*La forte, la bella – l'industrie Lussino
Proteggi e difendi, Augusto Signor!*

I figli sul mare – audaci piloti.
Riduci alla spiaggia – di questa Lussino,
Ai petti li rendi – fidenti e devoti,
Alle braccia materne – che attendono ognor.

*La forte, la bella – l'industrie Lussino
Proteggi e difendi, Augusto Signor!*



Archivio Licia Giadrossi



Eutrofica

di Sergio de Luyk

Nei primi anni '80, allorché nell'Adriatico iniziarono a comparire i primi episodi di "fioritura di mucillaggini" determinati da fenomeni di eutrofizzazione correlati all'inquinamento delle acque, scendevo d'estate con il mio piccolo sloop di 8 metri (con Eliana e i miei due piccoli bambini) lungo la costa istriana per raggiungere Lussino, e

l'inquinamento, sull'eccesso di produzione, sul modello di sviluppo consumistico che tiene conto solo dell'aumento del PIL, che per aumentare la produzione dei beni violenta continuamente la natura con la produzione di rifiuti tossici, scarti di lavorazione e produzione continua di rifiuti determinati dal modello di consumo "usa e

fragole, di mirtilli, di funghi raccolti nel bosco... altro che Ipermercato!

E papà Giuseppe, comandante, ricordava sempre di spegnere la luce, perché lui, anche a bordo, dove non si deve pagare la "bolletta", voleva sempre che venissero spente le luci non utilizzate!

Erano quelli tempi non sospetti, la crisi globale che attanaglia oggi il mondo non era ancora minimamente percepita dai media (anche se alcune menti brillanti, raggruppate attorno ad Augusto Peccei del "Club di Roma" avevano già anticipato i problemi connessi ai limiti dello sviluppo), ma il fenomeno macroscopico dell'inquinamento dell'Adriatico mi aveva profondamente colpito, e le mie radici lussignane mi avevano fatto rivedere con nuova chiarezza quanto saggia fosse l'antica cultura isolana, dove lo spreco è giustamente esecrabile in quanto mancanza di rispetto dell'ambiente e del prossimo...

Da quegli anni, ogniqualvolta mi trovo in vacanza, sono solito mandare a un mio caro amico piranese, Lucio Petronio, una cartolina in versi che racconti in sintesi (ironica) il mio stato d'animo del momento. Nacquero così nel 1984, in piena eutrofizzazione dell'Adriatico, le brevi rime di "Eutrofica" inviate a Lucio:

*Lussin xè un continente
Con monti, laghi e valli
E un mar impertinente
Col fondo de coralli.*

*Qua alghe no' se vedi
Sarà per la corrente,
ma eutrofico, te credi
mi proprio nol' me par,
xè tropo trasparente!*

*Sarà perché a Lussin
Gnente se buta via
E l'Eutofizazion,
se no ghe xè el nutriente
Un cul va far!
Viva l'ecologia!*



Zabodaschi - foto Rita Giovannini

trovare sicuro ormeggio al molo di Candia, affettuosamente accolto dal Capitano Aldo Cucchi, allora vero "patron" di Candia, protetto dai suoi preziosi consigli per la sicurezza dell'ormeggio e della navigazione.

Nel 1984, l'alto Adriatico, da Trieste a Rovigno, era una melma lattiginosa viscida e giallastra, un brodo di mucillaggini che non invitava alla navigazione e tantomeno alla balneazione.

Traversato il Quarnero, però, quasi per incanto le mucillaggini scomparvero e ritrovai il mare limpido, l'acqua cristallina dai riflessi turchesi, quello che io chiamo "el color de Zabodaski", splendente e radioso più che mai.

Sarà stato un caso, pensai... ma in fondo al mio cuore sentivo che doveva pur esserci un'altra ragione. E cominciai a ragionare sulle cause prime del-

getta", ove non si punta più alla manutenzione e al recupero dell'esistente...

E pensando a ciò mi ritornavano alla mente le mie nonne, che recuperavano vecchi cappotti e vecchi abiti, la signora Maria Poglianich, una cara, vecchia sarta (che io, bambino, amavo molto per la mitezza e la semplicità) che ogni anno veniva a casa nostra per rifoderare giacche e cappotti, modificare abiti, cambiare colli e polsi alle camicie... altro che usa e getta!!!

E i fondi del caffè venivano buttati nella terra "a far concime", e non "in scovazze"!

E si raccoglieva un po' di tutto, dai francobolli alle cartoline (oggi quelle vecchie cartoline hanno valore di antiquariato!), e quando si andava in gita non si ritornava mai a mani vuote, ma con qualche sacchetto di "spàresi", o di

La “Diana cacciatrice” di Lussino

di Giovanna Stuparich Criscione

Se guardiamo l'immagine qui accanto esclamiamo: È “la Maddalena” di Donatello!

Ebbene, questa stupenda opera suscita in modo forse inspiegabile un'immagine che era una realtà negli anni '30-'40 a Lussinpiccolo.

Spero che qualcuno ricordi ancora questa figura lussignana... Ma sarà nata a Lussino, o sarà invece venuta fuori dalle acque del Quarnero? Era scura scura, secca secca, coperta da stracci che arrivavano fino sotto al ginocchio. La chiamavamo Diana “sa cantuni” perché la sua trasparente figura appariva e scompariva da vari angoli delle strette viuzze lastricate con pietra d'Istria. Sporgeva la mano nera, accettava il danaro, e poi scompariva fuggacemente, per ricomparire in un altro posto dopo un po'.

Dove dormiva? Casa, certo non ne aveva. Ma la notte, dove la passava? Era come un fantasma diurno.

Non so perché l'avevamo definita “Diana cacciatrice”. Con le figure mitologiche che possiamo vedere su vasi greci o sui bassorilievi, forse c'era un'analogia. Nessuno ha mai saputo il suo vero nome.

Sarà stata una mia allucinazione?

Ripensando bene a lei, dopo circa trent'anni mi trovai a Bali in Indonesia. Andai a visitare un'isoletta caratteristica: Pugnun, l'isola delle tartarughe. Fummo traghettati con una piccola piroga che faceva acqua da tutte le parti. Il livello del mare verde pallido era basso. Si sarebbe potuto andare anche a piedi. La donna che con un remo portava la piroga era molto simile alla Diana lussignana; unica diversità, un turbante lercio colorato di verde sulla testa.



Donatello
Maddalena penitente

Il Lussignano non è avaro, ma guarda il soldo

di Mari Rode

Un giorno, dopo un'assemblea condominiale, rimasi a chiacchierare un po' con i miei vicini di casa. Tema della discussione erano le bollette della luce: “sempre tanto care”. Risultò che io pagavo meno di tutti gli altri condomini; mi guardavano come se la mia fosse una colpa ma chiarii subito che ero ancora in fasce, quando nella mia famiglia lussignana sentivo la raccomandazione: “smorza quella luce”... e mi “smorzo ancora”.

Mia sorella Lina incontrò una mattina vicino a Piazzale Roma un amico lussignano che, stupito di vederla in quel sestiere di Venezia, le disse: “Come mai da queste parti, non sei tu di Murano?” e lei: “ho venduto la casa di Murano e sono venuta ad abitare qui vicino con la Mari”

E lui di rimando: “Gavè fatto ben! Metà luze, metà acqua, metà gas, metà telefono”.

Intorno agli anni '30, arrivarono, un pomeriggio, nella Valle di Lussinpiccolo, tre navi della Marina Italiana.

I ragazzini Mario Giadrossi e Mario Miletich non si rassegnarono a guardar dalla Riva le belle navi e decisero di andarle a vedere da vicino; presero la batela dell'Iciu e vogarono per portarsi sottobordo a soddisfare la loro curiosità.

Uno degli ufficiali, con simpatia, si mise a parlare con loro, e chiese: “Come si chiama questa barca?”. “Signor Comandante, si chiama SOPRESSO” fu la risposta.

Infatti la barca era del signor Giovanni delle Catuzze, per i lussignani “ICIU”.

Quando sotto il fascismo, uscì la legge che tassava le barche che avessero più di quattro metri, l'Iciu decise di dare un bel taglio alla poppa della sua batela, portandola a 3,80 metri e chiuse l'apertura con una bella tavola. Così la barca sembrava un ferro da stiro, e l'Iciu, spiritoso, la chiamò SOPRESSO e non pagò la tassa.

1809, cannonate inglesi su Lussinpiccolo

a cura di Rita Cramer Giovannini

Da "Cronologia dell'isola dei Lussini" di Massimo Ivancich

1808. Francesco Vidulich

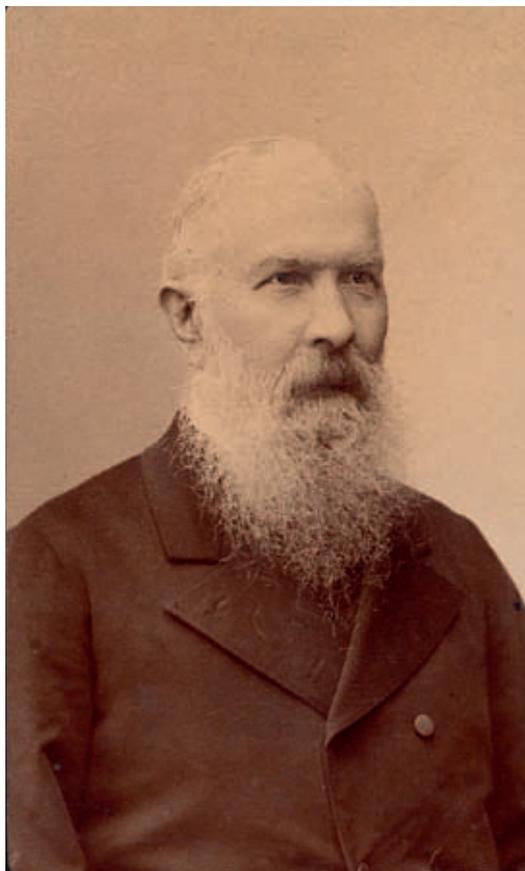
Lussinpiccolo contava un naviglio a lungo corso di circa 60 grossi bastimenti, ma in questo stesso tempo la guerra tra la Francia e l'Inghilterra colle organizzate loro piraterie, diedero crollo totale al commercio marittimo e ne risentirono anche le conseguenze i Lussignani.

1809. Matteo Nicolich

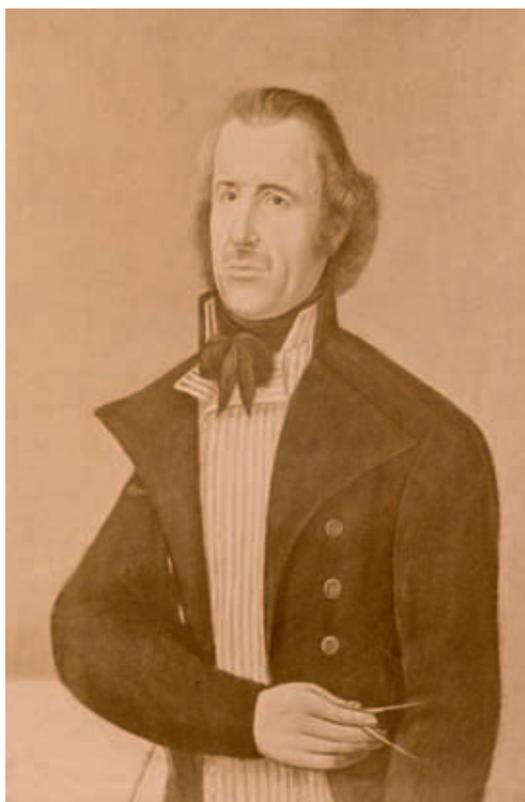
La fregata inglese "Sportan" spintasi in vicinanza del paese di Lussinpiccolo ha bombardato il Forte situato sul monte = Seminario = presso la Chiesa ed ha obbligato alla resa il Presidio del Regno Italico sotto il dominio di Napoleone I.

1809. Massimo Ivancich

Nota. Da mia zia Ante e da mia Madre ho inteso raccontare di questo bombardamento. La fregata "Sportan" si era ancorata in Privlaca col fianco destro rivolto verso il monte = Seminario =. Talune delle balle dei canoni caddero d'intorno la Casa e cortile del mio Nonno Antonio Ivancich sita sulla sommità del monte Calck. Una balla cadè sui copi dela Casa stessa, la quale perforò il tetto e cadè in un Cassone in soffita ove eravi molta terraglia, la quale andiede tutta a pezzi, e la balla si fermò nel Cassone e così non fece altri guasti. Con le balle inglesi cadute nella corte, mi ricordo da fanciullo mi giuocavo coi miei fratelli e Cugini.



Massimo Ivancich



Il nonno Antonio Ivancich



"Li, II MAGGIO 1809" – Giugno 2009, la palla di cannone è ancora là!

Capitani e armatori lussignani a Malta e in Sicilia nel periodo napoleonico

di Tullio Pizzetti

Duro colpo alla navigazione lussignana nel 1806

La fine della breve prima dominazione austriaca in Istria e Dalmazia (1800-1805), che a Lussino aveva portato benessere e sviluppo notevole della navigazione, segnava per l'isola l'inizio di lunghi anni di decadenza e miseria.

Nell'imminenza del ritorno dei Francesi nel gennaio 1806 molti bastimenti austriaci, e fra essi molti di armatori lussignani, si erano trasferiti a Trieste e Fiume allo scopo di mantenere la stessa bandiera. Ma già qualche tempo prima alcuni lussignani si erano invece portati a operare con i propri legni nel Mediterraneo Centrale, con base a Malta, in acque ben controllate dalle forze navali inglesi.

Una certa familiarità con Malta da parte dei naviganti lussignani si era già stabilita in tempi anteriori, quando, nel corso degli otto anni (1784-92) della guerra sostenuta da Venezia contro la Reggenza di Tunisi, Malta aveva funzionato come base operativa dell'armata navale veneziana: fra i bastimenti mercantili adibiti ai rifornimenti della flotta militare numerosi erano stati quelli di Lussino, mentre le relazioni commerciali fra Venezia e Malta avevano già avuto uno sviluppo assai positivo fin dal 1762 grazie all'esenzione dei dazi d'uscita delle merci dirette a Malta, decretata dalla Serenissima.

Da un documento dell'Archivio di Stato di Trieste vediamo così che il giorno 21 settembre 1805 erano presenti a Malta i capitani Antonio Scopinich e Iseppo Hreglich, giuntivi da Marsiglia, nonché Celestino Scopinich e un Cosulich, provenienti da Alessandria. Documentata è pure la provenienza da Messina del capitano Giuseppe Sforzina che arriva a Trieste nel 1807 col brigantino *Narciso*.

Ma è proprio nel travagliato periodo che va dal 1806 al 1813 che parecchi capitani e armatori lussignani, che nel precedente periodo di prosperità seguito alla caduta di Venezia nel 1797 si erano più o meno arricchiti, lasciano l'Adriatico con i loro bastimenti sotto bandiera austriaca per trasferirsi a Malta, nonché nei porti del Regno di Sicilia, pure saldamente protetti dagli Inglesi, non volendo interrompere la propria attività e potendo così operare specialmente fra Sicilia, Malta e pure

le Isole Ionie. Alcuni di questi lussignani avrebbero poi continuato a navigare da quelle parti fino agli ultimi tempi del periodo napoleonico, tanto che, raggiunti poi dalle proprie famiglie da Lussino, avrebbero anche avuto figli nati a Malta (Giovanni Premuda, Luigi Tarabochia, Giovanni Marco Maurin e altri).

Della presenza in quei tempi nel Mediterraneo centrale di un lussignano, il capitano **Antonio Simone Ivancich** – la cui famiglia era da tempo proprietaria di diversi bastimenti – sussiste un'ampia testimonianza dovuta a una nutrita serie di lettere a lui dirette da varie parti negli anni 1810 e 1814, lettere conservate da Luzula Iviani, discendente della famiglia e donate, dopo la sua scomparsa, alla Comunità di Lussinpiccolo.

Antonio Simone Ivancich discendeva da quel Gasparo che è il primo Ivancich a comparire nei registri di Lussinpiccolo intorno al 1600, ma di lui e della sua famiglia conosciamo purtroppo poco. Sappiamo che era sposato con *Domenica Tonon**; che il padre suo, Filippo,



Antonio Simone Ivancich

* *Domenica*, moglie di Antonio Simone Ivancich, compare nell'albero genealogico del 1877 come *Domenica Tonca*, dalla quale deriva il soprannome di quel ramo della famiglia Ivancich "Tonca".

vedovo di una Bàrbera, nel 1810 era vivente a Lussinpiccolo (morì nel 1823); che aveva come fratelli Gasparo Tomaso (detto Fiàmola), Antonio e Filippo (detto Filipina) e diversi cugini, appartenenti a famiglie cospicue di Lussino con le quali gli Ivancich erano imparentati.

I figli di Antonio Simone furono Filippo, Francesco, Uberto Dionisio (bisnonno di Luzula Iviani), Marc'Antonio (avo di Guido e di suo figlio Paolo Giovannini) e Bonifacio.

Lo spoglio di questa interessante corrispondenza, integrato col riscontro di notizie contenute in alcuni documenti conservati negli Archivi di Stato di Trieste e Venezia, ci aiuta a illustrare un momento poco conosciuto della mariniera lussignana e ci consente di ricavare un breve quadro, anche se assai frammentario e lacunoso, della situazione e delle attività, irte di ostacoli e compli-

cazioni, svolte da capitani e armatori lussignani che in quella fase del periodo napoleonico avevano scelto di operare a lungo lontano dalla patria e dalla famiglia, in un ambiente non facile e dominato spesso da corsari, avventurieri, contrabbandieri e amministratori infidi.

L'Adriatico nel 1810

Qual'era la situazione politica a Lussino agli inizi dell'anno 1810? Napoleone era giunto allora all'apogeo della sua potenza, dominando praticamente tutta l'Europa. Si era infatti appena conclusa con la vittoria dei Francesi a Wagram del 6 luglio 1809 e la conseguente pace di Schönbrunn del 14 ottobre 1809, la guerra che era stata dichiarata il 4 aprile di quello stesso anno dall'Austria, che così veniva a perdere ogni sbocco al



Combattimento successo nel Golfo di Palme in Sardegna (ndr. tra austriaci e francesi) nella notte del dì 26 ottobre 1809.

N. 1 Nave austriaca Sabina comandata dal Capitano Giovanni Ivancich

N. 2 Brigantino austriaco Mentore comandato dal Capitano Antonio Simone Ivancich

N. 3 Trabaccolo austriaco Tritone comandato dal Capitano Giovanni Cattarinich

N. 4 Bombarda maltese Cap. Giuseppe Grech

Perseguitante N. 5 Sciabecco Francese

mare. Annichilita dal 1806 - come già accennato - l'attività marinara dell'isola, Lussino dal 1807 era stata occupata per oltre un anno dagli Inglesi fino alla primavera del 1808, quando venne abbandonata ai Francesi, allo scopo di concentrare la flotta in Sicilia e fronteggiare le incursioni francesi in Mediterraneo. Ma già nel dicembre dello stesso 1808 gli Inglesi erano riapparsi nell'Alto Adriatico, sequestrando numerosi mercantili: per cinque anni, fino al 1813, gli Inglesi saranno infatti in grado di controllare, con i loro corsari, tutta la navigazione adriatica, nonostante che da parte francese si cercasse pure di potenziare la flotta corsara sotto propria bandiera.

Per effetto del controblocco - col quale gli Inglesi avevano risposto al blocco imposto da Napoleone al commercio con la Gran Bretagna dal 1806 - era stato interdetto dagli Inglesi pure ai bastimenti neutrali l'ingresso nei porti alleati della Francia e considerati perciò di buona preda i bastimenti che vi fossero entrati. Pertanto assai scarsa attività veniva ad essere consentita a tutte le marine mercantili neutrali, dando così luogo a disarmi, aumento esorbitante dei noli e delle assicurazioni, ma alimentando invece, pure in Adriatico, un attivissimo, per quanto rischioso, traffico di contrabbando da parte dei legni di piccolo cabotaggio.

Alle navi austriache fino al 1809 era stato consentito dagli Inglesi di trafficare solo con Sicilia, Malta e Isole Ionie, escludendo l'Adriatico. Con la pace dell'ottobre 1809 in Adriatico alle navi da guerra inglesi erano subentrate quelle corsare inglesi - con base a Lissa, occupata l'anno prima - che combattevano tutti i bastimenti autorizzati dai Francesi, con speciale licenza, a commerciare col nemico, a ciò spinti dall'estrema necessità di rifornimento di generi essenziali.

Nel 1810 Lussino veniva staccata dal Regno d'Italia e inclusa, assieme a Trieste, Istria e Dalmazia, nelle "Province Illiriche", nuova unità politica dipendente dalla Francia, per cui il fratello maggiore di Antonio Simone Ivancich, Gasparo Tomaso, da Lussino scriverà che "qui siamo ora Franchiesi e non più Italiani come erimo prima, ora bisogna dipender da Parigi, non più da Milano, cosichè siamo sempre a peggio condizione di prima...".

(continua)



I porti di Malta



L'Italia all'apogeo napoleonico (1810)

La scuola italiana di Lussinpiccolo

di Marina Tomasini

“Quando sarete adulti e penserete al vostro passato, troverete che gli anni scolastici erano gli anni più belli della vostra vita.” Queste parole ci disse un maestro nella scuola italiana.

Il maestro aveva ragione. Gli anni più belli erano quelli nella scuola italiana. quelli passati nella scuola croata erano i più aspri.

Con dolci ricordi mi vengono in mente quegli anni in cui la maggioranza dei maestri e maestre erano lussignani. Le maestre erano: Barbieri, Noyes Piccini, Delistovich, Mattessich, Zorovich. Il maestro si chiamava Hoglievina. Il loro lavoro, la dedizione, saranno sempre presenti nelle nostre menti.

Per mia fortuna, nella scuola croata avevo di geografia il maestro Hoglievina, che comprese il mio dilemma nell'esprimermi in quella dura lingua, nella quale rifiutai sempre di parlare per non essere derisa dagli scolari. Il maestro Hoglievina, conoscendomi dalla scuola italiana, quando non risposi alla sua domanda, mi venne vicino e mi sussurrò: “Dimmi in italiano”. Egli voleva sapere se avevo compreso la lezione e non gli importava in che lingua gli rispondevo. Quell'episodio lo tengo molto

caro nella mia mente e mi dispiace di non aver potuto avere l'opportunità di dirgli quanto lo ho apprezzato.

Navigando su Internet ho trovato un sito dove si parla della Comunità Italiana di Lussinpiccolo.

Anche a Lussinpiccolo era stato aperto nel 1948 il Circolo italiano di cultura (CIC) per i connazionali che, dopo l'esodo, furono sottoposti ad una forte pressione assimilatrice. Il CIC si estinse in seguito alla chiusura delle scuole elementari italiane presenti sul territorio dell'isola fino all'anno scolastico 1951/52: la S.E. “G. Martinolich” con 137 alunni, la S.E. periferica di Ossero con 18 e la S.E. periferica di Neresine con 20. L'esodo segnò dunque la fine di ogni attività autonoma dei connazionali isolani che diventarono una sezione del CIC di Fiume.

Mi pare strano che chi ha dato i dati, sapeva quanti alunni frequentavano le scuole, ma non sapeva l'anno della chiusura delle scuole.

La scuola italiana di Lussinpiccolo ha chiuso le porte il 20 giugno 1954. Ho la pagella di quell'anno e la direttrice era la signora Capponi.

Ho pure due foto di un anno prima, in cui la direttrice era Maria Segarich.



1. Sergio (Tarabocchia?) – 2. Vitaliano Tarabocchia – 3. Rita Chiuchich – 4. Teresina Visich – 5. Graziella Picinich – 8. Annamaria Castelan – 9. Silvano Hoglievina – 10. Claudio Delise – 11. Maestra Claudia (cognome?) – 13. Direttrice Maria Segarich – 14. Giorgio Haitum – 15. Guerrino Piazza – 16. Stelio Tarabocchia – 18. Fides Padovan – 20. Dina Galli – 22. Annamaria (cognome?) – 23. Annarita Vidulich – 24. Sonia Colussi – 25. Viviana Tarabocchia



1. Un fiumano
2. Marina Argentin
3. Lino Basich
4. Mariolina Poglianich
5. Mario Ballarin
6. Loretta Lovrich
7. Dario ?
8. Franca Tarabocchia
9. Franco Vidulich
10. Lidia Cucich
11. Claudio Antoncich
12. Direttrice Maria Segarich
13. Rita Padovan
14. Maestra Anita Mattessich
15. Mario Nicolich
16. Marina Nicolich
17. Gabriele Vidulich



Salvia officinalis a Cornù, nel mese di maggio - foto Licia Giadrossi

Se qualcuno conosce altri alunni o cognomi, prego di farmelo sapere. Grazie.

Marina Nicolich Tomasini

E-mail: MareBlue42@aol.com

Rivivere il 12 luglio 2008

di Licia Giadrossi-Gloria

Luglio 2008: sono a Lussinpiccolo, tempo bello, sole splendente, mare verde, azzurro, blu, grotte bianche lisce: incontro ad Artatore due amici che stanno rientrando a Trieste, a bordo del loro sloop, "Isola di Conversada", lei è lussignana, Tatiana Pagan, lui di Orsera, Giorgio Merigglioli. Il nome della barca, rigorosamente al femminile perché, secondo una tradizione inglese, "le donne non vanno mai a fondo", ricorda una proprietà della famiglia Giugovaz-Merigglioli.

Il terzo dell'equipaggio, omonimo del proprietario, sta per lasciare l'imbarcazione e partire per Trieste, io prendo il suo posto e mi sistemo a prua. Inizio subito a prendere confidenza con le varie manovre, il timone è sensibile e facile da manovrare o almeno sembra in quelle buone condizioni meteo.

Ci spostiamo di poco, diamo fondo in Valle degli Inglesi a Coludarz dove Giorgio ed io scendiamo per dare uno sguardo alla vecchia casetta dei Gloria. Incontriamo anche il proprietario della grande villa, erede degli Smallbones, l'avvocato Emil Zgur. Che piacere, qualcuno si gode l'isolotto, i suoi profumi, i suoi colori!

Il tempo, però, è tiranno, si riparte per Artatore, c'è tanto da organizzare per il 12 luglio 2008: approntare la targa di marmo a ricordo dei soldati della X-Mas da apporre sul muro del cimitero di Ossero, coordinare la cerimonia con il capitano Federico Scopinich, ripulire il terreno appartenente alla parrocchia dove quei poveri ragazzi ancora giacciono in fossa comune.

Scopinich ha il merito di aver scoperto e segnalato la triste vicenda del 22 aprile 1945 allorché vennero uccisi dai partigiani titini i 28 giovani militari italiani; la Comunità di Lussinpiccolo quello di aver realizzato la lapide.

La giornata scorre lenta, ansiosa. La sera un po' di tranquillità, la passeggiata ad Artatore con Tatiana, Giorgio, Lisetta e Aldo, amici di Pordenone, appassionati di vela, la cena con le triglie di scoglio, rosse e grandi, come quelle che pescava tanti anni fa mio nonno, nella valletta di Tisna Granda, che mio padre Gianni aveva tanto amato, con quella casetta che desiderava ingrandire e ristrutturare. Invano, tutto perduto tanto tempo fa!

Sabato 12 luglio è la data fatidica per la cerimonia di Ossero, ma per una concomitanza assolutamente im-

prevista è anche la festa dei lussignani ad Artatore nel giardino della casa Stuparich Cosulich, per incontrarsi in allegria.

Tanti lussignani, piccoli, giovani, vecchi fanno gare di nuoto, giochi, pallavolo, palla avvelenata; poi la colazione sempre abbondante e ben preparata dalle abili mani delle signore.

Una mattinata serena e allegra, un pomeriggio convulso, tanta tensione ed emozione lì sul campo a nord del cimitero di Ossero, qualche litigio perché la cerimonia è privata, niente labari, solo preghiere e onore ai caduti italiani. La targa che li ricorda viene scoperta ma chissà quanto tempo ancora trascorrerà per la loro riesumazione e la cerimonia ufficiale alla presenza delle autorità italiane e croate!



A celebrazione conclusa, i numerosi presenti si allontanano, la tensione si allenta, la barca mi accoglie, lo sciabordio delle onde mi tranquillizza, il mio mare mi rilassa.

Il mattino dopo si sciolgono gli ormeggi e si parte per Cherso; il tempo si mette al brutto, inizia a spirare bora scura ma il Marina è riparato, il vento si sente poco. La sera non possono mancare gli scampi, non in busara come li preparava mia nonna Catina Fetter Giadrossich, ma lessi, a volontà.

Il giorno seguente la bora rinforza ma il bagno è d'obbligo, nuoto snorkellando verso la punta ... per vedere pesci, alghe, ascidie.

Al rientro colazione a bordo del motoscafo di Nadia ... e chi si incontra? ... ovviamente una famiglia di



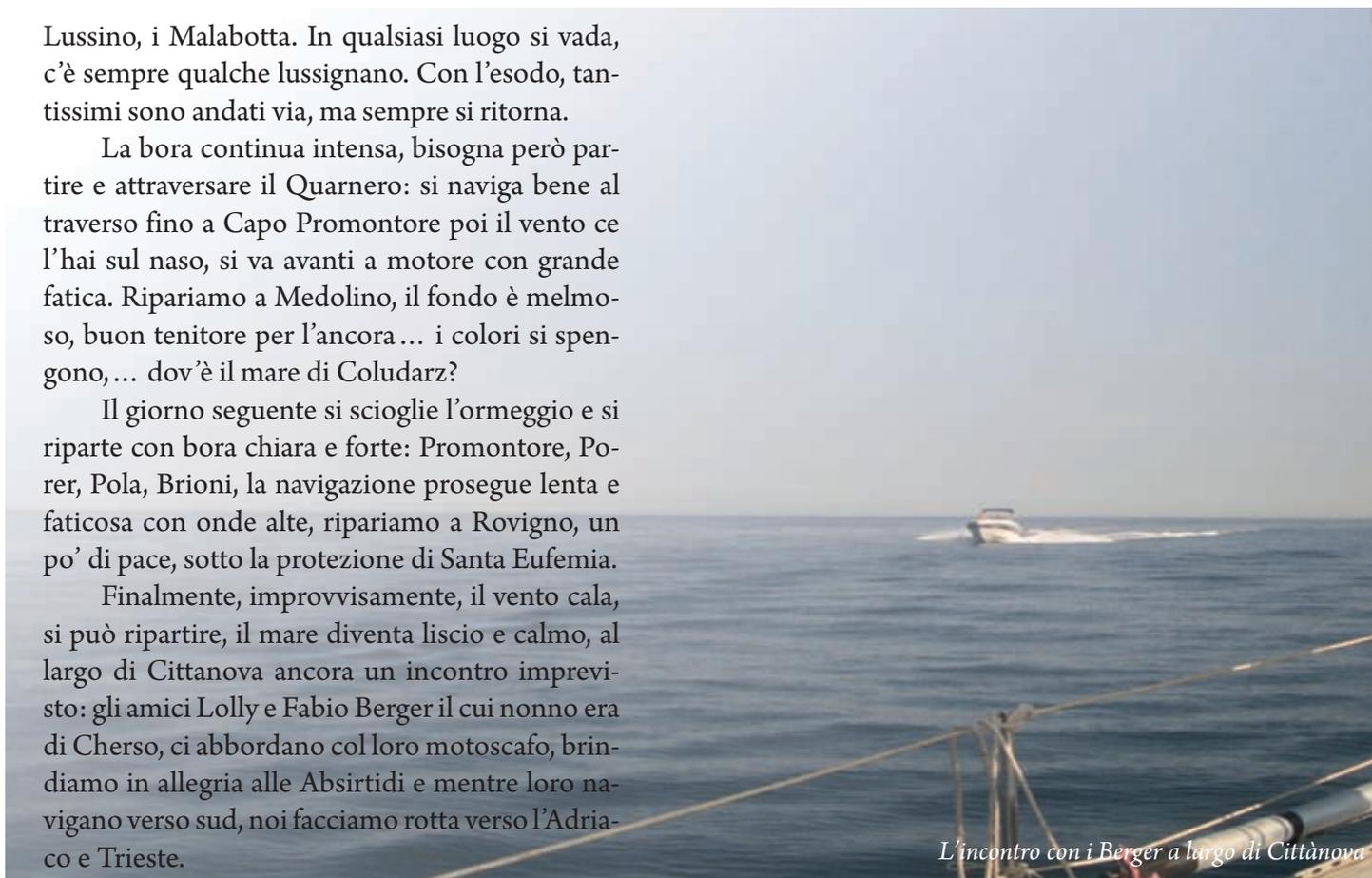
Giorgio Meriggli e Tatiana Pagan a bordo di "Isola di Conversada", sullo sfondo Rovigno e la basilica di Sant'Eufemia

Lussino, i Malabotta. In qualsiasi luogo si vada, c'è sempre qualche lussignano. Con l'esodo, tantissimi sono andati via, ma sempre si ritorna.

La bora continua intensa, bisogna però partire e attraversare il Quarnero: si naviga bene al traverso fino a Capo Promontore poi il vento ce l'hai sul naso, si va avanti a motore con grande fatica. Ripariamo a Medolino, il fondo è melmoso, buon tenitore per l'ancora... i colori si spengono, ... dov'è il mare di Coludarz?

Il giorno seguente si scioglie l'ormeggio e si riparte con bora chiara e forte: Promontore, Porer, Pola, Brioni, la navigazione prosegue lenta e faticosa con onde alte, ripariamo a Rovigno, un po' di pace, sotto la protezione di Santa Eufemia.

Finalmente, improvvisamente, il vento cala, si può ripartire, il mare diventa liscio e calmo, al largo di Cittanova ancora un incontro imprevisto: gli amici Lolly e Fabio Berger il cui nonno era di Cherso, ci abbordano col loro motoscafo, brindiamo in allegria alle Absirtidi e mentre loro navigano verso sud, noi facciamo rotta verso l'Adriaco e Trieste.



L'incontro con i Berger a largo di Cittanova

Lettere

Giuseppe Franco, Verona, 1 gennaio 2009

La Redazione si scusa per il ritardo, ma... gli auguri sono sempre di buon auspicio!

Da Silvana, Giuseppe e Lidia Franco



Silva Gellussich, Venezia, 28 marzo 2009

Proprio nella giornata della vostra riunione per celebrare la Madonna Annunziata, mio figlio mi ha portato a Lussino: è stata per me una gioia immensa! Sono stati tre giorni meravigliosi! Ho assaporato i nostri odori, il profumo del nostro mare, anche la pioggia, che non ci ha lasciato in pace.

Quanti cari ricordi, e anche dolori, abbiamo rivisitato con Noyes Piccini, con cui non ci vedevamo da quando eravamo bambine!

Mario Lucano, Genova, 3 aprile 2009

Scrivo per conto di un amico lussignano, Franco Neretich che vive in USA. Appassionato di storia, di tradizioni e di cultura della nostra Isola, raccoglie cartoline antiche di Lussino e altre località delle adiacenti isole. Nella sua raccolta, anni 1925/26/27, ha trovato cartoline indirizzate al capitano Simon Cosulich quando si trovava a Trieste, scritte da sua mamma e da sua zia. Sperando di fare cosa gradita, desidererebbe inviare copia ai parenti. Certo di un gradito interessamento, invio ringraziamenti miei e anche da parte di Franko Neretich.

Colgo l'occasione per salutare tutta la redazione del Foglio "Lussino".

Franko Rocco Neretich, New York, 12 maggio 2009

Sono nato a Lussinpiccolo nel 1949, ora abito a New York. Mio padre si chiamava Rocco, e mio nonno

pure Rocco di soprannome Botaio perché faceva le gare "col mastel".



Collezione Franko Rocco Neretich

La ragione che vi scrivo è che prima di tutto mi piace molto il Vostro Foglio che leggo di seconda mano. Poi perché sono un collezionista di cartoline di Lussinpiccolo, Cigale, Lussingrande, Rovenska e Sansego. Fino ad ora ne ho recuperato più di 1200. La più vecchia è del 1894; la mia collezione arriva fino al 1945.

Vorrei mettermi in contatto con altre persone che hanno lo stesso hobby.



Collezione Franko Rocco Neretich

Potrei mandarvi delle foto che non si vedono in giro per la vostra Rivista, basta darmi il tema su quello che volete scrivere.

Per me sarebbe un onore farlo, tutto per il nostro bel Lussino, mi chiamano infatti ancora "el muleto de Lussin". Il mio italiano fa pietà perché non l'ho mai studiato. Un saluto da New York.

Il mio indirizzo: Franko Rocco Neretich 7 Cowles Ave, Yonkers, N.Y. 10704 USA

La mia mail: frankosoprano@hotmail.com

Attilio Delise, Genova, 12 maggio 2009

Cari saluti a tutta la Redazione, grazie per il vostro impegno meraviglioso.

Il Foglio di Lussino è meraviglioso, ricco di pagine dove la nostra storia, spero un giorno sarà insegnata nelle scuole, come ai nostri tempi, sotto l'Italia, che era materia d'obbligo. La storia ai tempi dei romani mi affascinava, ma eravamo ancora piccoli perché si correva dal giornalaio a comperare il giornalino di Re Gordon, Mandrache e altri ancora.

La nostra terra dalla Dalmazia a Trieste ne ha visto troppe cose brutte. Quante famiglie hanno sofferto! Ai tempi dell'Italia la nostra vita era piena di luce e sembrava che la notte non dovesse mai arrivare. Tanta allegria, le belle passeggiate alla Madonna alla messa. I bagni a Valdisole, Valdarche, Val d'Argento, Val d'Oro, San Martino, Slatina. Ogni persona che incontravi subito un bel sorriso e qualche bella parola. La nostra educazione era di classe. Tutte le nostre mamme avevano quella cultura che trasmettevano ai figli già da bambini. Se penso alla mia Mamma Carmela con sette figli maschi e una femmina quanto aveva da lottare! Noi figli la ricordiamo sempre come una santa per i sacrifici che ha dovuto fare, devota a Dio. Perché sapeva che i suoi figli avrebbero dovuto trovare una vita migliore. Noi non abbiamo rimorso, sappiamo che lei era contenta di vederci felici. A Trieste abita dal 1955 mia cugina Antonietta Bergamasco, nata a Isola d'Istria come mia mamma e mio papà. Siamo partiti per Lussino nel 1930: io ero appena nato.

Questo ve l'avevo già scritto. Mia cugina Antonietta col pianto in gola, a 15 anni, ha dovuto lasciare la sua terra natia per l'esilio e i campi profughi. Purtroppo come tutti noi! In lei ho trovato un grande affetto, è una donna di grande umanità, ha un marito stupendo e due figlie meravigliose: Raffaella Mugittu e Daniela, tutte e due laureate. Per merito di mia cugina ho tanto da fare, ma con tanto piacere. Da Trieste mi arriva "Isola nostra": direi un gemellaggio di racconti come il Foglio "Lussino". Grazie a voi e a mia cugina sono diventato una persona importante.

In prima pagina ho visto il prof. Eisenbichler: complimenti a lui con grande orgoglio da parte di tutti noi lussignani. Non mi dimenticherò mai il negozio che aveva suo papà prima del Sicher che vendeva gelati e quante giocate al biliardo con la stecca e il fungo in mezzo.

Mi ha commosso tanto la lettera di un'esule dalmata: direi che i nostri politici fanno molto poco per noi, invece posso citare da Busalla una persona lussignana, Mons. Nevio. Proprio per questo fatto vergognoso ho

scritto a lui, che ero stufo di vedere quella scritta "Yugoslavia Montenegro" sui nostri certificati. Mi ha detto come dovevo fare: sono andato all'Agenzia delle Entrate con tanta rabbia in corpo e ho detto che era ora di finirla con quella scritta "nato in Jugoslavia". Dopo pochissimo tempo sui miei documenti si è tutto aggiornato, anche con il nuovo codice fiscale. Dando anche voce a tutti gli uffici che hanno documenti. Questo ancora grazie a Don Nevio Lussignano.

Nei miei anni passati a Lussino avevo tante amicizie, ma devo dire che avevo un debole per Neresine, Cherso, Losnati, Ossero, ma in particolare Neresine. Tanti di loro hanno fatto il soldato con me a Lussino.

Lavoravamo nel terzo Squero, tutti con un mestiere. La nostra caserma era di fronte al primo squero. Questo dal 1950 al 1952: se qualcuno si ricorda di me, lo abbraccio di cuore.

Vorrei mandare un caro saluto a Benito Bracco: ho letto la sua pagina commovente di racconti purtroppo accaduti, raccontati da così lontano, rimasti nella nostra memoria per sempre.

Ti ringrazio, Benito, che ti sei ricordato di me. Purtroppo siamo lontani. Questo è stato il nostro destino crudele. Anche mia sorella Nadia è in Australia.

Il racconto della signora Nives Rocchi; noi ci conosciamo: io sono Attilio Delise, figlio della Carmela e di Aurelio. Quante volte ci siamo salutati! Abitavamo a pochi metri da voi, dietro al camino fatto a "Verigola". Il suo racconto l'ho letto con tanta attenzione, da far venire i brividi: erano capaci di quello e anche di più.

Dentro alla Villa Tarabocchia siamo stati io e mio fratello Luciano, che è mancato a 49 anni.

Dentro quella prigione dovevamo inventarci cose per salvare il più possibile una parte della nostra vita. Chi lo sa se qualcuno di quella polizia detta OSNA – UDDBA sarà ancora vivo e dirà perché abbia fatto soffrire tanto quel popolo che si batteva soltanto per la sua Patria e per la sua madre lingua. Mando un caro saluto alla signora Nives Rocchi.

Gentilissima Redazione, mi sono tanto piaciute le belle foto dei bambini dell'asilo. Chi lo sa se qualcuno che veniva con me all'asilo negli anni 1934 – 35 si ricorda di me o se esiste ancora qualche foto. Mi presento come ero allora: biondo, capelli molto ricci come un agnello. In asilo parlavo tanto: forse disturbavo un po', così un bel giorno le suore mi tapparono la bocca con un bel cerotto. Quando sono andato a casa, mia mamma non so come l'abbia presa. Certo sapeva che parlavo volentieri. Adesso quando penso a quest'episodio e lo racconto a qualcuno ci facciamo una bella risata.

Ezio Cervia, Trieste, 12 maggio 2009

Invio la foto dei diplomati del 1920 con i seguenti aggiornamenti:

1) Lia FARESICH (ora Faresi) nata a Lussino del 1932 ha riconosciuto suo padre Giovanni Alberto Faresich nato nel 1898.

Nel 1943 si sono trasferiti a Monfalcone dove suo padre lavorava ai CRDA dopo aver navigato durante la guerra fra Brindisi e Durazzo/Valona. Abitava in Strada Nuova a sinistra circa di fronte alle scuole elementari.

Ora vive a Vittorio Veneto (0438 940039) e viene ogni anno per un mese a Lussino con il marito di Feltre.

Ho contrassegnato Giovanni Faresich con il n. 2

La signora Faresich ritiene di riconoscere anche l'allievo che ho contrassegnato con il n. 3 in Cova o Kovacich, si sarebbe informata da una sua parente che vive a Bologna ma non l'ho più sentita.

2) Nirvana, figlia di Toni Principin, riconosce Nicolò Morin (5.7.1899 - marzo 1960) in quanto figlio di Ida o Iva Cattuzza (soprannome) che ha sposato una sua zia. Contrassegnato con il n. 4

Sabino Buccaran, Wading River, NY, maggio 2009



Caro Foglio,

Son passati quasi due anni dalla mia ultima visita a Lussinpiccolo e, in tutto questo tempo, qualcosa turbava il ricordo. Finalmente, in un giorno grigio, ho scoperto la ragione. Ogni volta che penso a Lussino, la prima cosa che vedo è lo sfoggio sfacciato dell'edificio abbandonato dell'Istituto Tecnico Nautico.

Quanti commenti a questo riguardo! Ebbene, qui ancora uno:

Lussino è nient'altro che una illusione, una fantasia in cui diamo vita a quello che non c'è più.



Che cosa ci resta della storia e dei capitani?
L'orrendo spettro della Nautica in rovina!
Che cosa è rimasto del dialetto?
Una lingua sconosciuta!
Che cosa rimane della gente?
Un'altra razza al suo posto!
E delle usanze?
Nemmeno tracce, persino UN'ALTRO NOME!
Non si dovrebbe forse smettere il lutto dopo sessant'anni?

"Povero Lussin" ben vivo nel Foglio, ma morto sull'isola.

Ottimista nei giorni di sole.

Giuseppe Giadrossi, Bologna, 13 maggio 2009

Ho avuto l'occasione di sfogliare la vostra rivista "Lussino" e sono interessato a riceverla.

Sono goriziano di nascita, ma le mie origini sono istriane, e precisamente di Lussinpiccolo.

Mio nonno, mio padre, e molti miei parenti, che ora non ci sono più, Giurissa, Stoppani, erano nativi di Lussinpiccolo.

Grazie e cari saluti.

Piergiorgio Chersich, Milano, 1 giugno 2009

A maggio mia moglie ed io abbiamo visitato la Dalmazia per una settimana con un gruppo di Milano.

Il tutto è andato per il meglio e devo constatare che i Croati sono stati bravi a sistemare i danni di guerra subito dai Serbi e in più hanno costruito una bella autostrada da Nord a Sud quasi fino a Ragusa.

Quello però che infastidisce sono le spiegazioni delle varie guide le quali, pur essendo ben informate e conoscendo moltissimi particolari, sorvolano sempre sul pe-

riodo italiano. Per quelli che non conoscono la storia è come se gli italiani non avessero mai abitato queste zone. Certo, ci raccontano dell'aggressione serba e della tentata pulizia etnica, dimenticandosi però di quello che loro hanno fatto nei nostri confronti dopo il 1945.

Per fortuna il Giorno del Ricordo sta riportando alla luce la vera realtà storica che tanti italiani ignorano ma è certo che la verità storica non vuole essere divulgata dai nostri amici croati che noi vogliamo far entrare in Europa. Ho letto che il nostro Presidente del Consiglio Berlusconi ha caldamente sostenuto l'ingresso della Croazia nella U.E. e nella N.A.T.O.. Mi chiedo per che motivo la Slovenia (fratelli dei Croati), l'Olanda, il Belgio, la Gran Bretagna, la Danimarca e la Finlandia hanno votato contro. Sono meno illuminati del nostro Presidente?

In considerazione di quanto sopra sono sempre più convinto che non riceveremo alcuna giustizia terrena per i torti subiti. Non resta altro che affidarci alla giustizia divina.

Cari saluti a tutti voi con amore alla mia cara Lussino.

Alfeo Martinoli, la Plata, 7 giugno

Nel quadrimestre 28, a pag. 11 del nostro bellissimo Foglio, avevo menzionato la mia Professoressa di Latino e Italiano Zita Treleani che mi aveva fatto ripetere la seconda media. Finivo l'articolo dicendo di aver scritto altre lettere senza risposta.

Giorni addietro ho ricevuto una lettera dalla figlia che trascrivo:

"Egr. Alfeo Martinoli

Ho trovato alcune delle Sue lettere che mandava a mia mamma Zita Treleani in questi ultimi anni.

Purtroppo devo darle la triste notizia che la mamma è mancata il 15 aprile 2009.

In questi ultimi anni, aveva perso quasi completamente la vista e quindi non riusciva più né a leggere né a scrivere. Non so quando le abbia risposto per l'ultima volta, ma penso alcuni anni or sono in quanto ultimamente aveva delle grosse difficoltà nel ricordare sia fatti recenti che passati.

Cordiali saluti

la figlia Elena Rovetto"

Emanuela Cherubini, Trieste, 23 giugno 2009

Sono nipote di Annamaria Rimondi e di Oliviero Cherubini, lussiniano degli anni ormai lontani.

Sono di Bologna ma da qualche mese vivo a Trieste, mi piacerebbe avere l'occasione di poter incontrarvi personalmente e portarvi i saluti da nonna Annamaria. Inoltre considerando le origini lussiniane del nonno paterno e origini istriane del nonno materno, serbo un grande legame con quelle terre, in cui ogni anno passo

per un "saluto". Pertanto sarei molto lieta di poter conoscere da vicino la vostra Comunità Lussinpiccolo. Ringrazio dell'attenzione e nell'attesa di un riscontro saluto cordialmente.

Siamo felici di questo suo interesse per le radici comuni che noi tradizionalmente chiamiamo lussignane e saremo lieti di incontrarla al più presto nella nostra sede.

Per la Comunità Licia Giadrossi

Ezio Stefani, giugno 2009

Ogni volta che leggo il Foglio Lussino mi sento più attaccato alla mia cara terra natia: sono certo che quelle terre sono le uniche su tutta la superficie terrestre!

Il 13 giugno Rosanna ed io, Ezio Stefani, abbiamo celebrato i nostri 50 anni di matrimonio! Abbiamo 4 figli, di cui due sposati, e 4 nipotine.

Complimenti e auguri da tutti i Lussignani per questo felice anniversario!

La redazione chiede nuovamente scusa per il ritardo con cui viene pubblicata questa bella lettera di Carlo Alberto Radovani.

Carlo Alberto Radovani, Anzio, dicembre 2008

Carissimi, non potete immaginare con quale entusiasmo e interesse mi dedico a sfogliare pagina per pagina, non tralasciando nulla del contenuto, ogni volta che arriva un nuovo numero del "Foglio" che, dopo la dipartita di mio padre, ho il piacere di ricevere in sua vece.

Alla pagina 39 del numero di settembre 2008, è stampata una foto di tanti ragazzi che attorniano una ragazza, tra i quali, con immensa gioia, ho potuto riconoscere **mio padre, Ulisse Radoslovich che è il primo in basso a destra**. Circa la data, **ritengo possa trattarsi del 1929-30**, così deduco per il fatto che mio padre era del 1911, per cui nel 1925-26 avrebbe avuto 14 o 15 anni e, dal volto, mi sembra inverosimile.

Attraverso voi ringrazio la persona che ha messo a disposizione la foto e approfitto per salutare tutta la redazione. Con immenso affetto.



N. 1 - Barbieri, N. 2 - Vittorio Rainis, N. 3 - Ulisse Radoslovich

Anniversari e compleanni

100 anni della villa Luzzatto Fegiz, Trieste, 27 giugno 2009

Figli, nipoti e pronipoti di Ivetta Tarabocchia e Pierpaolo Luzzatto Fegiz, unitamente a numerosissimi parenti e amici hanno festeggiato i 100 anni di proprietà della villa di via Rossetti, acquistata, nel 1909, dal nonno, l'avvocato Giuseppe Luzzatto, "Bepi paragrafo".

Un traguardo bellissimo per una grande famiglia che ama e continua la tradizione degli avi. La mamma e il papà ne sarebbero veramente felici!



Da sinistra: Marina, Mario e Alice Luzzatto Fegiz



Villa Luzzatto Fegiz in Via Rossetti a Trieste

Paola Rainis Cavallarín, Trieste, 4 maggio 2009

Ha compiuto 102 anni, ritratta qui con il figlio Lucio Cavallarín, è stata festeggiata alla grande dalla nuora Angiola, da cugini, nipoti e amici! Augurissimi dalla Comunità di Lussinpiccolo.




ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA

Centro Studi Padre Flaminio Rocchi

Comitato Provinciale di Ferrara

Ferrara, 7 maggio 2009

 AGLI ESULI DI
 ISTRIA, FIUME E DALMAZIA
 PROVINCIA DI FERRARA

Care amiche, cari amici,

spero di fare cosa gradita inviando l'ultimo numero della rivista quadrimestrale "Lussino", curata dalla Comunità di Lussinpiccolo, per alcuni scritti che ritengo di interesse per tutti noi. Richiamo l'attenzione, innanzitutto, sull'articolo in prima pagina, della Segretaria della Comunità Sig.Licia Giadrossi-Gloria che ha messo in evidenza un concetto che ci dovrebbe trovare attenti a far conoscere la nostra realtà sia ai nostri discendenti e sia a chi non conosce la storia delle nostre terre: ... *non è meglio dire la nostra esperienza piuttosto che tacere?*

L'intervista, a pag. 2 e 3, del Prof. Konrad Eisenbichler dell'Università di Toronto ed originario di Lussinpiccolo, oltre che molto coinvolgente, merita l'attenzione per la risposta alla domanda: ... *come spiega la sua provenienza agli studenti o ai colleghi professori?* Anche senza essere in Canada quante volte ci è capitato di dover spiegare le nostre origini!

A pag. 6 la rivista riporta le nostre iniziative per il "Giorno del Ricordo" del 2009, che hanno potuto essere attuate anche grazie alla preziosa e qualificata collaborazione della Comunità di Lussinpiccolo.

Nel nostro libro di testimonianze "Istria, Fiume, Dalmazia: Testimoni di un Esodo" a pag. 39 sono raccontate le vicissitudini della Sig.ra Nives Rocchi Piccini; esse rappresentano solo un riassunto di quanto capitato; da pag. 32 a pag. 39 della rivista sono narrate le sue dolorose esperienze in modo dettagliato.

Un grazie a tutti voi per l'attenzione e complimenti agli amici di Lussinpiccolo per gli articoli, tutti di valore, contenuti nella loro rivista, ricca pure di assai belle fotografie, sia attuali sia di carattere storico.

IL PRESIDENTE A.N.V.G.D.

 Comitato Provinciale di Ferrara
 Flavio Rabar

ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA - COMITATO DI VERONA
Premio Letterario "Loris Tanzella" – IX Edizione 2010

Anche quest'anno il Comitato Provinciale di Verona bandisce il Premio Letterario "Loris Tanzella" commemorando così la figura del Generale che in vita ha testimoniato, con il suo sconfinato amor di patria ed encomiabile impegno, la causa Giuliano-Dalmata nella difesa dei diritti storici e morali delle popolazioni d'Istria, Fiume e Dalmazia.

L'iniziativa, giunta alla sua IX edizione, su proposta della sig.ra Maria Silvi, istriana e vedova del Generale, ha registrato importanti apprezzamenti ed una numerosa e sentita partecipazione.

Sono ammessi al concorso lavori letterari in prosa e poesia, tesi di laurea, lavori di ricerca sul patrimonio storico, artistico, linguistico e culturale delle nostre terre con premi significativi in denaro e riconoscimenti per le opere più meritevoli.

I lavori dovranno pervenire **rigorosamente** in **8 copie** entro il **20 novembre 2009** al seguente indirizzo:

GIOSEFFI LOREDANA, Via Giovanni Pascoli, 19 – 37038 SOAVE (VR)

La premiazione avverrà nel corso delle celebrazioni per la "Giornata del Ricordo" (febbraio 2010) presso il foyer del Teatro Nuovo di Verona (ingresso dal cortile della Casa di Giulietta in via Cappello).

Per ulteriori informazioni e/o comunicazioni rivolgersi ai seguenti numeri telefonici:

tel. 0457680417 – cell. 3385228509 - fax 045522509

Indirizzo email: loredanagioseffi@gmail.com

Il Consigliere del Direttivo del Comitato di Verona

Presidente della Giuria del Premio "Loris Tanzella"

Dott.ssa Loredana Gioseffi

Verona, 20 maggio 2009

Filastrocca Iussignana

*El povero iadan, penitente e peccador de Geromin, fio del Bepi Bepiza de Garba
e de la Oliva Bugreviza de Castelo, con fervore e umiltà, PREGA el Buon SIGNORE, e
per la GRAZIA, che almeno, ...*

*Ancora una volta, la via del Calvario, vorìo far,
con preghiere e sì anche un fior per l'Altar vorìo portar.*

*Ancora una volta, al nostro splendido Cimitero, vorìo tornar,
e sulla Tomba dei nostri Cari, insinociado, per Lori un Requiem recitar.*

*Ancora una volta o due, Alla Madonna Annunziata, vorìo caminar,
e la pregar per i marinieri, guardar i quadri, el nostro bel Mar mirar.*

*Ancora una volta, al Venerdì Santo, le Barcavize vorìo sonar,
e al Sabato, per la Resusitazion, la corda del Velisuon, vorìo tirar.*

*Ancora una volta, le scaline de Bardina, due alla volta vorìo far,
e poi la S. Messa, vorìo scoltar.*

*Ancora una volta, su la nostra amata Valle, vorìo bordegiar,
e de sera a Zagasignine, con la brancarela per calimari, vorìo provar.*

*Ancora una volta, dal Bepo e Matieta de Crociata, vorìo andar,
e veder, se i ga ustuanzi e buconici, per mi de magnar.*

*Ancora una volta, un brodeto de scarpunici, vorìo gustar, e si
la Pulenta, con la mutliza, vorìo misiar.*

*Ancora una volta, per la vendemia a Sansego, vorìo andar,
e al ritorno, Ua e mosto a Lussin portar.*

*Ancora una volta, i scuri vorìo piturar,
e dal Attilio Cattich, acqua rasa, vorìo comprar.*

*Ancora una volta, olive Uorcole vorìo spicar,
e si anche Pobirace de per tera, vorìo ingrumar.*

*Ancora una volta, jagode, marche e smirzici, vorìo ingrumar,
e un brinze per la capra, vorìo portar.*

*Ancora una volta, in Buoicich, Valdarke e Cigale, vorìo nudar,
e de sera una pasegiada, in Riva andar far.*

*Ancora una volta, portar via susini vorìo,
anche se el mato con la scova, me core drio.*

*Ancora una volta, in Kalk, vorìo uselar,
e certo per le viskiade, dal Nereo, viskio se deve comprar.*

*Ancora una volta, VORÌO VEDER LE MULE, CHE DRIO GHE STAVO,
E CHE POI LA MATRICOLA, VIA DE LORE ME GA PORTADO.*

*Ancora una volta, dal Nane Gobo, me vorìo fermar,
e se ancora, el vende Bucai, uno vorìo comprar.*

*Ancora una volta, una cistela de fighi, vorìo ingrumar,
e se sarà proprio tanti, Polusici vorìo far.*

Ancora una volta, una conca de malta, per l'Antonio Sincich, vorìo portar.

Ancora una volta, mi e l'Antonio fradel, una zivera de fassi, dal Faresich, vorìo comprar.

*Ancora una volta, con la Sabaca, le MARIDE, vorìo pescar,
in mancanza le Sugaze, vorìo magnar.*

Vita della Comunità

di Licia Giadrossi-Gloria

Ara Pacis Mundi di Medea

La nostra Associazione ha partecipato il 17 maggio scorso, a Medea, all'importante cerimonia per la deposizione nell'Ara Pacis Mundi di alcune di zolle di terra raccolte in luoghi significativi dove si svolsero fatti inerenti la II guerra mondiale, zone di sepoltura, foibe e cimiteri. Il grande monumento, realizzato nel 1951 su questo colle che si erge isolato in mezzo alla pianura friulana, non contiene salme, bensì oltre 800 zolle provenienti da aree martorate dagli eventi bellici e dal dolore. Questo è - ha detto il Sindaco di Medea, Bergamin - "un luogo d'incontro di tutti noi per ricollocare il problema dell'esodo e delle foibe fuori dalle polemiche che spesso si aprono", un altare di pacificazione e di memoria in onore di tante persone decedute, scomparse o infoibate come Norma Cossetto e Don Francesco Bonifacio. Le zolle della loro terra sono state deposte, insieme a quelle della strage di Vergarolla di Pola, ai piedi del monumento, unitamente a quelle di Nassiriya e di Herat (Afghanistan), dove i nostri soldati hanno di recente perso la vita in missioni di pace.

La celebrazione è iniziata con l'innalzamento dei vessilli e un concerto del coro delle Comunità Istriane e del coro "Arupinum" - Unione degli Istriani, per proseguire con la S. Messa, le allocuzioni ufficiali delle autori-



Alessandra Norbedo legge una testimonianza

tà civili, la lettura di alcune testimonianze dei fatti avvenuti, e infine la deposizione delle zolle.

Erano presenti per le Comunità Istriane, il presidente Lorenzo Rovis, i vicepresidenti Novacco e Braico, la segretaria Chiara Vignini, Alessandra Norbedo, i segretari di Lussinpiccolo e Lussingrande; il gen Basile per



l'Unione degli Istriani, Elisabetta Mereu Pross per la Lega Nazionale, Rodolfo Ziberna, presidente dell'AN-VGD, Leonardo Gambo per l'Associazione Giuliani nel Mondo.

Varie

In precedenza, a Trieste, nella sala dell'Unione degli Istriani il giorno 15 maggio, Rita Giovannini e Licia Giadrossi hanno assistito alla proiezione del filmato sul ritrovamento di resti di persone infoibate nell'abisso Bertarelli, presentato da Marco Martinolli.

Lo stesso giorno si sono recate presso la libreria Minerva, alla presentazione del libro di Maurizio Eliseo: "Amare un cantiere". In quest'opera, si ripercorrono tappe della carriera di Egone Missio che, da apprendista nel neonato "Cantiere Navale Triestino" di Monfalcone dei Cosulich, conclude l'attività lavorativa come dirigente nello stesso stabilimento, divenuto "Cantieri Riuniti dell'Adriatico".

Nei mesi di maggio e giugno il segretario della Comunità di Lussinpiccolo ha partecipato a 3 corsi di aggiornamento promossi dal Centro Servizi per il Volontariato del Friuli Venezia Giulia sugli adempimenti fiscali delle ONLUS, giornalismo e comunicazione.



Guglielmo Stracca (1889-1979) "Cigale: La Madonna Annunziata" - collezione privata

Sommario

I 150 anni della nostra chiesetta di Cigale . . .	pag. 1	Peschiera del Garda, 23 e 24 maggio 2009 . . .	pag. 31
Le nostre nonne.	pag. 3	San Pietro dei Nembi, notte del 26 febbraio 1911	pag. 34
Ci hanno lasciato	pag. 4	Enigmistica lussignana	pag. 36
Commemorazioni	pag. 5	"Addio, mamma cara".	pag. 38
I "miei" morti di Ossero	pag. 7	Congresso eucaristico, 1938	pag. 43
L'amore vince tutto, anche gli orrori della guerra .	pag. 11	Eutrofica	pag. 44
Durante l'occupazione tedesca	pag. 14	La "Diana cacciatrice" di Lussino	pag. 45
Generosità non ricambiata	pag. 14	Il Lussignano non è avaro, ma guarda il soldo . .	pag. 45
Altre notizie sull'occupazione di Ossero	pag. 15	1809, cannonate inglesi su Lussinpiccolo	pag. 46
Storia dei Lergetporer e dei Lussin.	pag. 16	Capitani e armatori lussignani... (I parte)	pag. 47
La famiglia de Colombis	pag. 20	La scuola italiana di Lussinpiccolo	pag. 50
Duello tra farmacie.	pag. 24	Rivivere il 12 luglio 2008	pag. 52
Parole e detti dialettali a Lussino	pag. 25	Lettere.	pag. 54
Le mie peripezie	pag. 26	Anniversari e compleanni.	pag. 58
Federico Maria Fedrigo alla corte del Khedivè . .	pag. 28	Filastrocca lussignana	pag. 60
Anticipazioni di una biografia su G. Kaschmann .	pag. 29	Vita della Comunità	pag. 61
Assemblea Generale 2009	pag. 30	Elargizioni	pag. 62

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE MONS. NEVIO MARTINOLI

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - SERGIO DE LUYK - RENATA FANIN FAVRINI - ALESSANDRO GIADROSSI
MAURA LONZARI - DORETTA MARTINOLI MASSA - TULLIO PIZZETTI - MARÌ RODE

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365 - E-MAIL: licia.giadrossi@alice.it; r.favrini@alice.it - www.lussinpiccolo-italia.net

TIPOGRAFIA GRAPHART SRL - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999